IL BORIS GODUNOV E LE TRAGEDIE MINORI

PUSCKIN

ALESSANDRO PUSCKIN

IL BORIS GODUNOV E LE TRAGEDIE MINORI

Traduzione in versi
e introduzione
di
RINALDO KÜFFERLE

A. MONDADORI · MILANO

BIBLIOTECA CIVICA BERTOLIANA VICENZA

PROPRIETÀ LETTERARIA RISERVATA

I diritti di traduzione e di riproduzione (anche di semplici brani ed anche a mezzo di radiodiffusione) sono riservati per tutti i paesi, compresi i Regni di Svezia, Norvegia e Olanda

R.A.B
1896
BE001120204
BIBLIOTECA CIVICA
BERTOLIANA - VICENZA

STAMPATO IN ITALIA · MCMXXXVI · A. XV

INDICE

Introduzione
I XIII
II XXIII

BORIS GODUNOV
Dedica 3
Il palazzo del Cremlino 5
La Piazza Rossa 11
Il Campo delle Vergini 13
Il palazzo del Cremlino 17
Notte. Una cella nel monastero dei Miracoli (Ciudov) . 19
Il palazzo del patriarca 27
Il palazzo dello zar 29
Una bettola sul confine della Lituania 33
Mosca. La casa di Sciuiski 45
Il palazzo dello zar 51
Cracovia. La casa di Visnevezki 61
Il castello del condottiero Mniscek a Sambor . . . 69
Fuga di stanze illuminate. Musica 73
Notte 77
Il confine della Lituania 87
Il Consiglio dello zar 89
Una pianura presso Nòvgorod-Severski 95
La piazza della cattedrale a Mosca 99
Sevsk 103
Una foresta 109
Mosca. Il palazzo dello zar 113
Una tenda 121
La piazza della tribuna 125
Il Cremlino. La casa di Boris 127

SCENA DEL « FAUST »
Riva del mare 133

IL CAVALIERE AVARO
Scena prima: In una torre 141
Scena seconda: Un sotterraneo 153
Scena terza: A palazzo 157

MOZART E SALIERI

Scena prima: Una stanza 167
Scena seconda: Salotto riservato in una trattoria; un pianoforte 175

IL CONVITATO DI PIETRA

Scena prima: Notte. Un cimitero nei pressi di Madrid . 183
Scena seconda: Una stanza. Cena in casa di Laura . . 193
Scena terza: Il monumento del commendatore . . . 205
Scena quarta: La stanza di Donn'Anna 217

UN FESTINO DURANTE LA PESTE

Una via, una tavola imbandita 231

L'ONDINA

Scena prima: La riva del Dniepr. Un mulino . . . 243
Scena seconda: Il palazzo del principe 255
Scena terza: La stanza della principessa 261
Scena quarta: Il Dniepr. Notte 265
Scena quinta: Il fondo del Dniepr. La reggia delle ondine . 271
Scena sesta: La riva 273

SCENE DEI TEMPI CAVALLERESCHI

I: Il laboratorio di Martino 277
II: 281
III: Il castello di Alberto 284
IV: 285
V: 286
VI: 288
VII: Il castello di Rothenfeld 290

APPENDICE

Schizzi drammatici 297
Disegno di un dramma dell'epoca della zarevna Sofia . . 299
Disegno di un dramma sulla papessa Giovanna 300

INTRODUZIONE

I

La zona di luce che lo spirito dell'iniziatore della moderna letteratura russa attraversò col peso della carne si circoscrive dentro i primi decenni del secolo scorso, ma quella, in cui vivono le opere sue, dilaga oltre il tempo e lo spazio. In essa ogni elemento dell'esistenza terrena si esalta in linee pure; *sub specie aeternitatis* vi si ritrova, oltre a ciò che dall'uomo fu sofferto, amato, rimpianto, odiato, anche quello che dall'artista fu intuito e sognato. Vi alita la parte che sfugge all'occhio miope dell'investigazione storica e a quello dell'esame filologico, ancor meno perspicace, e ch'è l'essenza della poesia. Nessuno specchio piú di un'opera d'arte ritrae cosí mobilmente, prima di spianarsi nella fissità definitiva, gli stati d'animo che si avvicendano in chi crea. Nell'inafferrabile interferenza tra il palpito generatore e l'espressione concreta sta il senso misterioso di ogni arte. Perciò è necessario aver lo sguardo e alle opere e alla vita di un artista, ma è altrettanto necessario aver teso lo spirito a coglier l'eco di quell'armonia che, nell'atto della creazione, scaturisce dalla convenienza del segno espressivo a un dato impulso interiore. Fra questi impulsi, con maggior frequenza esigono di manifestarsi quelli che caratterizzano fondamentalmente la natura di un uomo. La loro preponderanza nell'opera d'arte è l'indice piú chiaro dell'elemento dominante in chi l'ha concepita e contraddistingue inconfondibilmente la stessa opera d'arte.

Quale era, dunque, in Alessandro Pusckin l'elemento che cercava con piú forza la via dell'espressione e che improntava di sé la pagina scritta o il momento vissuto?

Il sangue ereditato dal bisavolo per parte della madre, dal negro favorito di Pietro il Grande, Abramo Hannibal, gli scorreva nelle vene con la primitiva irrequietezza. Il Pusckin si sentiva spinto dall'energia esuberante degli

intatti nervi, dalla curiosità di una mente impressionabile e vigorosa, a viaggiare il mondo, a prender parte attiva a ciò che si svolgeva intorno a lui, ma solo in poche circostanze la vita corrispose a questo suo desiderio. Meno avara di tale appagamento gli fu l'arte ed è, forse, perciò che in essa predomina quell'elemento drammatico che non poté manifestarsi, se non a tratti, nella vita. Così le acque della Neva, nell'imminenza dello sgelo, discendono dal lago di Làdoga con sordo rombo sotto il ghiaccio che sollevano qua e là sul dorso possente, incrinandolo con vitrei schianti, ma sfociano solo al largo, quando ritrovano, esasperate, il mare.

La maggior parte delle situazioni drammatiche il Pusckin se le procurò da sé. Piú di una volta si batté in duello. In questa forma di risoluzione di una vertenza cavalleresca egli vedeva la possibilità di qualche forte sensazione, di qualche istante decisivo. Al duello chiese anche spesso un brivido dinanzi al pericolo, l'ebbrezza del gioco con la morte.

Si racconta, per esempio, di un futile diverbio sorto in una sala da ballo tra lui e un ufficiale. Tutti e due desiderarono di portarsi sul terreno, si batterono malgrado che infuriasse la tormenta, sparando alla cieca, mentre la neve li frustava sugli occhi. A scontro avvenuto, ritornarono al ballo eccitati e soddisfatti. In un'altra occasione il Pusckin sorprese ed accusò pubblicamente un baro che, naturalmente, lo sfidò a duello. Ma il Pusckin non sparò, sdegnando di alzar la mano contro un baro, e sotto la mira dell'avversario consumò tranquillamente una provvista di amarasche che si era portate dentro il berretto.

In parecchie opere, tra cui *Un colpo di pistola*, *La Figlia del Capitano*, *Il Convitato di Pietra*, *Il Cavaliere avaro*, *Il Prigioniero del Caucaso* e, sopra tutto, *l'Eugenio Onieghin* con la morte in duello dell'innamorato Lienski, il

Puschkin riserva al duello una scena centrale. Ma quale altro campo nella vita si apriva al bisogno di muoversi, di agire, che assillava il poeta?

Egli poté recarsi, è vero, nel Mezzogiorno della Russia, ma in bando dalla capitale, dove aveva lasciato gli amici di crapula e di studio e dove tornava col pensiero durante il viaggio. Per di piú dovette abbandonare il Sud per un ritiro di maggior rigore nel villaggio di Michailovskoie. Certi versetti irriverenti, composti in gioventú all'indirizzo del regime zarista, continuavano a pesare sulla sua sorte.

Anche alla vita nel romitaggio di Michailovskoie egli diede, però, la sua caratteristica impronta. Scendeva la mattina in cortile, disegnava su una piccola, massiccia porticina di quercia alcuni circoli concentrici, si allontanava, contando ad alta voce i passi, poi levava la pistola e cominciava a piantar pallottole nel legno.

Dopo quest'immancabile esercitazione, si tuffava in una vasca colma d'acqua diaccia, mentre lo stalliere Pietro gli sellava il cavallo sauro. All'uscir del bagno, il poeta balzava in sella e scompariva in un baleno fra i tigli e gli abeti che circondavano la tenuta. A tratti, si alzava sull'arcione; a tratti, ricadeva sulla criniera del cavallo e nella corsa riviveva turbinosamente la gioia di un cavaliere del deserto.

Talvolta, a sera, egli errava sulla riva dei due laghi gemelli, Malinez e Kuciane, palleggiando il suo bastone di ferro che pesava nove libbre. Lo gettava in alto, lo riafferrava, lo gettava piú in alto ancora. Il pericoloso esercizio gli piaceva, perché a poco a poco la stanchezza fisica vinceva l'ardore del sangue barbaresco.

Allora si riduceva nella sua « gabbietta ». Un divano, su cui di solito egli passava molte ore sdraiato, immerso nella lettura; un tavolino coperto di fogli e di penne d'oca smozzicate; un paio di sedie e il letto, nascosto da

una tenda. Pochi metri quadrati, su cui la vecchia nutrice Arina Rodionovna sentí piú di una volta risonare nella notte i passi del poeta che camminava su e giú, come un leone in gabbia.

Perché mai
non posso anch'io goder nelle battaglie,
non banchettare a mensa con lo zar?

Cosí dice l'ossesso Gregorio al placido Pimen ormai esperto della vanità del mondo, e in quella sonora domanda che cade nel silenzio della cella par di udire la voce stessa di Alessandro Pusckin, il quale pure, dalla prigionia di Michailovskoie, scruta nel sogno il presagio di una vita intensa e avventurosa. L'arrivo al galoppo del giovane Kurbski sul confine della Lituania dovette certo essergli balenato al ritorno da una delle corse sul cavallo sauro.

Nella figura dello zar colpevole c'è qualche riflesso delle malinconie che ogni tanto s'impadronivano dell'esule.

Due boiardi addetti alla mensa di Boris:

I

Dov'è lo zar?

II

Egli è nella sua camera.
Con un certo stregon vi s'è rinchiuso.

I

La compagnia che piú gradisce è questa:
maghi, indovini, fattucchiere. Interroga
egli sempre la sorte...

Anche al Pusckin la superstizione rodeva segretamente il cuore. Un giorno, per esempio, recandosi egli da Mi-

chailovskoie a Trigorskoie, dove abitava una certa signora Ossipov con le figliole e dove il Pusckin passava volentieri qualche ora in conversazione od ascoltando al pianoforte qualche pagina del suo compositore preferito, il Rossini, la figlia minore della signora Ossipov gli era uscita incontro; in quel momento una lepre attraversò la strada e scomparve fra i cespugli. Il Pusckin gettò un grido e impallidí terribilmente.

Talvolta gli ritornava alla memoria la casa della vecchia indovina Kirchhof con la civetta, il teschio sulla tavola e i libri di chiromanzia. Dalla tedesca gli era stato predetto: *Du wirst zwei Mal verbannt sein*, e realmente egli aveva subíto l'esilio per due volte. Gli era anche stato predetto l'anno della morte, ma a quello, ormai poco lontano, cercava di non pensare.

Un'avventura singolare gli toccò ad Orenburg, dov'era andato in cerca di materiale per la « rivolta di Pugaciov ». Nella piccola città, forse a causa dei libri e delle carte che lo seguivano nel viaggio, egli fu scambiato per un revisore in giro d'ispezione. Di qui lo spavento dei funzionari di Stato che non peccavano certo di disinteresse nel disimpegno delle loro cariche, di qui l'amaro spasso dello storiografo di Emelka Pugaciov. Quest'incidente, narrato a Gogol, servì da scintilla per l'accensione di quella satirica girandola di equivoci ch'è appunto *Il Revisore*. Nicola I l'applaudí, benché dicesse: « Ce n'è per tutti, e piú per me ».

Ma dei paesi che sognò, e l'Italia era al sommo del suo anelito, il Pusckin non poté visitarne neppure uno. L'esilio lo tenne lontano per qualche tempo anche dai centri di vita e di cultura dentro la stessa Russia. Negli ultimi anni le strettezze finanziarie lo inchiodarono sulle pergamene polverose degli archivi imperiali. Dei viaggi all'estero che il Governo non gli aveva concesso di compiere gli erano stati scarso compenso il soggiorno al

Caucaso e qualche peregrinazione da un luogo all'altro di esilio. Delle imprese eroiche mal colmava la mancanza qualche aneddoto; anche i duelli erano ormai divenuti un'abitudine e non gli davano piú alcuna sensazione nuova. L'esigenza di un'evasione si spostò allora di nuovo dal reale che la respingeva al mondo ideale e, come sempre, sboccò nell'arte. Arbitro di sé, il Pusckin prende in mano la penna, scruta vasti orizzonti.

Cosí sonnecchia immobile la nave
sulla distesa immobile dell'acqua;
ma zitto!... I marinai balzano a un tratto,
di su, di giú s'arrampicano, e il vento
empie le vele che si tendono: ecco,
e la mole si muove e fende le onde.

Va... Dove, dunque, volgerem la prora?
Quali rive ora noi visiteremo?
Il colossale Egitto, o le scogliere
della Scozia, o la neve...

Qui finisce il frammento, ma evidentemente comincia il delirio dell'immaginazione. Vien fatto di ripensare alla tormenta di neve ch'è nel romanzo *La Figlia del Capitano* o a quella della ballata *I Demoni* o ai distici di chiusa della lirica, in cui, nel 1829, il Pusckin si ripiega, con nostalgia voluttuosa, sull'inverno di Michailovskoie.

(2 novembre)

È inverno. Che si fa quaggiú in campagna? Quando
il servo la mattina mi porta il tè, domando
a lui: «Fa caldo fuori? La bufera è cessata?
C'è alfin la neve o no? Per una cavalcata
si può lasciare il letto o è meglio stare, fino

al pranzo, con le vecchie riviste del vicino? »
La prima neve. M'alzo, salto in sella di botto,
e per i campi, incontro al dí nascente, al trotto!
Con il frustino in mano, seguíto dalla muta;
la pallida distesa lo sguardo attento scruta;
corro qua e là col mio cavallo e, avendo a caso
inseguito due lepri, già sul tardi rincaso.
Ma che allegria! È sera: ulula la tormenta,
la candela arde fioca; l'angoscia il cuor m'addenta.
A gocce, lento inghiotto il velen della noia.
Vorrei leggere: l'occhio scivola senza gioia
e il pensiero è lontano... Di nuovo il libro chiudo;
prendo la penna, siedo; il dormiveglia eludo
della Musa e le strappo parole senza nesso.
Dal suon discorda il suono... Ogni poter concesso
io perdo sulla rima, sull'ancella mia strana:
il verso nebuloso e freddo si dipana.
Stanco, io la lite smetto con l'indocile lira.
Vo nel salotto: là il discorso s'aggira
sulla raffineria, la prossima elezione;
la padrona s'acciglia al par della stagione,
con i ferri da calza agile sferruzzando
o per il re di cuori la sorte interrogando.
Malinconia! Cosí si trascina ogni giorno.
Ma se al cader del vespro nel mio triste soggiorno,
mentre giocando a dama in un cantuccio siedo,
giungere da lontano in una slitta vedo
una famiglia a un tratto: un'ava, due sorelle,
(due bionde creature, due figurine snelle),
come s'anima allora questa plaga romita,
come piena, o Dio mio, ridiventa la vita!
Occhiate da principio d'indiretta attenzione,
poi alcune parole, poi la conversazione.
E poi risa concordi, e canti già sul tardi,
e valzer vispi, e a tavola pispigli, e dolci sguardi,

e sventati discorsi, e incontri prolungati
sull'angusta scaletta; e, durante i commiati,
la fanciulla esce al buio sulla soglia, all'aperto:
il turbine la investe. Ha il collo, il sen scoperto!
Non nuocciono, però, le nordiche tormente
ad una rosa russa! Come divampa ardente
il bacio fuori al gelo! E come fresca e lieve
è la fanciulla russa nel polverio di neve!

Alla culla del *Boris* il poeta ritorna anche più tardi, nel frammento del 1834 ch'è pure di un interesse documentario di primo ordine.

...Di nuovo ho visitato
quell'angolo di terra, ove trascorsi
quale eremita due monotoni anni.
Altri dieci ne son passati, e molto
s'è cambiato per me nell'esistenza
ed, obbedendo alla comune legge,
mi son cambiato anch'io; ma qui di nuovo
mi allaccia vivamente quel che fu
e par che ieri ancor vagavo in queste
foreste. Ecco la casa dell'esilio,
ove con la mia povera nutrice
io vissi. Non c'è più la vecchierella,
di là dalla parete io piú non odo
i suoi passi pesanti, né la ronda
sua mattutina... E a sera, all'ululato
della bufera, i suoi racconti, appresi
da me sin dall'infanzia, e sempre nuovi...
Ecco il colle boscoso, su cui spesso
immobile sedevo e contemplavo
il lago, ricordando con tristezza
ben altri litorali, ben altre onde...
Tra messi d'oro e verdeggianti pascoli
esso, azzurro, si stende quanto è largo:

ne solca le acque ignote il pescatore
e trae dietro di sé l'umile rete.
Sul pendio delle rive sono sparsi
villaggi; dietro ad essi s'è inclinato
il mulino, girando con fatica
l'ali al soffio del vento...
Sul confine
delle tenute avite, ove in salita
una strada s'arrampica, scavata
dalle piogge, s'innalzano tre pini:
uno in disparte, gli altri due vicini.
Allor che al lume della luna, innanzi
ad essi mi portava il mio cavallo,
mi salutava il noto mormorio
delle lor cime. Ora su quella strada
son passato di nuovo e innanzi a me
li ho riveduti; son sempre gli stessi,
sempre lo stesso è il loro mormorio,
ma intorno alle radici ormai vetuste,
ove un giorno era il suol nudo, deserto,
ora è cresciuta una giovane macchia;
all'ombra lor, come bambini, intorno
una verde famiglia ora s'accalca.
E in disparte ne sta tetro il compagno,
qual vecchio scapolo, ed intorno a lui
tutto è deserto come prima.
Salve,
ignota stirpe giovane! Non io
vedrò la tua possente tarda età,
quando avrai superato i miei amici
e avrai nascosto la lor vecchia cima
agli occhi del passante. Il mio nipote
ascolti almeno il vostro mormorio,
allor che, ritornando da una veglia,
pieno di gai, piacevoli pensieri,

passerà nelle tenebre notturne
innanzi a voi e mi ricorderà...

In diversi anni, macchie di Michàilovskoie,
io son venuto all'ombra vostra. Quando
voi mi vedeste per la prima volta,
ero un giovane allegro. M'affacciavo
e spensierato ed avido alla vita;
trasvolarono gli anni, e m'accoglieste
un pellegrino stanco. Ancora giovane,
ma già l'impari lotta col destino
m'aveva affaticato; ero inasprito.
Pensavo spesso nell'abbattimento
alla mia giovinezza, spesa in prove
sterili, agli aspri, debiti rimproveri,
all'amicizia che ricompensato
m'aveva con l'offesa per l'ardore
dell'anima soave e confidente,
e fervevano in cuore sensi amari.

Venne, finalmente, il giorno della liberazione anche per Alessandro Pusckin. Da tempo gli gorgogliava in fondo all'anima l'oscura eredità del bisavolo negro, la gelosia. Un diplomatico straniero, il barone Giorgio Danthès van Heckeeren, si era messo a corteggiare assiduamente la signora Pusckin. Intanto, altre noie assediavano il poeta; c'erano il conte Beckendorf e il ministro Uvarov che gli complicavano le cose con *Madame Anastasie Cénsure*. I debiti aumentavano per la vita dispendiosa e per l'obbligatoria partecipazione ai balli di Corte.

Per questo stato di cose si era taciuta anche la Musa. Come un toro, crivellato di picche, attende l'*espada*, il Pusckin aspettò Danthès. Oscuramente, in qualche angolo della memoria, si risvegliarono le parole dell'indovina Kirchhof sull'anno della morte.

Lo scontro fu fissato per le cinque del pomeriggio, il

27 gennaio (vecchio stile) 1837. Qualcosa diceva al Pusckin che quello non sarebbe stato uno dei soliti duelli, ma l'ultimo e il piú serio atto del suo dramma vissuto. Quel giorno lo accompagnava in slitta il tenente colonnello Danzas; discesero al di là della Ciornaia Riecka, nei pressi di una villa. Il Pusckin scòrse l'avversario, ed una strana calma s'impadroní di lui.

Danthès alzò la mano; mirava giusto. « Era stato sbalestrato in Russia », secondo le parole di Michele Liermontov, « dal volere del fato in cerca di fortuna e di gradi; ridendo, disprezzava sfacciatamente la lingua e i costumi della terra straniera: non poteva comprendere in quell'attimo cruento su chi egli alzasse la mano! » La pallottola si conficcò nel ventre al poeta che, annaspando con le dita, stramazzò sulla neve. Si rialzò a fatica. Il polso non gli obbediva piú. Tuttavia esplose il colpo. Danthès, leggermente ferito, girò su se stesso, accennando di cadere, ma il Pusckin, svenuto quasi subito, non lo vide né riaversi né andarsene, e rimase con l'illusione di averlo ucciso.

Nei due giorni seguenti si alternò in lui alla perdita della conoscenza qualche intervallo di lucido dolore. In uno di quei ritorni alla vita egli espresse alla moglie con un lungo abbraccio la piena del suo sentimento; quando posò la mano che si freddava sui riccioli dei figli, una lacrima gli tremò negli occhi socchiusi.

Poi figli, sposa, amici dileguarono per lui come fantasmi, e col volto austero, senza parole e senza smanie, egli rese l'anima a Dio.

II

La migliore introduzione al *Boris* sarebbe il Karamsin. Il *Boris* sta, per cosí dire, all'aurea *Storia dello Stato Russo*, come il quadro di un pittore alla natura. Lo storico offre la materia all'estro del poeta che la trasforma

in arte. « Io scrivo e penso », notò lo stesso Pusckin nel settembre del 1825: « La maggior parte delle scene esige solo del ragionamento; quando arrivo a una scena che richiede dell'ispirazione, io aspetto o la salto. Questo metodo di lavoro mi è del tutto nuovo. Io sento che l'anima mia si è spiegata intera: io posso creare ». A Michailovskoie, culla del *Boris*, il Pusckin si trovò nella piena efficienza delle sue forze creative. Gli anni 1824-26 segnarono per lui con la ripresa dell'*Onieghin* anche la liberazione dagli influssi di Lord Byron. Sebbene da lontano, egli seguí le accese dispute sul romanticismo: gli echi della vita eran portati nel silenzio del villaggio d'esilio da lettere di amici e da qualche foglio a stampa. Il Pusckin credé che « realmente la compostezza e la perfezione dell'antichità classica insieme con le scialbe, monotone copie dei suoi imitatori avessero nauseato; che il gusto stanco esigesse altre, piú forti sensazioni e le cercasse nelle torbide ma bollenti sorgive della poesia popolare ». La vecchia nutrice Arina Rodionovna e, ai Monti Santi, la folla del mercato rivelarono al poeta la genuina espressione dell'anima del popolo, riflessa in specchi senza macchia: proverbi, canti, mottetti, gemme incastonate in parole vive. L'assenza di ogni mondana distrazione favorí lo studio delle antiche cronache. Il Karamsin tentò l'ingegno del poeta col presentargli quasi in blocco la figura dello zar colpevole sul tempestoso sfondo del « periodo delle turbolenze ».

Il Pusckin si accinse all'opera guidato dal criterio shakespeariano della « libera e larga pittura dei caratteri ». Alcuni personaggi, còlti da lui quando la vita è ormai tutta dietro a loro, si esauriscono, come Boris, Pimen, dentro l'àmbito della tragedia. Altri, invece, sebbene disegnati con rara vigoria, rimangono suscettibili di ulteriori sviluppi. Tuttavia l'autore, come lo attestano le sparse note, in cui si trovano ritratti di Marina,

di Demetrio, dello Sciuiski, anche se l'economia dell'opera non ne consentí che un'espressione parziale, li portò in sé compiuti. « Io sognavo con piacere una tragedia senza l'amore », osserva il Pusckin: « ma oltre al fatto che l'amore costituiva la parte essenziale del romanzesco e passionale carattere del mio avventuriero, Demetrio mi s'innamora anche di Marina per aiutarmi a esprimere lo strano carattere di lei. Nel Karamsin ella è presentata soltanto in uno schizzo. Era certo la piú strana delle belle donnine. Aveva una sola passione: l'ambizione, ma talmente forte, furiosa, ch'è persino difficile immaginarlo. Guardate com'ella, dopo aver provato il potere imperiale, inebbriata da un vuoto fantasma, si abbandona a una vita dissoluta, passando da un avventuriero all'altro, divide ora il ributtante giaciglio di un giudeo, ora la tenda di un cosacco, continuamente pronta a darsi a chiunque le potesse offrire una debole speranza per il trono che non esisteva piú. Guardate com'ella lotta con la guerra, con la miseria, con la vergogna, e nello stesso tempo tratta col re polacco da pari a pari, ed alla fine vergognosamente finisce la piú burrascosa, la piú straordinaria delle esistenze. Ella appare da me in una sola scena, ma io tornerò a lei, se Dio prolungherà i miei giorni ». Il Pusckin si riprometteva di tornare anche allo Sciuiski: « Egli rappresenta nella storia una strana mescolanza di temerità, di prontezza nel trovare espedienti e di forza di carattere. Servo del Godunov, egli è uno dei primi boiardi a passare dalla parte di Demetrio, inizia per primo la congiura e, notatelo, egli stesso per primo cerca di approfittare della confusione, grida, accusa, da capo si trasforma in monello. È vicino al supplizio, ma Demetrio gli fa la grazia già sul patibolo, lo bandisce e, con quella generosità della sventatezza che distingueva questo simpatico avventuriero, lo riammette alla propria Corte,

lo colma di onori e di munificenze. Che cosa mai fa Sciuiski che per poco non era capitato sul ceppo e sotto la scure? Si affretta a ordire una nuova congiura, riesce, diventa zar, cade e, nella caduta, dimostra piú dignità e forza d'animo che durante tutta la sua vita ». In mezzo a titoli e disegni di opere drammatiche in gran parte non scritte, i cui soggetti andavano da *Romolo e Remo* a *Gesú*, alla *Papessa Giovanna*, a *Paolo I*, il Pusckin sognò *Demetrio e Marina* (1). « Demetrio ricorda fortemente Enrico IV. Egli è coraggioso, magnanimo e millantatore, come lui; è indifferente verso la religione; tutti e due abiurano la propria fede per considerazioni politiche; tutti e due amano i piaceri e la guerra; tutti e due son portati verso chimeriche imprese e tutti e due son oggetto di congiure. Ma Enrico IV non aveva Xenia sulla sua coscienza... È vero che questa orribile accusa non è ancora dimostrata, e io ritengo come mio sacrosanto dovere di non crederle ». Cosí, la simpatia del poeta accompagna Demetrio attraverso tutto il *Boris* (2). Fra parentesi è da rilevare che, qua e là, le scene desunte da Shakespeare non menomano affatto l'originalità dell'opera, a cui il Pusckin infuse il respiro di un'epopea nazionale. A Shakespeare stesso appartengono in proprio solo 1899 versi su 6043 della trilogia di Enrico VI.

Finita la tragedia, il Pusckin dichiarò: « Come Montaigne, io posso dire della mia opera: *c'est une oeuvre de bonne foi*. Scritta da me in un severo isolamento, lontano dal mondo che raffredda ogni entusiasmo, frutto di studi coscienziosi, di un'assidua fatica, questa tragedia mi ha dato tutto ciò di che può deliziarsi uno scrit-

---

(1) Cfr. l'*Appendice* per qualche saggio di tali abbozzi.

(2) Cfr. R. KÜFFERLE. *Persone e Personaggi*. Là, sotto i titoli *La piú strana delle belle donnine* e *Bivacco di un ladro*, si rievoca la sorte screziata di Marina, dell'Usurpatore, dello Sciuiski e del falso Demetrio II, il « ladro di Túscino ».

tore: una viva occupazione all'estro, l'interna convinzione di aver impiegato ogni sforzo, infine, l'approvazione di pochi eletti... »

All'intenso periodo della creazione successe il primo bisogno di far conoscere agli amici la nuova opera. Da prima, e lo racconta nell'*Onieghin*, il poeta leggeva « i frutti dei suoi sogni e delle armoniose fantasie alla vecchia nutrice, amica della sua giovinezza », o « soffocava con la tragedia in un angolo », dopo averlo afferrato per la falda dell'abito, un vicino venuto a trovarlo. Richiamato a Mosca verso la fine del 1826, egli tenne due letture del *Boris* da Sobolevski e da Venevitinov. Tra gli uditori si trovavano i Ciaadaiev, il conte Vielgorski, i fratelli Kireievski, i Chomiakov, Mickiewicz, Baratinski, Scevirev, Pogodin. Quest'ultimo descrive così l'effetto prodotto in loro dalla rivelazione del *Boris*: « Ci radunammo ad ascoltare il Pusckin educati sui versi del Lomonossov, del Dergiavin, del Cheraskov, dell'Oserov che noi tutti sapevamo a memoria. Il nostro maestro era il Mersliakov. Bisogna ricordare anche il modo allora in uso di leggere i versi. Era una certa cantilena, trasmessa a noi dalla declamazione francese, di cui era considerato maestro il Kokosckin ed ultimo rappresentante era al nostro tempo il conte Bludov. Infine bisogna immaginarsi la figura stessa del Pusckin. Il maestoso sacerdote dell'eccelsa arte da noi atteso era un ometto di media statura, quasi basso, vivace, dai capelli lunghi, alquanto ricciuti all'estremità; senz'alcuna pretesa; dagli occhi vivi, rapidi; dalla voce sommessa, gradevole; indossava un soprabito nero, un panciotto nero, abbottonato fino al collo, portava una cravatta annodata con negligenza. Invece dell'enfatico linguaggio degli Dei si udí un discorso semplice, chiaro, comune e nello stesso tempo attraente, poetico! Le prime scene furono ascoltate in silenzio e con calma o, per meglio dire, in preda

a una certa perplessità. Ma quanto piú si andava avanti, tanto piú le sensazioni si acuivano. La scena del cronista con Gregorio sbalordí tutti. Mi parve che il mio caro Nestore si fosse alzato dalla tomba e parlasse per bocca di Pimen. Mi sonò all'orecchio la viva voce dell'antico cronista russo. Quando poi il Pusckin arrivò al racconto di Pimen della visita fatta da Giovanni il Terribile nella cella di San Cirillo, della preghiera dei monaci:

> ... perché il Signore desse pace e amore
> all'alma sofferente e procellosa

noi tutti perdemmo addirittura la testa. Eravamo invasi chi dal caldo, chi dai brividi. I capelli si rizzavano. Nessuno aveva piú la forza di trattenersi. Chi d'un tratto balzava dal posto, chi gettava un grido... Ora il silenzio, ora uno scoppio di applausi... Per esempio, ai versi dell'Usurpatore:

> Me l'ombra del Terribile adottò,
> lei dal sepolcro mi chiamò Demetrio,
> a me d'intorno ha sollevato i popoli
> e m'ha votato in olocausto Boris.

La lettura finí. Ristemmo a guardarci l'un l'altro a lungo e poi ci slanciammo verso il Pusckin. Cominciarono gli abbracci, si alzò il rumore, si udirono risa, sgorgarono lacrime, felicitazioni... »

L'esuberante Mickiewicz proruppe nel latino augurio: « *Tu Shakespeare eris, si fata sinant!* »

Dopo il trionfo nella ristretta cerchia degli amici, il *Boris* fu presentato allo zar Nicola I, censore delle opere del Pusckin. Lo zar, letta la tragedia, osservò solo che alcuni punti esigevano di essere « purgati » e che lo scopo sarebbe stato meglio raggiunto se la commedia fosse stata trasformata in romanzo storico, a somiglianza dei romanzi dello Scott. Il Pusckin se la cavò, dicendo

che non era in grado di rifare ciò che aveva scritto. Tuttavia gli toccò di apportare qualche modificazione al testo. La vicenda del manoscritto in quest'occasione è particolarmente esaminata nel *Messaggero Storico* (1884, vol. XV) dal Suchomlinov. I tagli che il Pusckin operò qua e là tornarono spesso a vantaggio dell'opera d'arte. Essi sono stati mantenuti in parte anche in questa traduzione italiana.

Nel 1827 un frammento del *Boris* apparve nel *Messaggero Moscovita*. La maggioranza del pubblico non comprese allora la nobile e austera bellezza della « scena del cronista », e il Pusckin se ne lamentò. « Il carattere di Pimen non è mia invenzione. In esso io ho raccolto i tratti che mi affascinavano nelle nostre antiche cronache: la commovente mitezza, la fanciullesca e insieme saggia bonarietà, il devoto zelo verso l'autorità dello zar, concessa da Dio, la perfetta assenza della vanità di respirare in questi preziosi monumenti delle età remote, tra cui l'adirata cronaca del principe Kurbski si distingue dalle altre cronache, come la burrascosa vita dell'esule di Giovanni il Terribile si distingueva dalla vita tranquilla degli umili monaci... Mi pareva che questo carattere fosse a un tempo nuovo e familiare al cuore russo, che la commovente indifferenza degli antichi cronisti, così compresa dal Karamsin e riflessa nella sua immortale creazione, avrebbe adornata la semplicità dei miei versi e avrebbe meritato un sorriso di accondiscendenza dei lettori ».

Il Dostoievski, nel famoso discorso del 1880, rivendicò la grandezza e la verità di Pimen. « Sul tipo del russo monaco-cronista si potrebbe scrivere un intero libro per indicare tutta l'importanza e tutto il significato per noi di questa maestosa figura russa, creata dal Pusckin nella terra russa, da lui rappresentata, da lui scolpita e messa ora dinanzi a noi ormai per sempre nella sua umile e

maestosa, indiscutibile bellezza, quale testimonianza di quel possente spirito della vita popolare che può esprimere da sé figure di una tale incontestabile verità. Questo tipo è dato, esiste, non si può discuterlo, dire ch'è un'invenzione, ch'è solo una fantasia e un'idealizzazione del poeta ».

In volume il *Boris* uscí solo il 1° gennaio 1831. Quattrocento copie andarono a ruba in quella stessa mattina. Da allora il crescente successo di quest'opera non ebbe soste.

Col *Boris* il Pusckin mirò al rinnovamento dello stile drammatico in Russia. A distanza di cinque anni dalla composizione della « tragedia romantica » egli armò d'acciaio altre punte per la stessa battaglia, opponendo alle vecchie regole la concentrazione degli elementi essenziali dell'azione in poche scene alla maniera delle *Dramatic Scenes* di Barry Cornwall: ad eccezione dell'*Ondina*, abbozzata nel 1832 e rimasta incompiuta, le tragedie minori furono composte l'una dopo l'altra nel fecondo autunno del 1830.

Il Cavaliere avaro apparve nel primo fascicolo del *Contemporaneo* del 1836. Il Pusckin lo attribuí a un inesistente poeta inglese e lo disse tratto da una tragicommedia: *The coveteous Knight*.

Mozart e Salieri portava prima come titolo *L'Invidia*. In una nota è raccolto dal Pusckin il seguente aneddoto sul preteso avvelenamento del grande musicista austriaco da parte dell'integro Salieri: « Alla prima rappresentazione del *Don Giovanni*, allorché tutto il teatro si deliziava in silenzio dell'armonia di Mozart, si udí un fischio: tutti si volsero con sdegno e meraviglia, mentre il celebre Salieri uscí dalla sala furioso, divorato dall'invidia... Alcuni giornali tedeschi dicevano che sul letto di morte egli avesse confessato un orribile delitto, quello di aver avvelenato Mozart. L'invidioso che può aver fischiato il *Don Giovanni*, può aver avvelenato il suo au-

tore ». Per la prima volta *Mozart e Salieri* fu stampato nel fascicolo dei *Fiori Nordici* del 1832 che il Pusckin pubblicò a beneficio della famiglia del suo morto amico Delvig.

Il Convitato di Pietra vide la luce solo nel 1839, dopo la morte del poeta, nella raccolta dei *Cento Letterati Russi*. Dice il Dostoievski che nessuno, se quest'opera non portasse la firma del Puszkin, avrebbe potuto supporre che non l'avesse scritta uno spagnolo. Il Pusckin non la pubblicò, temendo o non desiderando, forse, di entrare in gara coi predecessori. Tuttavia si può dire che dal confronto con Tirso de Molina e col Molière, che sono i due maggiori, il poeta russo esca onorevolmente. L'amatore sensuale e cinico è ritratto da lui con estrema eleganza e insieme non senza commozione per l'anelito all'ultima felicità di un amore *Krone des Lebens*.

Anche *L'Ondina* apparve postuma. Uscí nel sesto fascicolo del *Contemporaneo* del 1837. Avendo, come punto di partenza, *Das Donauweibchen* di Carlo Federico Gensler, acquista l'autonomia di un'opera originale sia per l'ambientazione folcloristica sul Dniepr, sia per la strisgata modernità della forma. I luoghi soppressi dall'autore nel manoscritto dell'*Ondina* sono stati esclusi anche dal traduttore italiano, ad eccezione dei versi 92-93 e 108-109.

Tanto il *Boris* quanto le « piccole tragedie » conobbero il trionfo delle ribalte europee, ora nella recitazione drammatica, ora nella veste melodica di Mussorgski, di Dargomyzski e di Rimski-Korsakov. All'interpretazione del *Cavaliere avaro* è specialmente legato il nome di Ernesto Rossi. « Egli creò quella parte », narra Alessandro Amfitheatrov (*La Stampa*, 25 settembre 1928), « all'età di 67 anni, un anno prima di morire: fu il suo canto del cigno, forse la sua piú alta realizzazione artistica. Nel *Cavaliere avaro* egli riuscí a vincere anche i cuori gelosi dei « salvinisti » russi... È difficile, forse impos-

sibile, dire la grandezza del Rossi in quella parte. Dava la sensazione dello spavento; uno spavento che vi avviluppava prima che l'attore avesse pronunciato la prima parola del suo famoso monologo, durante la lunga pausa tra la sua entrata in scena e il suo discorso: la piú lunga e la piú emozionante pausa tragica che io abbia mai sentita in teatro. E poi veniva il monologo: il piú difficile di tutta la poesia drammatica, non escluso Shakespeare (tranne l'« Essere o non essere »), perché il ragionamento vi è impregnato di passione, e di passione antipatica: passione per l'oro. Il Pusckin è stato uno dei pochi poeti della letteratura mondiale che si sia arrischiato a considerare l'avarizia dal punto di vista tragico, facendo comparire l'uomo nel mostro: il suo Barone è l'amante dell'oro, felice e infelice insieme per la sua passione, cosí come si può esserlo per una donna appassionatamente amata. Questo canuto « Romeo » della sua « Giulia » d'oro è pauroso, ma non è affatto ripugnante. Anzi fa pietà, come fa pietà Otello nella sua follia di gelosia, Macbeth nella sua follia di ambizione, Coriolano nella sua follia di superbia. Interpretare questo incanto del Pusckin che ha saputo congiungere l'incongiungibile, il ghiaccio e la fiamma, è impresa da attore di genio. All'infuori del Rossi io non mi ricordo di nessun « Barone » che mi abbia soddisfatto, benché abbia visto tutti i maggiori artisti russi in questa parte. Per quanto enorme fosse stata l'impressione dopo il monologo, il Rossi sapeva superarsi nell'ultima scena... otteneva un effetto impressionantissimo usando mezzi miracolosamente semplici. Recitava quasi senza gesto. Teneva il pubblico fisso all'idea che quel vecchio, dal vestito usato ma pulitissimo, era pure un gran signore. Ex-cortigiano, egli sembrava ora un po' all'antica presso la Corte giovane, ma, per quanto disabituato dal gran mondo e rinchiuso nella sua folle passione per l'oro, né la Corte né la società del

sovrano lo potevano intimidire. E v'era un momento stupendo. Quando il Duca rimproverava al Barone la sua folle sfida, Ernesto Rossi, col capo chino, voltava le spalle al pubblico che non gli vedeva la faccia. Ma la spada sguainata, sulla quale si appoggiava il vecchio, cominciava a tremare, a tremare, a tremare... E gli occhi di tutti gli spettatori s'inchiodavano inorriditi a questo filo d'acciaio trepidante, sul quale sembrava esser passata la vita già vicina a spegnersi di uno che « muore in piedi ». *O ch'io non son piú cavalier?...* Ciò durava forse due o tre secondi, e pareva di perdere il respiro ».

Tra le aggiunte inedite, oltre alle *Scene dei tempi cavallereschi* (1835), figurano qui *Un festino durante la peste* e *Una scena del « Faust »*. Secondo l'Annenkov, il Goethe non ignorava l'esistenza di questa scena: « Si racconta ch'egli avesse mandato al Pusckin un saluto per mezzo di un viaggiatore russo e lo avesse accompagnato col dono della propria penna che, come abbiam sentito, molti hanno veduto nello studio del Pusckin in un ricco astuccio con la scritta: *Dono di Goethe* ». Composta nel 1825, la scena fu stampata nel *Messaggero Moscovita* dell'anno successivo col titolo *Nuova scena tra Faust e Mefistofele*. *Un festino durante la peste*, ora tradotto in italiano, è a sua volta la traduzione di quasi tutta la quarta scena del primo atto della tragedia *The city of the plague* di Cristopher North (Wilson). Il Pusckin la stese a Boldinò, durante il colera, nel 1830.

In *Za Svobodu!* (Varsavia, 19 agosto 1928) il già ricordato Amfitheatrov additava cosí le lacune, ora colmate, dell'edizione precedente: « Le *Scene dei tempi cavallereschi* meritano di esser incluse non foss'altro che per le due canzoni di Franz: poiché la prima, — quella del « povero cavaliere », — è uno dei riflessi piú significativi e profondamente simbolici dell'idealismo pusckiniano. Non per nulla il « povero cavaliere » piaceva tanto

al Dostoievski che gli riservò un capitolo simbolico nel suo *Idiota*. La *Scena del « Faust »*, senza tener conto degli splendidi versi e della grandine di aforismi proverbiali, è curiosa come materiale per la determinazione dell'acuita differenza nel modo di accostarsi del Pusckin e del Goethe all'idea dell'eterno desiderio (Faust) col suo altrettanto eterno freno autocritico (Mefistofele). Infine, *Un festino durante la peste*, anche se è una traduzione, rientra nel novero di quelle previste da Schiller:

> Se la tua traduzione non sembra piú cosa tradotta,
> imponile il tuo nome, rispondine tu stesso.

E poi, l'« Inno del Presidente », nella letteratura e nell'intellettualità, per una serie di generazioni russe ebbe l'importanza di un ago magnetico nella bussola delle idee: o secondo la sua direzione, o in senso contrario s'indirizzavano le ispirazioni della nostra anarchia e contranarchia spirituale. Le sue ultime tre strofe rappresentano la formula concentrata, come delle apoteosi, cosí pure degli smascheramenti e delle diserzioni della « perduta forza » russa e dell' « anima condannata »: Peciorin con tutti i coetanei e la discendenza diretta e indiretta fino alla degenerazione nel tenente Solioni di Antonio Cechov; tutto il « nero » Dostoievski, cominciando da Raskolnikov e Svidrigailov, continuando con Nastassia Filippovna e Rogogin, con Nicola Stavroghin e Lisa, con Versilov nell'*Adolescente*, e concludendo con la collezione degli esseri infernali dei *Fratelli Karamasov*; tutta la lotta russa contro Dio con a capo Leonida Andreiev; il Ropscin-Savinkov e gran parte del Balmont, e il Briusov, e il Blok... Il cronico e inguaribile invaghimento russo dell' « alito pestilenziale »! (1)

(1) Cfr. R. Küfferle, *Nota a Dostoievski* in calce al secondo volume della traduzione del romanzo *I Demoni*. « Biblioteca Romantica diretta da G. A. Borgese », Ed. Mondadori, Milano, 1931.

Alle note informative allineate nella presente introduzione sarebbe desiderio del traduttore non aggiungere altro. Il suo tributo alla parte critica egli l'ha pagato col tradurre in poesia la poesia del Pusckin.

Rimane tuttavia qualche ultima dichiarazione da inserire. Nella trascrizione dei nomi russi, ad evitare la complicazione dei segni speciali, resi, purtroppo, indispensabili dall'insufficienza dell'alfabeto italiano in confronto con l'alfabeto russo, il traduttore si è attenuto a un criterio di approssimazione, contando sulla pronunzia di *c*, come in *cena*, e di *sc*, come in *scena*, anche dinanzi a consonante, e sull'aspirazione di *ch*, come in *nach* tedesco. Similmente egli ha trascritto anche i nomi polacchi che s'incontrano nel *Boris*: così Mniscek per Mniszek ecc. Tutte le così dette parole intraducibili che troppo spesso si riportano senz'altro in corsivo egli ha cercato di spiegarle, così che si è spontaneamente eliminata dal testo la necessità delle note a pie' di pagina. In generale, ad esempio in *Mozart e Salieri*, far una digressione sulle battaglie parigine tra gluckisti e piccinnisti è parso al traduttore altrettanto superfluo quanto illuminare chi legge sull'evidente simbolo del luppolo e del gallo arrosto nelle nozze dell'*Ondina*, dove può, forse, riuscire oscuro soltanto il rammarico dell'ospite per l'idromele amaro. In Russia, ai banchetti nuziali, si grida: « Amaro! » per invitare gli sposi a baciarsi. L'anno 7333, segnato nel titolo all'antica del *Boris*, è da intendersi conforme al còmputo medioevale, cioè dalla Creazione, supposta nel 5508 av. C. Le poche parole russe rimaste nella traduzione, come *zar*, *boiardo* ecc., son comprese da tutti.

Infine, non dispiaccia al lettore qualche rima casuale. Al Pusckin ne sfuggono anche negli sciolti. Su ventiquattro, cinque episodi del *Boris* sono in prosa, — come anche, tranne i pochi ottonari di Franz, le *Scene dei tempi cavallereschi*, — uno in vario metro e diciotto in

pentametri giambici, da rendersi in endecasillabi; misura del *Cavaliere avaro*, di *Mozart e Salieri* e del *Convitato di Pietra*. Nell'*Ondina*, oltre a qualche strofetta, si riscontrano due cantilene ritmiche piuttosto libere. Ai « versi bianchi » di *Un festino durante la peste* s'intercalano due sequenze strofiche, una di ottonari, l'altra di novenari con l'accento sulla quarta. In tali novenari giambici si snoda l'intera *Scena del « Faust »*, sostenuta da rime, salvo lo strappo dell'ultimo emistichio, nonché il versetto di apertura. Contro ogni consuetudine, il traduttore si è indotto a propendere per la sineresi di *scienza* e *coscienza*, parendogli ormai sforzata la distensione obbligatoria in questo caso, mentre si è serbato ligio alla dieresi di *quieto*, *viaggio* ecc. e là dov'essa era richiesta dall'opportunità del senso poetico.

RINALDO KÜFFERLE

Milano, Natale di Roma, 1934 • XII.

BORIS GODUNOV

DRAMMATICA ISTORIA

COMMEDIA
DELLA VERA CALAMITÀ
ALLO STATO MOSCOVITA OCCORSA
DELLO ZAR BORIS E DI GRISCKA OTREPIEV

CRONACA DI MOLTE TURBOLENZE ECC.

LA SCRISSE IL SERVO DI DIO
ALESSANDRO PUSCKIN FIGLIO DI SERGIO
L'ANNO 7333
NELLA BORGATA DI VORONIC

ALLA MEMORIA AI RUSSI CARA
DI
NICOLA KARAMSIN
QUEST'OPERA
DAL SUO GENIO ISPIRATA
CON VENERAZIONE E GRATITUDINE
ALESSANDRO PUSCKIN
DEDICA

IL PALAZZO DEL CREMLINO

20 FEBBRAIO 1598

I principi Sciuiski e Vorotinski.

VOROTINSKI

Incaricati tutti e due noi siamo
d'invigilare alla città, ma sembra
che nessuno vi sia da tener d'occhio.
Mosca è deserta: dietro al patriarca
anche il popolo è andato al monastero.
Come pensi che termini l'allarme?

SCIUISKI

Come termini? È facile a sapere:
ancora un poco in ululo ed in pianto
il popolo starà, Boris le ciglia
aggrotterà per qualche tempo ancora,
come il beone fa dinanzi al vino,
e per sua grazia alla fine umilmente
accetterà di cinger la corona,
e poi... governerà come una volta.

VOROTINSKI

Ma volge un mese ormai dacché, rinchiuso
con la sorella sua nel monastero,
ogni cura mondana aver lasciato
egli sembra del tutto. Né i boiardi,
né il patriarca sono riusciti
a piegarlo finora; né le suppliche,
né i lacrimosi mòniti egli ascolta,
né il gemito di tutta la città

di Mosca, né la voce del gran Sínodo.
Hanno implorata invano sua sorella
di benedire Boris per il regno:
ferma è la mesta monaca-zarina
come lui, come lui è irremovibile:
lo stesso Boris deve averle infuso
tale spirito. E che, se realmente
stanco egli fosse del governo e piú
non salisse sul trono esautorato?
Che ne diresti mai?

SCIUISKI

Direi che invano
corse il sangue del piccolo zarévic;
che Demetrio, cosí, potrebbe vivere.

VOROTINSKI

Orribile delitto! Ed è poi certo
che lo abbia ucciso Boris?

SCIUISKI

E chi mai?
Chi tentò di corromper Cepciugòv?
Chi all'agguato mandò segretamente
col Kaciàlov entrambi i Bitiagòvski?
Invïato sul luogo per l'inchiesta
ad Uglic fui: trovai fresche le tracce;
testimone era tutta la città
del regicidio; tutti i cittadini
unanimi deposero; e, tornato,
svelare con un'unica parola
avrei potuto il nascosto assassino.

VOROTINSKI

Allora perché mai non lo annientasti?

SCIUISKI

Mi sconcertò, confesso, e con la calma,
e con la sfrontatezza inaspettata;
mi guardava negli occhi, come se
fosse stato innocente; mi faceva
domande, entrava nei particolari...
ed io gli ripetei l'assurdità
ch'egli stesso m'aveva suggerita.

VOROTINSKI

Male, principe.

SCIUISKI

E che dovevo fare?
Dir tutto a Teodoro? Ma lo zar
non credeva che agli occhi ed agli orecchi
del Godunòv; e se pure lo avessi
persuaso ben bene, il Godunòv
lo avrebbe dissuaso lí per lí,
e sarei stato mandato in esilio
e alla buon'ora, dentro un buio carcere,
come il povero zio, segretamente
sarei stato strozzato. Non mi vanto,
ma all'occasione affronterei qualunque
supplizio con coraggio; non son vile,
ma non sono nemmeno un imbecille
e nel capestro non mi caccio gratis.

VOROTINSKI

Orribile delitto! Ascolta, forse
il pentimento turba l'assassino:
certo, il sangue innocente del fanciullo
gli impedisce d'ascendere sul trono.

SCIUISKI

Lo varcherà; non è Boris í timido!
Quale onore per noi, per tutta quanta
la Russia! Un tartaro, uno schiavo d'ieri,
il genero d'un boia, di Maliúta,
e boia egli medesimo nell'anima,
prenderà la corona ed il collare
del Monomaco...

VOROTINSKI

Sí, non è di nascita
illustre; noi lo siam di piú.

SCIUISKI

Parrebbe.

VOROTINSKI

Ché Sciúiski, Vorotínski... È come dirlo!
Principi nati.

SCIUISKI

Principi di nascita
e del sangue di Riúrik.

VOROTINSKI

Senti, principe,
noi lo avremmo il diritto di succedere
a Teodoro.

SCIUISKI

Piú del Godunòv.

VOROTINSKI

In realtà!

SCIUISKI

Se Boris non la smette
di giocare d'astuzia, adoperiamoci
a sollevare il popolo con arte;
che lasci il Godunòv, che a zar si elegga
un principe dei suoi; non gliene mancano.

VOROTINSKI

Non pochi siamo, eredi del Normanno,
ma difficile impresa è misurarci
col Godunòv: il popolo oramai
non vede piú l'antica discendenza
dei suoi signori, uomini d'arme, in noi.
Da tempo già dei feudi siamo privi,
da tempo siamo semplice strumento
in mano degli zar, mentr'egli, invece,
col terrore ha saputo e con l'amore
e con la gloria affascinare il pòpolo.

SCIUISKI

(*guarda dalla finestra*)

Ha coraggio, ecco tutto; mentre noi...
Ma basta. Sparso il popolo ritorna;
andiam presto a sentir, se sia deciso.

LA PIAZZA ROSSA

Il popolo

UNO

È sordo alle preghiere! Egli ha scacciato
i prelati, i boiardi e il patriarca.
Ai piedi suoi si son prostrati invano;
lo splendore del trono lo sgomenta.

UN ALTRO

O Dio, chi mai ci reggerà? Sventura
a noi!

UN TERZO

A dirci viene il segretario
la deliberazione del Consiglio.

IL POPOLO

Ci parla il segretario del Consiglio;
silenzio! Sst, udite!

SCELKALOV

(*di sulla scalinata rossa*)

S'è risolto
in concilio di far l'ultima prova
dell'efficacia dell'impetrazione
sopra l'anima afflitta del reggente.
Domani ancora, dopo aver cantato
un solenne *Te Deum* al Cremlino,
il santo patriarca moverà,

preceduto dai sacri gonfaloni,
con le icone del Don, di Vladimiro,
e l'assemblea dei nobili con lui,
il senato, i boiardi, i cittadini
eletti e tutto il popolo ortodosso
di Mosca; andremo tutti ad implorare
di nuovo la zarina che dell'orfana
sua Mosca abbia alla fin misericordia
e per il trono benedica Boris.
Andate in pace nelle vostre case,
pregate Dio; la fervida preghiera
degli ortodossi ora s'innalzi al cielo.

(Il popolo si allontana in diverse direzioni)

IL CAMPO DELLE VERGINI

Il monastero delle vergini.

Il popolo.

UNO

Sono andati a trovare la zarina
nella sua cella; il patriarca e Boris
vi sono entrati coi boiardi.

UN ALTRO

Cosa
è possibile udire?

UN TERZO

Tiene duro,
ma c'è speranza.

UNA DONNA
(*col bambino*)

Ridi, su! Non piangere;
se no, l'orco ti prende! via... non piangere.

UNO

Non si potrebbe entrare nel recinto?

UN ALTRO

Ma che! Siamo pigiati anche nel campo,
non solo là. Ti pare! Tutta Mosca
s'accalca qui. Guarda: ogni cornicione

del campanile della cattedrale,
la cinta, i tetti, insieme con le cupole
e le croci traboccano di gente!

Il primo

È proprio bello!

Uno

Che tumulto nasce?

Un altro

Ascolta... che cos'è questo tumulto?
A un tratto il popolo ulula: in ginocchio
a fila a fila cadono come onde...
ancora... ancora! Adesso tocca a noi:
presto, in ginocchio!

Il popolo

(in ginocchio; ululo e pianto)

Abbi pietà! Governaci!
Sii nostro padre e zar!

Uno

(piano)

Di che si piange?

Un altro

Come possiam saperlo noi? Lo sanno
i boiardi; non son dei nostri pari.

La donna

(*col bambino*)

Beh? Quando c'è da piangere, sta zitto!
Ecco l'orco!... Ora ti... Piangi, birbante!

(*Il bambino piange*)

Alla buon'ora!

Uno

Amico, tutti piangono;
proviamoci anche noi.

Un altro

Mi sforzo, caro,
ma non ho lacrime.

Il primo

Io neppure. C'è
della cipolla da fregarci gli occhi?

L'altro

Me li ungerò cosí, con la saliva.
Cos'altro c'è laggiú?

Il primo

Chi li capisce!

Il popolo

La corona è per lui! Ha acconsentito...
Boris è nostro zar! Evviva Boris!

IL PALAZZO DEL CREMLINO

Boris, il patriarca e i boiardi

BORIS

Tu, padre patriarca, e voi, boiardi,
nuda è l'anima mia dinanzi a voi:
vedete come accetto il gran potere
io con paura ed umiltà, vedete
com'è pesante l'obbligo che assumo!
Succedo ai potentissimi Giovanni,
succedo pure all'angiolettozar!...
O giusto, o padre mio sovrano! Guarda
dal cielo al pianto dei tuoi fidi servi
ed a colui che amasti, che a grandezza
sí prodigiosa qui levasti, manda
la santa tua benedizion pel regno:
a fin ch'io regga in gloria il popol mio
e sia clemente e giusto al par di te.

Da voi, boiardi, aspetto l'assistenza;
servite a me, come serviste a lui,
quando le opere vostre io dividevo,
non scelto ancora dal voler del popolo.

I BOIARDI

Non mancheremo al giuramento fatto.

BORIS

Ora andiamo, inchiniamoci alle bare
dei defunti sovrani della Russia;
e poi si convochi a banchetto il popolo,
dal gran signore al mendicante cieco;
entrin tutti, sien tutti ospiti cari.

(*Esce, seguito dai boiardi*)

Il principe Vorotinski
(fermando Sciuiski)

Avevi indovinato.

Sciuiski

Che?

Vorotinski

Ma qui,
dianzi, ricordi?

Sciuiski

Non ricordo nulla.

Vorotinski

Quando il popolo andava al campo delle
Vergini, mi dicevi...

Sciuiski

Non è tempo
di ricordare, anzi consiglio pure
di sapere via via dimenticare.
Del resto, con mentita maldicenza
volevo allora sol sperimentarti,
conoscere piú a fondo il tuo segreto
ordin d'idee. Ma il popolo saluta
lo zar, l'assenza mia può dar nell'occhio;
vo dietro a lui.

Vorotinski

Astuto cortigiano!

NOTTE
UNA CELLA NEL MONASTERO DEI MIRACOLI (CIUDOV)
ANNO 1603

Padre Pimen, Gregorio (addormentato)

PIMEN

(scrive davanti a una lucerna)

Ancora un solo, un ultimo racconto
e la cronaca mia sarà compiuta,
il cómpito da Dio commesso a me,
peccatore, sarà condotto a termine.
Non per nulla di molti anni il Signore
sulla terra mi pose a testimone
e m'istruí nell'arte dello scrivere:
un giorno, forse, un monaco operoso
troverà questa mia fatica assidua
e senza nome; accenderà, com'io,
la sua lucerna e, scossa via dai fogli
la polvere dei secoli, del pari
trascriverà i veridici racconti,
perché sia noto ai posteri ortodossi
il destino trascorso della patria,
perché rammentino essi i grandi zar
per le fatiche, per la gloria, il bene;
e pei peccati, le opere malvage,
implorino umilmente il Redentore.

Nella vecchiaia vivo un'altra volta:
ciò che fu passa innanzi a me... Gran tempo
è forse ch'esso trasvolava, pieno
d'eventi, mosso come il mare-oceano?

Adesso tutto è tacito e tranquillo:
pochi volti serbò la mia memoria,
poche parole giungon fino a me
e il resto si perdé senza ritorno!...
Ma il dí s'appressa, langue la lucerna;
ancora un solo, un ultimo racconto.

(*Scrive*)

GREGORIO

(*si sveglia*)

Sempre lo stesso sogno! È mai possibile?
La terza volta! Maledetto sogno!...
E sempre siede innanzi alla lucerna
il vecchio e scrive, e per l'intera notte
al dormiveglia non ha chiuso gli occhi.
Come mi piace il suo tranquillo aspetto,
quando, con l'alma nel passato immerso,
attende alla sua cronaca; avrei spesso
voluto indovinar di cosa scrive:
se dell'oscura signoria dei tartari
o dei supplizi atroci di Giovanni
o della torbida assemblea di Nòvgorod
o della gloria della patria. Invano.
Non nello sguardo, non sull'alta fronte
si può leggere i suoi pensieri occulti:
sempre lo stesso aspetto umile, austero...
Un cancellier cosí, nei tribunali
incanutito, i giusti e rei tranquillo,
indifferente al bene e al mal, riguarda,
senza conoscer né pietà né sdegno.

PIMEN

Ti sei svegliato, caro.

GREGORIO

Benedicimi,
onesto padre.

PIMEN

Iddio ti benedica
ora e sempre e nei secoli.

GREGORIO

La notte
hai sempre scritto e non ti sei nel sonno
mai obliato, mentre il mio riposo
un incubo diabolico agitava,
ed il maligno mi turbava il cuore:
pareva in sogno che una scala ripida
mi conducesse in cima ad una torre;
dall'alto Mosca m'appariva come
un formicaio; il popolo ferveva
in basso nella piazza e mi segnava,
ridendo, a dito; insiem vergogna e pànico
sentivo allora e, giú precipitando,
io mi destavo... E per tre volte ho avuto
lo stesso sogno. Non è forse strano?

PIMEN

Fa scherzi il sangue giovane; te stesso
con la preghiera e col digiun mortifica
e colmi di leggere visïoni
i sonni avrai. Ancor, se, indebolito
da sonnolenza involontaria, a notte
non recito la mia lunga preghiera,
non è quïeto, né senza peccato

il mio sonno di vecchio: mi si fingono
ora banchetti rumorosi, or tende
d'accampamento e zuffe di battaglia,
i folli spassi della gioventú!

GREGORIO

Come l'hai spesa allegramente! Sotto
le mura di Kasàn hai combattuto,
hai debellato, al tempo dello Sciúiski,
il lituano esercito; la Corte
hai visto e il fasto dello zar Giovanni!
Felice! Mentre dall'adolescenza
di cella in cella vo peregrinando
io da povero frate! Perché mai
non posso anch'io goder nelle battaglie,
non banchettare a mensa con lo zar?
In tempo, come te, nella vecchiaia
a ritrarmi farei dal mondo vano,
a pronunciare il voto monacale
ed a rinchiudermi in un muto chiostro.

PIMEN

Non ti rammaricare, se hai lasciato
cosí per tempo il mondo peccatore,
se ti ha mandato poche tentazioni
l'Altissimo. Noi, credimi, da lunge
la gloria e il fasto allettano e lo scaltro
amore della donna. A lungo sono
vissuto e molte cose ho assaporato;
ma la felicità conosco solo
da quando Iddio m'addusse nel convento.
Pensa, figliolo, ai grandi zar: di loro
chi è piú eccelso? Il solo Iddio. Chi osa
contro loro? Nessuno. E che? Pesava

a loro spesso l'aurëa corona
ed essi la cambiavan col cappuccio.
Lo zar Giovanni nell'imitazione
delle fatiche monacali pace
al suo cuore cercava. Il suo palazzo,
pieno d'alteri favoriti, il nuovo
aspetto rivestiva d'un convento:
i satelliti in saio ed in callotta
apparivano monaci obbedienti
e il torvo zar egúmeno devoto.
Io vidi qui, in questa stessa cella,
(viveva allora in essa un uomo santo,
Cirillo dalle molte sofferenze;
me pure aveva Iddio capacitato
allora a penetrar la nullità
del mondo vano), io vidi qui lo zar,
fatto ormai stanco dei pensieri irosi
e dei supplizi: in mezzo a noi pensoso
e quïeto il Terribile sedeva;
noi gli stavamo immobili dinanzi
e con noi piano ei conversava. A tutta
la confraternita e all'egúmeno egli
diceva: «Padri miei, verrà quel giorno
desiderato e mi presenterò
quaggiú, bramoso di salvezza; tu,
Nicodemo, tu, Sergio, tu, Cirillo,
accogliete voi tutti il voto mio:
verrò da voi, dannato malfattore,
e assumerò qui l'abito onorando,
o santo padre, ai piedi tuoi prostrato».
Cosí diceva a noi lo zar potente,
e dolcemente dalle labbra sue
il discorso fluiva, e piangeva egli,
mentre in lacrime tutti pregavamo,
perché il Signore desse pace e amore

all'alma sofferente e procellosa.
E il figlio Teodoro? Egli sul trono
il vivere quïeto sospirava
dell'eremita. In cella da preghiera
ei convertí le stanze imperïali;
ivi a turbare non venian le gravi
tristezze del poter l'anima santa.
L'umiltà dello zar piacque al Signore
e la Russia, nel tempo del suo regno,
fu consolata da serena gloria;
e un prodigio inaudito si compí
nell'ora di sua morte: al capezzale,
visibile soltanto per lo zar,
apparve un uomo cinto di splendore,
e Teodoro prese a ragionare
ed a chiamarlo grande patriarca...
E tutti intorno stavano sgomenti,
indovinando la vision celeste,
poiché al cospetto dello zar non era
allora nella stanza il santo padre.
Quando poi egli trapassò, le sale
si rïempiron d'un sacro profumo
e il suo volto qual sole sfavillò.

Ormai piú non vedremo un tale zar.
O mai veduta, orribile sventura!
Abbiam peccato, abbiam sdegnato Dio:
ci siamo eletto a zar un regicida.

GREGORIO

Da un pezzo, onesto padre, avrei voluto
farti qualche domanda sulla morte
di Demetrio zarévic: in quel tempo
si dice, infatti, che tu fossi ad Uglic.

PIMEN

Ahimé, ricordo! Mi condusse Iddio
a vedere un peccato sanguinoso,
un fatto atroce. Ero stato mandato
per una certa obbedienza ad Uglic.
Giunsi la notte. Sul mattino, all'ora
della messa, odo a un tratto le campane;
suonano a stormo; urli, strepiti. Il popolo
verso la corte trae della zarina.
V'accorro anch'io: c'è tutta la città.
Guardo: giace sgozzato lo zarévic;
la madre sua, svenuta, è sopra lui,
in pianto la nutrice si dispera
e, incattivito, qui trascina il popolo
l'infame bambinaia traditrice...
A un tratto, d'ira pallido, feroce,
fra loro appare il Giuda Bitiagòvski.
« Ecco, ecco il reo! » scoppiò l'unanime urlo
e tosto egli non fu. Qui sulle tracce
il popol si gettò dei tre sicari
ch'eran fuggiti; li scovò e condusse
al cadavere caldo del fanciullo
e, miracolo! il morto sussultò.
« Pentitevi! » urlò il popolo e in orrore
sotto la scure gli empi si pentirono
e nomarono Boris.

GREGORIO

Quale età
aveva lo zarévic trucidato?

PIMEN

Avrà avuto sette anni; ed avrebbe oggi...
(son passati dieci anni... no, di piú:

son dodici anni)... egli sarebbe stato
tuo coetaneo e zar, ma Iddio dispose
diversamente.
Io chiuderò con questa
pietosa narrazione la mia cronaca;
nelle cose del mondo da quel tempo
quasi non entro piú. Frate Gregorio,
illuminata col sapere hai tu
la tua ragione, a te l'opera mia
passo da questo dí. Nelle ore libere
dagli esercizi religiosi, senza
mai specularvi con malizia, tutto
descrivi ciò di cui a testimone
sarai chiamato in vita tua: la guerra
e la pace, il governo degli zar,
i miracoli santi dei patroni,
le profezie ed i segni celesti;
mentr'io è tempo, è tempo che riposi
e spenga la lucerna... Ma già suona
il mattutino... Benedici, Iddio,
i servi tuoi!... La gruccia a me, Gregorio.

(*Esce*)

GREGORIO

O Boris, tutto trema innanzi a te,
nessuno osa nemmeno ricordarti
la sorte del fanciullo sventurato;
e intanto un frate, in una cella oscura,
qui scrive una terribile denuncia
contro di te, né ti potrai sottrarre
al giudizio degli uomini, cosí
come a quello di Dio non sfuggirai.

IL PALAZZO DEL PATRIARCA

Il patriarca, l'egumeno del monastero dei Miracoli (Ciudov).

IL PATRIARCA

Ed è fuggito, padre egumeno?

L'EGUMENO

È fuggito, santo patriarca, sono ormai tre giorni.

IL PATRIARCA

Furfante, reprobo! Ma di che famiglia è?

L'EGUMENO

Della famiglia degli Otrepiev, dei figli dei boiardi galiziani; da giovane si era fatto tonsurare non so dove, era vissuto a Susdal, nel monastero di Sant'Eufemio; era andato via di là, aveva vagabondato per diversi chiostri, alla fine era venuto alla mia comunità dei Miracoli, e io, vedendo ch'era ancora giovane e senza giudizio, lo avevo affidato a padre Pimen, un vecchio umile e dolce; ed era anche istruito assai, leggeva le nostre cronache, componeva i cànoni ai santi; ma si vede che l'istruzione gli era venuta non dal Signore Iddio...

IL PATRIARCA

Oh, questi sapientoni! Che cosa è andato a pensare! «Sarò zar su Mosca!» Ah, vaso del diavolo! Però, non val nemmeno la pena di riferir questo allo zar; a che turbare il padre sovrano? Basterà denunciar la

fuga al segretario Smirnov o al segretario Efimiev. Quale eresia! « Sarò zar su Mosca! » Arrestarlo, il servo del demonio, e mandarlo a Solovezk in eterna penitenza. Perché questa è un'eresia, padre egumeno?

L'EGUMENO

Un'eresia, santo patriarca, una vera eresia.

IL PALAZZO DELLO ZAR

Due boiardi addetti alla mensa.

IL PRIMO

Dov'è lo zar?

IL SECONDO

Egli è nella sua camera.
Con un certo stregon vi s'è rinchiuso.

IL PRIMO

La compagnia che piú gradisce è questa:
maghi, indovini, fattucchiere. Interroga
egli sempre la sorte al pari d'una
fanciulla alla vigilia delle nozze.
Chi sa cos'almanacca!

IL SECONDO

Ecco che viene.
Glielo vuoi domandare?

IL PRIMO

Come è cupo!

(*Escono*)

LO ZAR

(*entra*)

Ho raggiunto la somma potestà;
è già il sesto anno che tranquillo io regno,
ma la felicità mi resta ignota.
Non cosí, forse, nella giovinezza

c'innamoriamo e le amorose gioie
si anelano, ma appena il cuore è sazio
del possesso fugace, già si langue
e, intiepiditi, ci si annoia!... Invano
mi promettono gli àuguri gran numero
di giorni, giorni di sereno impero:
né il poter né la vita mi rallegrano;
presento il tuon celeste e la sventura.
Non son felice. Di placar credevo
nell'abbondanza, nella gloria il popolo,
di cattivarmi l'amor suo coi doni,
ma da parte lasciai la vana cura:
l'autorità d'un vivo è al volgo invisa.
Essi non sanno amar se non i morti.
Siam folli, allor che il plauso popolare
o l'urlo fiero ci conturba il cuore.
In terra Iddio mandò la carestia;
il popolo alzò grido, soccombendo
fra i tormenti; io gli apersi i miei granai;
lo colmai d'oro; gli trovai lavoro;
e me gli ossessi in cambio maledivano!
Fuoco d'incendio gli abbatté le case,
gli riedificai nuove dimore;
e a me rimproveravano l'incendio!
Cosí giudica il volgo: e poi l'amore
a lui si chieda! Nella mia famiglia
credevo di trovar consolazione,
di rendere felice con le nozze
la mia figliola e, qual nembo, la morte
le rapisce lo sposo... E qui la fama
incolpa me perfidamente, me,
padre infelice, della vedovanza
della mia creatura!... Son di tutti,
chiunque muoia, il segreto assassino:
io la morte affrettai di Teodoro,

io di veleno uccisi mia sorella
zarina, umile monaca... tutto io!
Ahimé, lo sento: nulla può la pace
restituirci in mezzo alle tristezze
del mondo; nulla, nulla... Unica forse
la coscienza che, sana, avrà vittoria
d'ogni rancor, d'ogni calunnia oscura;
ma se un'unica macchia vi s'annida
per caso, allora guai: come per ulcera
maligna, brucia l'anima, si gonfia
il cuore di veleno, ed il rimorso
martella negli orecchi, e si ha la nausea,
e gira il capo, e il sangue offusca gli occhi,
e via si fuggirebbe, e non c'è dove...
È orribile!... Sí, merita pietà
chi non ha la coscienza intemerata.

UNA BETTOLA
SUL CONFINE DELLA LITUANIA

Missail e Varlaam, vagabondi vestiti da monaci; Gregorio Otrepiev da laico; l'ostessa.

L'OSTESSA

Che cosa potrei offrirvi, onesti padri?

VARLAAM

Quel che Dio manda, cara ostessa. Non ci avresti del vino?

L'OSTESSA

Come non averne, padri miei! Ne porto subito.

(Esce)

MISSAIL

Perché ti sei fatto triste, camerata? Ecco anche la frontiera lituana, a cui desideravi tanto di arrivare.

GREGORIO

Finché non avrò messo piede in Lituania, non sarò tranquillo.

VARLAAM

Come mai ti sei cosí innamorato della Lituania? Noi, per esempio, il padre Missail e io peccatore, dacché ce la siamo svignata dal convento, non pensiamo a nulla: o Lituania o Russia, o ribeca o salterio, per noi è tutt'una, basta che ci sia del vino... ed ecco anche quello!...

MISSAIL

Ben detto, padre Varlaam.

L'OSTESSA

(*entra*)

A voi, padri miei. Buon pro' vi faccia.

MISSAIL

Grazie, cara; Iddio ti benedica.

(*Bevono. Varlaam intona la canzone:* « *Come un dì nella città di Kasàn...* »)

Perché non canterelli anche tu, e non centelli?

GREGORIO

Non ho voglia.

MISSAIL

Al libero la libertà...

VARLAAM

... e all'ubriaco il paradiso, padre Missail! Votiamo, dunque, una coppa in onore dell'ostessa...

(*Canta:* « *Per forza un bravo giovane...* »)

Però, se bevo, padre Missail, non tollero gli astemi: altra cosa è la sbornia, altra cosa è la boria; vuoi vivere come noi, e sii il benvenuto; non vuoi, e allora sgombera, va' fuori dei piedi: il saltimbanco non è compagno al prete.

GREGORIO

Bevi, e pensa ai fatti tuoi, padre Varlaam!... Vedi che anch'io talvolta so metter bene insieme due parole.

VARLAAM

E a che cosa dovrei pensare?

MISSAIL

Lascialo, padre Varlaam.

VARLAAM

Ma che digiunatore è mai? Si è pure offerto da sé per nostro compagno, non si sa chi sia, non si sa di dove venga, e per di piú fa anche lo scontroso.

(Beve e canta: « Un giovane si è fatto tonsurare... »)

GREGORIO

(all'ostessa)

Dove conduce questa strada?

L'OSTESSA

In Lituania, benefattore mio, ai monti di Luiev.

GREGORIO

E son lontani questi monti di Luiev?

L'OSTESSA

No, ci si potrebbe arrivare verso sera, se non ci fossero le barriere dello zar e i commissari di guardia.

GREGORIO

Come, le barriere! Che cosa vuol dire?

L'OSTESSA

Qualcuno è fuggito da Mosca, e c'è l'ordine di fermar tutti, e di perquisirli.

GREGORIO

(fra sé)

Oa sí che sto fresco!

VARLAAM

Ohé, amico! Ma tu ti strusci alle gonne dell'ostessa. A quanto pare, non è la vodka che ti occorre, ma la ragazzotta: fai bene, amico! Ognuno ha il suo costume, ma io e padre Missail abbiamo un sol pensiero: quello di ber la coppa per intero; la si vuota, la si volta, le si dà qualche colpetto.

MISSAIL

Ben detto, padre Varlaam.

GREGORIO

(all'ostessa)

Ma chi mai cercano? Chi è fuggito da Mosca?

L'OSTESSA

Dio lo sa, se sia un ladro, un brigante; solo di qui adesso non passa piú nemmen la gente onesta. E che cosa ne verrà? Un bel nulla: non acchiapperanno nemmeno

un diavolo pelato: come se in Lituania, all'infuori della via maestra, non conducessero altre strade! Puoi svoltare, per esempio, anche da qui a sinistra, vai attraverso il bosco pel sentiero fino alla cappella che si trova sul ruscello di Cekan, poi ti dirigi senz'altro attraverso la palude verso Chlòpino, e di là verso Zachàrievo, e lí ogni ragazzo ti conduce ai monti di Luiev. Da questi commissari non c'è altro utile: molestano i passanti, e spogliano noi, poveri.

(*Si ode dello strepito*)

Chi c'è ancora? Ah, eccoli, i maledetti! Vengono in perlustrazione.

GREGORIO

Ostessa! Non ci avresti un altro angolo nella capanna?

L'OSTESSA

Non ne ho, caro; sarei contenta anch'io di nascondermi. Lo dicono solo, che vengono in perlustrazione, ma bisogna servir loro e vino, e pane, e non si sa che cosa; scoppiassero almeno, quei dannati! Potessero...

(*Entrano i commissari*)

UN COMMISSARIO

Buon giorno, ostessa!

L'OSTESSA

Benvenuti, ospiti cari, vogliate accomodarvi!

Il commissario

(all'altro)

Toh! Ma qui si sta gozzovigliando; ci sarà di che approfittare.

(Ai monaci)

Che gente siete?

Varlaam

Siam vecchi di Dio, umili monaci, andiamo pei villaggi a raccoglier l'elemosina cristiana per il monastero.

Il commissario

(a Gregorio)

E tu?

Missail

Un nostro compagno...

Gregorio

Un laico del sobborgo; ho accompagnato i vecchi fino alla frontiera; di qua me ne ritorno a casa.

Missail

Allora hai cambiato idea...

Gregorio

(piano)

Taci.

Il commissario

Ostessa, metti fuori ancora un po' di vino; e noi berremo qui coi vecchi, e converseremo.

L'altro commissario

(*piano*)

Il giovanotto, a quanto pare, è ignudo; non gli si cava nulla; in compenso i vecchi...

Il primo commissario

Taci, ora li arrangeremo! Ebbene, padri miei, come vanno gli affari?

Varlaam

Male, figlio mio, male! Adesso i cristiani si son fatti avari; amano la moneta, la ripongono. Poco dànno al Signore. Un gran peccato è sceso sulla terra. Tutti si sono dati ai commerci, agli appalti; pensano alla ricchezza terrena, non alla salute dell'anima. Si va, si va; si prega, si riprega; talvolta in tre giorni non s'accattan tre quattrini. È una tale disdetta! Passa una settimana, ne passa un'altra, si guarda nella borsa, e c'è cosí poco ch'è vergogna a presentarsi al monastero; che fare allora? Dal dispiacere si beve anche il resto; un vero guaio. Ah, si va male; per noi, si vede, è venuta l'ultima ora...

L'ostessa

(*piange*)

Il Signore abbia pietà di noi e ci salvi!

(*Durante il discorso di Varlaam il primo commissario fissa con uno sguardo significativo Missail*)

Il primo commissario

Alessio! L'hai qui il decreto dello zar?

L'altro commissario

L'ho qui.

Il primo commissario

Dammelo un po'.

Missail

Perché mi guardi cosí fisso?

Il primo commissario

Te lo dirò: da Mosca è fuggito un certo malvagio eretico, Griscka Otrepiev. L'hai sentito dire?

Missail

No.

Il commissario

Non hai sentito? Va bene. E quest'eretico fuggiasco lo zar ha ordinato di catturarlo e d'impiccarlo. Lo sai tu questo?

Missail

No.

Il commissario

(*a Varlaam*)

Sai leggere?

VARLAAM

Da giovane sapevo, ma ho disimparato.

IL COMMISSARIO

(*a Missail*)

E tu?

MISSAIL

Iddio non mi ha capacitato.

IL COMMISSARIO

Allora prendi il decreto dello zar!

MISSAIL

Per cosa farne?

IL COMMISSARIO

Mi dà idea che quest'eretico fuggiasco, questo ladro, questo mariolo, sia proprio tu!

MISSAIL

Io? Abbi pazienza! Cosa dici!

IL COMMISSARIO

Aspetta! Tenete la porta. Ora verremo in chiaro.

L'OSTESSA

Ah, i maledetti carnefici! Non lasciano in pace nemmeno un vecchio.

Il commissario

Chi sa leggere qua dentro?

Gregorio

(si fa avanti)

Io so leggere.

Il commissario

Allora prendi... Ma da chi hai imparato?

Gregorio

Dal nostro sagrestano.

Il commissario

(gli dà il decreto)

Leggi, dunque, ad alta voce.

Gregorio

(legge)

« L'indegno monaco del monastero dei Miracoli Gregorio, della famiglia degli Otrepiev, è caduto in eresia ed ha osato, istigato dal demonio, turbar la santa comunità con ogni sorta d'empietà e di scandali. E dalle informazioni è risultato ch'è fuggito, il dannato Griscka, al confine lituano... »

Il commissario

(a Missail)

Ma come non sei tu?

GREGORIO

« Lo zar ha ordinato di catturarlo... »

IL COMMISSARIO

E d'impiccarlo!

GREGORIO

Qui non è detto d'impiccarlo.

IL COMMISSARIO

Tu menti! Non ogni parola si scrive sulla carta. Leggi: « di catturarlo e d'impiccarlo ».

GREGORIO

« E d'impiccarlo. E d'anni questo ladro Griscka ne ha...

(*guardando Varlaam*)

piú di cinquanta, e di statura egli è mezzano, la fronte ha calva, la barba grigia, la pancia grossa ».

(*Tutti guardano Varlaam*)

IL PRIMO COMMISSARIO

Ragazzi! Griscka è qua! Tenetelo, legatelo! Questa poi non l'aspettavo proprio!

VARLAAM

(*strappando la carta a Gregorio*)

Levatevi d'attorno, cialtroni! Che Griscka sono io? Come! Cinquant'anni, barba grigia, pancia grossa! No, amico,

sei troppo giovane ancora per burlarti di me. Io non ho letto da gran tempo e mi ci raccapezzo male, ma questo lo decifrerò, giacché si tratta del capestro.

(*Legge sillabando*)

« E d'anni ne ha venti ». Come, amico, dov'è qui: cinquanta? Lo vedi: venti?

IL SECONDO COMMISSARIO

Sí, mi ricordo, venti; cosí fu detto anche a noi.

IL PRIMO COMMISSARIO

(*a Gregorio*)

Ma tu, amico, si vede, sei un burlone.

(*Durante la lettura Gregorio sta a testa bassa, con una mano nel seno*)

VARLAAM

(*continua*)

« E di statura è piccolo, ha il petto largo, un braccio piú corto dell'altro, gli occhi celesti, rossi i capelli, sulla guancia una verruca, un'altra sulla fronte ». Ma non sei per caso tu, amico?

(*Gregorio a un tratto estrae il pugnale; tutti indietreggiano dinanzi a lui; egli si getta dalla finestra*)

I COMMISSARI

Ferma! Ferma!

(*Tutti corrono in disordine*)

MOSCA. LA CASA DI SCIUISKI

Sciuiski, parecchi ospiti a cena.

SCIUISKI

Dell'altro vino!

(*Si alza, e con lui tutti*)

Ospiti cari, a voi:
beviam l'ultima coppa! Tu, ragazzo,
recita la preghiera rituale.

IL RAGAZZO

O Re dei cieli, eterno, onnipresente,
ascolta la preghiera dei Tuoi servi:
preghiamo per il nostro buon sovrano,
per l'eletto da Te, devoto zar
assoluto di tutti gli ortodossi.
Veglia su lui nel suo palazzo, in via,
sul campo di battaglia, e nel suo letto.
Concedi a lui vittoria sui nemici,
glorioso sia dall'uno all'altro mare.
La sua famiglia di salute prosperi,
le care fronde sue l'orbe terreno
ricoprano; e, qual prima, egli si mostri
clemente verso noi, suoi servi, e prodigo
e longanime, e scendano su noi
dell'inesausta sua saggezza i rivi;
e, dello zar il calice elevando
per questo, Ti preghiamo, o Re dei cieli.

SCIUISKI

(*beve*)

Evviva il grande zar! Ospiti cari,

di non aver sdegnato la mia mensa
vi ringrazio di cuore. Addio, buon sonno.

(Gli ospiti escono; egli li accompagna fino alla porta)

PUSCKIN

Beh, ce n'è voluto, per mandarli via; cominciavo a temere, principe Basilio Ivànovic, che non potessimo nemmen parlarci.

SCIUISKI

(ai servi)

Che fate lí a bocca aperta? Stareste sempre ad ascoltare quel che dicono i padroni. Sparecchiate, e andatevene! Che c'è, Atanasio Michàilovic?

PUSCKIN

Miracoli, e non dico altro!

Il mio nipote, Gabriele Pusckin,
mi ha mandato oggi un messo da Cracovia.

SCIUISKI

Beh?

PUSCKIN

Strana è la notizia che mi dà.
Il figlio del Terribile... Un momento...

(Va verso la porta e spia)

L'imperïale adolescente, ucciso
per ordine di Boris...

SCIUISKI

Ma non è
piú cosa nuova.

PUSCKIN

Aspetta un po': Demetrio
è vivo.

SCIUISKI

Guarda! È vivo lo zarévic!
Quale notizia! È proprio prodigioso!
E non c'è altro?

PUSCKIN

Ascolta sino in fondo:
chiunque sia, o lo zarévic salvo,
o qualche spirito in sembianza sua,
o un mariolo audace, uno sfrontato
usurpatore, il fatto sta ch'è apparso
un Demetrio laggiú.

SCIUISKI

Non è possibile!

PUSCKIN

L'ha visto il Puscкin stesso, come s'è
recato a Corte per la prima volta
e attraverso la schiera dei signori
lituani è passato via diritto
alla segreta camera del re.

SCIUISKI

Chi dunque è mai? E di dov'è?

PUSCKIN

Lo ignorano:
è noto solo ch'era servo in casa
di Viscnevezki; che s'aprí, malato,
al padre confessore; che il superbo
padrone, conosciuto quel segreto,
l'ha curato, l'ha fatto alzar dal letto
ed è andato con lui da Sigismondo.

SCIUISKI

E che si dice mai di quest'audace?

PUSCKIN

Si dice ch'egli è affabile, avveduto,
intelligente e piace a tutti. Gli esuli
di Mosca ha affascinato. Ha dalla sua
anche i preti latini. Il re l'ha in grazia
e, dicon, gli ha promesso il proprio aiuto.

SCIUISKI

È questo, amico, un tale guazzabuglio
che fa venir per forza le vertigini.
Si tratta certo d'un usurpatore,
ma, confesso, il pericolo non scherza.
La notizia è importante! E se riesce
ad arrivare al popolo, vedremo
scoppiare una terribile tempesta!

PUSCKIN

Una tale tempesta che sul capo

difficilmente il saggio Godunòv
manterrà la corona; e se lo merita!
Egli noi regge, come quel Giovanni
che nominar non si dovrebbe a notte.
Che giova, se i supplizi sono occulti,
se non cantiamo inni a Gesú sul palo
insanguinato noi pubblicamente,
se non siamo arsi in piazza, e se lo zar
non attizza la brace col suo scettro?
Siam forse certi noi di questa nostra
povera vita? Il bando, il carcere ogni
giorno ci aspetta, la Siberia, il saio,
o le ritorte, e poi laggiú la morte
per inedia, o il capestro. Dove sono
le piú inclite schiatte fra di noi?
Dove i principi Sízki, i Scestunòv,
i Romànov, speranza della patria?
Imprigionati, logorati in bando.
Da' tempo: e subirai la stessa sorte.
È forse poco, di': schiavi infedeli
ci assediano non peggio dei polacchi
in casa nostra: lingue traditrici,
tutti ladri assoldati dal governo.
Dipendiamo dall'ultimo garzone
che vogliamo punire. Egli abolito
ha il giorno di San Giorgio: dai poderi
non siam padroni di scacciar gli ignavi,
ma dobbiamo nutrirli! Un lavorante
non puoi togliere agli altri o sottostai
al tribunale rigido dei Servi.
Dove s'è visto un male simile, anche
magari al tempo dello zar Giovanni?
Sta forse meglio il popolo per questo?
Chiedilo a lui. Se di ripristinare
l'antico giorno di San Giorgio a lui

prometterà l'usurpatore, allora
sarà proprio uno spasso.

SCIUISKI

Sí, hai ragione,
Pusckin. Ma sai? Di tutto questo è meglio
tacer fino a suo tempo.

PUSCKIN

Ben inteso,
acqua in bocca su tutto. Ma tu sei
un uomo ragionevole; m'è sempre
di sollievo discorrere con te,
e se qualcosa m'agita talvolta,
non resisto, se a te non lo confido;
inoltre la tua birra vellutata
e l'idromele han sciolto la mia lingua...
Dunque, principe, addio.

SCIUISKI

Arrivederci.

(Accompagna Pusckin)

IL PALAZZO DELLO ZAR

Lo zarevic sta tracciando una carta geografica.
La zarevna, la nutrice della zarevna.

XENIA

(bacia un ritratto)

Dolce mio fidanzato, bel figlio di re, non a me sei toccato, non alla tua promessa, ma ad una tomba oscura, in paese straniero; non mi darò mai pace, ti piangerò sempre.

LA NUTRICE

Eh, zarevna! Fanciulla che piange, rugiada che cade: viene il sole, asciuga la rugiada. Avrai un altro fidanzato, e bello e affabile. Te ne innamorerai, diletta nostra creatura, scorderai Giovanni, figlio di re.

XENIA

No, mia nutrice, anche a lui morto resterò fedele.

(Entra Boris)

LO ZAR

Ebbene, Xenia? Che cos'hai, mia cara?
Vedova mesta prima delle nozze!
Tu piangi sempre per il morto sposo,
figliola mia! La sorte m'ha conteso
la gioia d'esser causa della vostra
felicità. Sdegnato ho forse il cielo,
non ho potuto renderti felice;
ma tu, tu che sei pura, perché soffri?
E tu, mio figlio, cosa fai?

BIBLIOTECA CIVICA BERTOLIANA VICENZA

TEODORO

Ritraggo
la terra moscovita sulla carta;
il nostro impero dall'un capo all'altro.
Ecco, vedi: quest'è Mosca, Astrachàn,
Nòvgorod. Ecco il mare, ecco le folte
selve di Perm ed ecco la Siberia.

LO ZAR

E cos'è questo che si snoda come
un ornamento?

TEODORO

È il Volga.

LO ZAR

Che bellezza!
È questo il dolce frutto dello studio!
Tu puoi a un tratto, come dalle nubi,
abbracciare l'impero, con i suoi
confini, i fiumi e le città. Sí, studia,
figliolo mio: le prove della vita
che rapida fluisce a noi la scienza
abbrevia. Un giorno, e presto forse, tutte
le province che hai qui tanto abilmente
ritratte sulla carta, in mano tua
si ridurranno; studia, figlio mio,
e piú chiara e piú facile domani
ti parrà la fatica del regnare.

(Entra Simeone Godunòv)

Ecco che viene il Godunòv da me
col suo rapporto.

(*A Xenia*)

Anima mia, va' pure
nella tua cameretta; addio, mia cara,
e ti consoli Iddio!

(*Xenia esce con la nutrice*)

Che c'è di nuovo,
Simeone Nikític?

SIMEONE GODUNOV

Son venùti
oggi all'alba da me con la denuncia
il maggiordomo del principe Sciúiski
ed un servo del Pusckin.

LO ZAR

Beh?

SIMEONE GODUNOV

Quel servo
del Pusckin ha deposto che per tempo
ier mattina era giunto a casa loro
un messo da Cracovia e dopo un'ora
fu rimandato addietro senza lettere.

LO ZAR

S'arresti il messo!

SIMEONE GODUNOV

Lo s'insegue già.

LO ZAR

E di Sciúiski che c'è?

SIMEONE GODUNOV

Coi propri amici
ier sera egli cenò, con tutti e due
i Miloslàvski, i Buturlín, Michele
Saltikòv e qualche altro; e se ne andarono
gli ospiti ch'era tardi ormai. Rimase
il solo Pusckin col padron di casa
e a lungo ancora conversò con lui.

LO ZAR

Si chiami Sciúiski!

SIMEONE GODUNOV

Egli è già qui, signore!

LO ZAR

Allora venga avanti.

(Godunov esce)

Che significano
questi rapporti con la Lituania?...
Invisa m'è la razza turbolenta
dei Pusckin, né fidarmi oso di Sciúiski:
è sfuggente, ma subdolo ed ardito...

(Entra Sciuiski)

Ho da parlarti, principe; ma sembra
che anche tu sei venuto per affari
e voglio prima sentir te.

SCIUISKI

Sta bene,
signor mio: sono in obbligo di darti
una notizia importante.

LO ZAR

T'ascolto.

SCIUISKI

(*piano, accennando Teodoro*)

Ma...

LO ZAR

Lo zarévic può sapere quanto
è noto a Sciúiski. Parla!

SCIUISKI

Zar, è giunta
una notizia dalla Lituania...

LO ZAR

Quella, per caso, che ha portata ieri
il messo a Pusckin?

SCIUISKI

Sa tutto!... Credevo
che tu ignorassi ancor questo segreto.

Lo zar

Non c'è bisogno, principe: desidero
confrontar le versioni; ché altrimenti
non sapremo l'intera verità.

Sciuiski

Per parte mia, so solo che a Cracovia
s'è presentato un certo usurpatore
e che i nobili e il re son dalla sua.

Lo zar

Che dicono? Chi è costui?

Sciuiski

Lo ignoro.

Lo zar

Ma... che ragione di temerlo avrei?

Sciuiski

Sí, certo, zar: è forte il tuo dominio;
con la clemenza, con lo zelo e i doni
hai ammansito il cuore degli schiavi:
ma lo sai anche tu: la plebe insana
è turbolenta, superstiziosa
e infida; facilmente s'abbandona
alla vuota speranza, cede docile
all'istantanea suggestione, è sorda
e indifferente per la verità,
mentre fa delle favole il suo pasto.

E poi le piace la sfrontata audacia;
e se l'ignoto vagabondo passa
il confin lituano, attirerà
una folla insensata a festeggiarlo
il nome dissepolto di Demetrio.

Lo zar

Di Demetrio?... Che hai detto? Del fanciullo?
Di Demetrio?... Zarévic, allontànati!

Sciuiski

S'è fatto rosso: è segno di tempesta!...

Teodoro

Permetti...

Lo zar

Non si può, mio figlio; va'!

(*Teodoro esce*)

Di Demetrio!...

Sciuiski

Lo zar tutto ignorava.

Lo zar

Principe, ascolta: si provveda subito;
che la Russia si cinga di barriere
lungo il confine della Lituania;

che anima viva il limite non varchi;
che nemmeno una lepre a noi pervenga
dalla Polonia; che nemmeno un corvo
giunga a vol da Cracovia. Va'!

SCIUISKI

Sta bene.

LO ZAR

Aspetta. Non ti par questa notizia
abbastanza ingegnosa? Hai mai sentito
che i morti uscisser dalle bare a chiedere
il loro debito agli zar legittimi,
prescelti dal voler di tutto il popolo,
coronati dal grande patriarca?
Non è ridicolo? Eh? Perché non ridi?

SCIUISKI

Io, zar?...

LO ZAR

Ascolta, principe Basilio:
quando seppi che quell'adolescente...
che quell'adolescente non so come
perdé la vita, allora per l'inchiesta
fosti mandato; adesso ti scongiuro
per la croce di Dio, dimmi in coscienza
la verità: riconoscesti il bimbo
ucciso e non ci fu sostituzione?
Rispondi!

SCIUISKI

Giuro...

Lo zar

No, Sciúiski, rispondi
senza giurare: egli era lo zarévic?

Sciuiski

Era lui.

Lo zar

Pensa, principe. La grazia
ti prometto, con un esilio inutile
non punirò la trascorsa menzogna.
Ma se adesso con me giochi d'astuzia,
ti giuro sulla testa di mio figlio:
un cattivo supplizio ti riserbo,
un tal supplizio che lo zar Giovanni
dentro la bara fremerà d'orrore.

Sciuiski

Non il supplizio, il disfavor tuo temo:
giocar d'astuzia oserò mai con te?
E posso esser caduto in un errore
sí cieco da non ravvisar Demetrio?
Io per tre giorni nella cattedrale,
da tutta la città d'Uglic seguito,
andai a visitare il suo cadavere.
Tredici corpi intorno a lui giacevano,
dilaniati dal popolo, ed in essi
già la putrefazione era visibile,
ma il volto del fanciullo era sereno,
quïeto e fresco, come addormentato;
non s'aggrumava il sangue dell'aperta
ferita, ma le linee del viso
erano intatte. Non c'è dubbio, zar:
Demetrio dorme il sonno eterno.

Basta; allontànati!

(*Sciuiski esce*)

Oh, come sono oppresso!...
Devo riprender fiato! Lo sentivo:
al viso tutto il sangue mio di colpo
s'era gettato e giú pesantemente
poi rifluiva... Ecco perché mi sogno
da tredici anni sempre il bimbo ucciso!
È per questo; sí, sí! Ora capisco.
Ma chi è il mio terribile avversario?
E chi m'assale? Un nome vano, un'ombra...
Possibile che un'ombra a me di dosso
strappi la porpora o che un suono privi
i miei figlioli dell'eredità?
Sono un pazzo! Di che, dunque, mi sono
spaventato? Se soffio sullo spettro,
ecco che non c'è piú. Dunque, è deciso:
non mostrerò d'aver paura, e insieme
non devo disprezzare cosa alcuna...
Sei pesante, corona del Monomaco!

CRACOVIA. LA CASA DI VISCNEVEZKI

L'usurpatore e Pater Cernikovski.

L'USURPATORE

Non troverò difficoltà, mio padre!
Del popol mio lo spirito conosco:
la devozione in lui non è fanatica;
è sacro a lui l'esempio del suo zar.
La tolleranza è sempre indifferente.
Garantisco che prima di due anni
tutta la chiesa d'Orïente e tutto
il mio popolo avran riconosciuta
l'autorità del successor di Pietro.

IL PATER

Che t'assista, zarévic, sant'Ignazio,
quando altri tempi sïano venuti.
È intanto serba i semi della grazia
celeste dentro l'anima; talvolta
un dovere interiore ci comanda
di fingere col mondo catecúmeno.
Le azioni tue, le tue parole giudicano
gli uomini; il solo Iddio vede i propositi.

L'USURPATORE

Amen. Olà!

(*Entra un servo*)

Si annunzi che ricevo.

(*Si apre la porta, entra una folla di russi e di polacchi*)

Camerati! Domani noi usciamo
da Cracovia. Da te, Mniscek, a Sambor

mi fermerò tre giorni. So per fama
che d'un nobile fasto il tuo castello
ospitale si fregia e che si celebra
per la sua padroncina. Io spero là
di veder la bellissima Marina.
E voi, amici lituani e russi,
voi che avete innalzato le fraterne
bandiere contro il mio scaltro odiatore
e nemico comune, voi, progenie
degli slavi, io fra poco condurrò
le terribili schiere alla battaglia
desiderata; ma dei visi nuovi
scorgo fra voi.

GABRIELE PUSCKIN

Sono venuti a chiedere
una spada da porre al tuo servizio.

L'USURPATORE

Vi sono lieto, figli; avvicinatevi!
Dimmi, Pusckin; chi è questo bel giovane?

PUSCKIN

Egli è il principe Kurbski.

L'USURPATORE

(a Kurbski)

Il nome tuo
suona glorioso! Sei parente forse
dell'eroe di Kasàn?

KURBSKI

Sono suo figlio.

L'USURPATORE

Vive tuo padre?

KURBSKI

È morto.

L'USURPATORE

Una gran mente!
Era un uomo di spada e di consiglio!
Ma da quando apparí coi lituani
all'antica città d'Olga, feroce
vendicatore dei patiti oltraggi,
tacque di lui la fama.

KURBSKI

Egli in Volinia
trascorse gli ultimi anni della vita,
nelle terre donate da Batorio.
Quïeto e solitario, nelle scienze
egli cercava la consolazione;
ma la fatica riposata a lui
non era di conforto. Egli la patria
della sua giovinezza aveva in cuore
e sospirò per lei fino alla morte.

L'USURPATORE

Sventurato guerriero! Come splendida
l'ascesa sfavillò della sua vita
fra rumori e tempeste! Mi rallegro,

giovin d'alto lignaggio, che il suo sangue
si riconcilii con la patria; i torti
dei padri ormai non vanno ricordati;
sia pace alle lor tombe! Vieni, Kurbski...
la mano! Non è forse strano? Il figlio
del Kurbski apre la via del trono a chi?
Al figlio di Giovanni!... Tutto è in mio
favore: e gli uomini, e la sorte. E tu
chi sei?

UN POLACCO

Sobanski, gentiluomo libero.

L'USURPATORE

Salute, o figlio della libertà!
Gli si anticipi un terzo della paga.
Ma chi son questi? L'abito conosco
della mia terra. Son dei nostri.

CHRUSCIOV

(*si prosterna*)

Sí,
o zar, o padre nostro. Siam tuoi servi
fedeli, oppressi. A te veniam fuggendo
da Mosca noi, caduti là in disgrazia,
o nostro zar, e siamo pronti a dare
per te la vita, solo che ti servano
i nostri corpi da gradini al trono.

L'USURPATORE

Fatevi cuore, o sofferenti senza
alcuna colpa! Datemi soltanto

il tempo d'arrivare a Mosca e poi
faremo i conti anche con Boris. Cosa
c'è di nuovo laggiú?

CHRUSCIOV

Tutto è tranquillo
ancora. Ma già il popolo ha saputo
che lo zarévic s'è salvato, già
il tuo messaggio è letto ovunque. Tutti
t'aspettano. Ora è poco due boiardi
salire ha fatto Boris sul patibolo,
perché a tavola avevano brindato
alla salute tua segretamente.

L'USURPATORE

O buoni, infelicissimi boiardi!
Ma sangue vuole sangue! E guai a Boris!
Che dicono di lui?

CHRUSCIOV

S'è ritirato
nel suo triste palazzo. È minaccioso
e cupo. Si prevedono supplizi.
Le infermità lo rodono, a fatica
ei si trascina e forse non è lungi
il suo ultimo istante.

L'USURPATORE

Da nemico
generoso, desidero per Boris
una morte sollecita: se no,
guai allo scellerato! E come erede
chi vorrebbe lasciare egli?

CHRUSCIOV

Non svela
i suoi disegni, ma d'imporci sembra
il suo giovane figlio Teodoro.

L'USURPATORE

È probabile che abbia ad ingannarsi.
E tu chi sei?

KARELA

Sono un cosacco; a te
dagli eserciti liberi mandato
di lungo il Don, dai coraggiosi etmani,
dai cosacchi dell'alto e basso corso
per vedere i tuoi puri occhi di zar
ed inchinarmi a te con le lor teste.

L'USURPATORE

Conoscevo i cosacchi ed ero certo
d'aver nelle mie file i lor vessilli.
All'armata del Don rendiamo grazie.
Noi sappiamo come oggi ingiustamente
sien oppressi i cosacchi e da per tutto
perseguitati; ma se Dio ci aiuti
dei nostri padri a risalir sul trono,
renderemo i diritti d'una volta
al Don fedele e libero.

UN POETA

(si avvicina, inchinandosi profondamente e afferrando Griscka per la falda dell'abito)

Gran principe,
o figlio serenissimo di re!

L'USURPATORE

Che vuoi?

IL POETA

(*gli porge un foglio*)

Accetta con benevolenza
questo povero frutto della mia
diligente fatica.

L'USURPATORE

Oh, che mai vedo?
Sono versi latini! È cento volte
sacra l'union del brando e della lira:
un solo allòr li cinge amicamente.
Io nacqui sotto il ciel di mezzanotte,
ma nota m'è la voce della musa
latina, ed amo i fiori del Parnaso.
Io credo nelle profezie dei vati.
No, non invano nell'acceso petto
lor ferve l'entusiasmo: avvien l'impresa,
mentr'essi l'hanno celebrata innanzi!
Per mio ricordo accetta questo dono.

(*Gli dà un anello*)

Quando il destino mio sarà compiuto
e la corona cingerò degli avi,
mi riprometto d'ascoltar di nuovo
la tua voce armoniosa, il tuo caldo inno
Musa gloriam coronat, gloriaque Musam.
Dunque, amici, a domani, arrivederci.

TUTTI

Alla guerra, alla guerra! In marcia! Evviva
Demetrio! Evviva il granduca di Mosca!

IL CASTELLO DEL CONDOTTIERO MNISCEK A SAMBOR

L'abbigliatoio di Marina.

Marina; Rusia la acconcia; fantesche.

MARINA

(davanti allo specchio)

Ebben? Siam pronte? Andare potresti piú alla svelta?

RUSIA

Scusate, ma bisogna far prima un'ardua scelta:
che cingerete: il filo che queste perle aduna,
oppure di smeraldi la ricca mezzaluna?

MARINA

Vo' la corona mia di dïamanti.

RUSIA

A meraviglia! Al ballo di Corte voi splendeste,
si dice, come un sole, allor che la cingeste.
A bocca aperta gli uomini rimaser tutti quanti,
le belle sussurravano gelose degli amanti.
Là per la prima volta, mi sembra, v'incontrò
quel giovane Chotkévic che dopo si sparò.
Davver si dice, mia signora,
che chi vi vede, s'innamora.

MARINA

Spicciarti tu non puoi?

RUSIA

Mi spiccio. Vostro padre quest'oggi spera in voi.
Allo zarévic non per niente
voi siete apparsa. Inutilmente
egli il proprio entusiasmo ha di celar tentato.
Una ferita ormai lo strazia,
vibrate il colpo a lui di grazia.
Davver, signora, è innamorato:
lasciò Cracovia, è qui da un mese
a banchettare tutto il dí,
polacchi e russi indispettí,
il trono oblia, oblia le imprese.
Verrà quel giorno mai, mio Dio?...
Nevvero, allor che nella capitale
Demetrio porterà la sposa imperïale,
potrò con voi partire anch'io?

MARINA

Tu credi forse ch'io sarò zarina?

RUSIA

Chi dunque, se non voi? Chi osa con Marina
gareggiare in bellezza? A niun seconda
ancor dei Mniscek fu la schiatta;
per senno, oltre ogni lode che possa venir fatta...
Felice a chi l'amore del vostro cuor risponda,
chi voi di fare segno
a un vostro sguardo stimerete degno,
chiunque sia, o il nostro re,
o il figlio del gran re francese...
Non lo zarévic sol ch'è in malarnese,
Dio sa di dove vien, Dio sa chi è!

MARINA

Riconosciuto figlio di zar da tutto il mondo.

RUSIA

Ma tuttavia lo scorso inverno
da Viscnevézki egli era servo.

MARINA

Si nascondeva.

RUSIA

A questo non rispondo.
Ma sapete che cosa dice il popolo?
Ch'egli era un sagrestano,
un mariuolo noto ad ogni parrocchiano,
e che ora è qui, scappato via da Mosca.

MARINA

Che sciocchezze!

RUSIA

Però, io non ci credo affatto!
Dico sol che dovrebbe ringraziare il suo santo,
se lo avete prescelto.

UNA FANTESCA

(*entra di corsa*)

Son arrivati gli ospiti.

MARINA

Lo vedi: fino all'alba chiacchiereresti e intanto non sono ancor vestita...

RUSIA

Or ora sarà fatto!

(*Le fantesche si affaccendano*)

MARINA

(*fra sé*)

Tutto bisogna ch'io di lui conosca!

FUGA DI STANZE ILLUMINATE.
MUSICA

Viscnevezki, Mniscek.

MNISCEK

È occupato soltanto di Marina,
non parla che a Marina... Finirà
con lo sposarla. Avresti mai pensato,
confessa, Viscnevézki, che mia figlia
sarebbe giunta al grado di zarina?

VISCNEVEZKI

Miracoli... Ed avresti mai pensato,
buon Mniscek, che un mio servo salirebbe
al trono di Moscovia?

MNISCEK

E di': com'è
la mia Marina? L'ho avvertita: bada
che lo zarévic non ti sfugga!... Ed ecco
che tutto è fatto; egli è nelle sue reti.

(*La musica suona una polacca. L'usurpatore si avanza con Marina, formando la prima coppia*)

MARINA

Sí, domani, di sera, verso le undici,
sarò senz'altro presso la fontana,
nel viale dei tigli.

(*Si separano. Un'altra coppia*)

Il cavaliere

Che ci trova
Demetrio in lei?

La dama

È bella.

Il cavaliere

Sí, una ninfa
di marmo: gli occhi senza vita, il labbro
senza sorriso...

(*Un'altra coppia*)

La dama

È brutto ma simpatico;
e in lui si vede degli zar la razza.

(*Un'altra coppia*)

La dama

A quando la campagna?

Il cavaliere

A quando piaccia
allo zarévic. Siam del tutto pronti,
ma a quanto par madamigella Mniscek
ci terrà con Demetrio in prigionia.

La dama

Soave prigionia.

Il cavaliere

Certo, se voi...

(*Si separano. Le stanze si vuotano*)

Mniscek

Noi vecchi ormai piú non balliamo, il rombo
della musica piú non ci richiama,
né strette e baci diam su belle mani...
Ahimé, ricordo le follie d'un tempo!
Ora non è, non è quel ch'era prima!
Non è sí ardita piú la gioventú,
nemmeno la bellezza è piú sí gaia.
Confessa: tutto par come attristito.
Ma lasciamoli; andiamo, amico mio,
a far dissotterrare una bottiglia
di vino d'Ungheria, vecchia d'un secolo,
coperta d'erba e in un cantuccio in due
sorbiamo l'onda profumata, il liquido
denso come olio e là di qualche cosa
ragioneremo. Andiamo dunque, amico.

Viscnevezki

E sia, mi par saggio consiglio, andiamo.

NOTTE

Un giardino. Una fontana.

L'USURPATORE

(*entra*)

Qui, presso la fontana, ella verrà.
Mi sembra di non esser pàuroso;
ho visto spesso accanto a me la morte
e innanzi a lei non trasaliva il cuore.
Mi minacciava eterna prigionia,
mi s'inseguiva, e non mi persi d'animo
e il servaggio evitai con l'insolenza.
Ma che cosa m'angustia ora il respiro?
Che vuol dir questo tremito invincibile?
È il brivido del teso desiderio?
No, è paura. Ho atteso tutto il giorno
il convegno segreto con Marina,
ho sempre meditato cosa dirle,
come sedurre la sua mente altera
e come darle di zarina il nome;
ma l'ora è giunta, e non ricordo nulla,
non ritrovo i discorsi preparati;
l'amore turba la mia fantasia...
Ma qualcosa balena a un tratto là...
un fruscio... poi silenzio... era la luce
della luna ingannevole ed ha qui
bisbigliato lo zeffiro...

MARINA

(*entra*)

Zarévic!

L'USURPATORE

Lei!... Tutto il sangue s'è arrestato in me.

MARINA

Demetrio! Voi?

L'USURPATORE

Dolce e magica voce!
Finalmente, sei tu?

(Va verso di lei)

Te vedo sola
con me nell'ombra della calma notte?
Com'era lento il tedioso giorno!
Com'era lento a spegnersi il tramonto!
Come a lungo ho aspettato nelle tenebre!

MARINA

Il tempo vola, e le ore mi son care.
Io qui t'avevo dato appuntamento
non già per stare ad ascoltare i teneri
discorsi d'un amante. Le parole
non servono. Sí, credo che tu m'ami;
ma ascolta: ho stabilito di legare
alla tua sorte tempestosa e infida
la sorte mia; e devo a buon diritto
esigere, Demetrio, da te questo:
che m'apra tu dell'anima ora tutte
le segrete speranze, e le intenzioni,
e persino i timori, a fin ch'io possa
arditamente al fianco tuo nel turbine
avventurarmi della vita ormai
non con la cecità d'una fanciulla,
non come schiava delle fatue voglie

del marito, tua muta concubina,
bensí come la tua degna consorte,
ausiliatrice dello zar di Mosca.

L'USURPATORE

Oh, fa' che almeno per un'ora sola
io dimentichi le ansie ed i pensieri
della mia sorte! Ed anche tu dimentica
di trovarti dinanzi allo zarévic!
Marina! Scorgi in me l'amante eletto
da te, felice d'un tuo solo sguardo,
ed esaudisci i preghi dell'amore!
Ch'io dica ciò di che trabocca il cuore!

MARINA

Non è il momento, principe: tu indugi,
e intanto i partigiani si raffreddano:
il pericolo e le difficoltà
d'ora in ora diventano piú gravi;
già circolano voci dubbie, già
a novità succede novità;
e il Godunòv prende le sue misure...

L'USURPATORE

Che Godunòv? È forse in man di Boris
la sola mia felicità, l'amore
di te? No, no! Riguardo indifferente
ora il suo trono, l'imperial potere.
L'amore tuo... senz'esso che cos'è
per me la vita, e della gloria il raggio,
e il russo impero? A me in remota steppa,
all'ombra d'una povera capanna,
sarai compenso all'imperial corona;
l'amore tuo...

MARINA

Vergógnati! Ricorda
l'eccelsa, santa destinazione:
il tuo grado ti deve esser piú caro
d'ogni lusinga, d'ogni gioia umana.
Non puoi paragonarlo ad altra cosa.
Non al giovane acceso alla follia,
affascinato dalla mia bellezza,
ma, sappi, dò la man solennemente
all'erede legittimo del trono,
allo zarévic dal destin salvato.

L'USURPATORE

Risparmiami, bellissima Marina,
non dire che non me, ma il grado mio
hai prescelto, Marina! Tu non sai
come con questo mi ferisci il cuore.
Ma come! Se... Terribile sospetto!
Se non un'alta origine m'avesse
assegnata quaggiú la cieca sorte,
e s'io non fossi il figlio di Giovanni,
non quell'adolescente, ormai dal mondo
dimenticato, allora... m'ameresti?

MARINA

Demetrio sei, e non puoi essere altri;
né posso dare ad altri quest'amore.

L'USURPATORE

No, basta! Piú dividere col morto
non vo' l'amante che a lui solo spetta.
No, depongo la maschera; dirò
l'intera verità! Sappila, dunque:

il tuo Demetrio è morto ormai, sepolto
e non risorgerà. Vuoi tu sapere
invece chi son io? Te lo dirò:
sono un povero frate; avendo a noia
la prigionia del chiostro, sotto il saio
ho maturato il mio disegno audace,
il miracolo al mondo apparecchiando;
ed alla fine, evaso dalla cella,
mi sono rifugiato fra gli ucràini,
nei lor villaggi turbolenti, ho appreso
a cavalcare ed a trattar la spada;
venuto qui, col nome di Demetrio,
ho ingannato i polacchi scervellati.
Che cosa mi dirai, Marina altera?
Ti soddisfa la mia confessione?
Perché taci?

MARINA

O vergogna! Oh, guai a me!

(*Silenzio*)

L'USURPATORE

(*piano*)

Dove m'ha tratto l'impeto stizzoso!
Una felicità con tanta pena
conseguita da me, forse, per sempre
ho rovinata. Pazzo! Che ho mai fatto?

(*Forte*)

Vedo, vedo: ti adonti d'un amore
non principesco; dimmi la fatale

parola; la mia sorte è in mano tua;
decidine: l'aspetto.

(*Si butta in ginocchio*)

MARINA

Alzati, povero
usurpatore! Credi tu, per caso,
d'intenerire con l'inginocchiarti
il mio cuor vanitoso, come il cuore
d'una fanciulla deboletta e credula?
Ti sbagli, amico: ho visto ai piedi miei
e conti e cavalieri ed ho respinto
ogni loro preghiera freddamente
non già perché d'un monaco fuggiasco...

L'USURPATORE

(*si alza*)

Non disprezzar l'acerbo usurpatore;
egli ha forse virtú degne del trono,
della tua mano inestimabil...

MARINA

Degne
dell'infame capestro, impertinente!

L'USURPATORE

Son colpevole; invaso dall'orgoglio,
ho mentito agli zar, al mondo, a Dio;
ma non a te, Marina, sta a punirmi;
io sono puro innanzi a te. No, farti
inganno non potevo. Eri per me

la sola cosa sacra, e non osavo
fingere innanzi a te: l'amore cieco,
geloso m'ha costretto a dirti tutto.

MARINA

Di che si vanta, il folle! Chi richiesta
ha la tua confessione? Ché se tu,
ignoto vagabondo, a trar due popoli
sei riuscito prodigiosamente
in errore, dovresti essere almeno
degno del tuo successo e assicurare
l'audace inganno tuo con un segreto
invïolabile e profondo, eterno.
Dimmi, se posso darmi a te, scordando
il pudor verginale e la mia nascita,
legar la sorte mia col tuo destino,
quando tu stesso sí semplicemente,
sí da sventato scopri il tuo disdoro?
S'è tradito con me per troppo amore!
Mi meraviglio come tu non abbia
per amicizia confidato nulla
a mio padre finora, o dalla gioia
al nostro re, o infine al Viscnevézki
per zelo di fedele servitore.

L'USURPATORE

Ti giuro che tu sola dal mio cuore
hai potuto strappar la confessione;
ti giuro che mai piú, che in nessun luogo,
né a banchetto, né in intimo colloquio,
né votando il bicchier della follia,
né sotto il coltellaccio o fra gli strazi
delle torture tradirà la lingua
questi gravi segreti.

MARINA

Tu mi giuri!
E così, devo credere. Oh, sí; credo!
Ma su che cosa mai, si può sapere,
tu giuri? Non nel nome di Dio, come
un accolito pio dei gesuiti?
O sull'onor, da nobil cavaliere,
o forse sulla tua sola parola,
come un figlio di zar? Così? Rispondi!

L'USURPATORE

(*alteramente*)

Me l'ombra del Terribile adottò,
lei dal sepolcro mi chiamò Demetrio,
a me d'intorno ha sollevato i popoli
e m'ha votato in olocausto Boris.
Io son zarévic. Basta! Si disdice
ch'io m'abbassi davanti a una superba
polacca. Addio per sempre!... Il vario gioco
della guerra cruenta e le ampie cure
della mia sorte in me soffocheranno,
almen lo spero, l'ansia dell'amore.
Oh, come t'odierò, quando passata
la febbre mi sarà della passione
ignominiosa! Adesso me ne vado:
la morte o la corona il capo mio
attenda nella Russia, in onorata
battaglia io cada da guerriero o muoia
come un reo sul patibolo di piazza,
non mi sarai compagna, non avrai
parte nel mio destino e forse un giorno
rimpiangerai la sorte che hai respinta.

MARINA

E se a tutti assai prima io palesassi
l'audace inganno tuo?

L'USURPATORE

Credi, per caso,
ch'io ti tema? Che piú fede domani
presteranno a una femmina polacca
che allo zarévic russo? Ma né il re,
né il papa, né i magnati alcun pensiero,
sappi, si dàn se dico il vero o il falso.
Se son Demetrio o no, che cosa importa?
Son pretesto di guerra e di scompiglio,
mentre a loro necessita sol questo;
e te, ribelle, ti faran tacere.
Addio!

MARINA

Sosta, zarévic! Finalmente
non un ragazzo odo parlar, ma un uomo.
Con te, principe, ciò mi riconcilia.
Il tuo folle trasporto lo dimentico
e un'altra volta in te vedo Demetrio.
Ma ascolta: è tempo ormai! Svégliati, spezza
ogni indugio e conduci i tuoi su Mosca;
sgombra il Cremlino, occupa il trono e allora
manda per me l'ambasceria nuziale;
ma, m'ode Iddio, finché il tuo piede ignori
i gradini del trono, finché tu
spodestato non abbia il Godunòv,
io non vorrò sentir parlar d'amore.

(*Esce*)

M'è piú facile assai lottar con Boris,
o giocare d'astuzia con un aulico
gesuita che non con una donna.
Che il diavolo le porti!... Non c'è verso:
e confonde, e si attorce, e striscia, e sibila,
minaccia e punge, e sguiscia dalle mani.
Ah, serpente, serpente!... Non per nulla
tremavo. Ella per poco non m'ha perso.
Domani all'alba moverò l'esercito.

IL CONFINE DELLA LITUANIA

Il principe Kurbski e l'Usurpatore, entrambi a cavallo.
I reggimenti si avvicinano al confine.

KURBSKI

(arrivato primo al galoppo)

Ecco il confine! Ecco il confine russo!
O santa Russia! O patria! Sono tuo!
Dalle mie vesti scuoto con disprezzo
la polvere straniera; avidamente
io bevo l'aria nuova; m'è natia!
Ora l'anima tua, padre, avrà pace
e nella bara esulteranno l'ossa
esiliate! Sfolgora di nuovo
la nostra spada ereditaria, questa
spada gloriosa che il terrore incusse
all'oscura Kasàn, la buona spada
che sempre servirà gli zar di Mosca!...
Al suo convito ormai folleggerà
per il sovrano ch'è la sua speranza!...

L'USURPATORE

(si avanza lentamente a capo chino)

Com'è felice! Come in lui trabocca
d'esultanza e d'onor l'anima pura!
O cavaliere mio, mi desti invidia!
Figlio del Kurbski, educato in esilio,
perdonando le offese inflitte al padre,
fatta l'ammenda pur della sua colpa,
a versare il tuo sangue per il figlio
di Giovanni t'appresti, a ridonare

lo zar legittimo alla patria... È giusto
che l'anima t'avvampi d'allegrezza.

KURBSKI

E tu, non ti rallegri nello spirito?
Ecco la nostra Russia; è tua, zarévic:
là t'aspettano i cuori dei tuoi sudditi,
il tuo Cremlino, la città di Mosca,
il tuo dominio.

L'USURPATORE

Sangue russo, o Kurbski,
fra poco scorrerà! Voi siete puri,
voi brandite la spada per lo zar;
mentr'io conduco voi contro i fratelli;
la Lituania armai contro la Russia;
la sacra via di Mosca apro ai nemici!
Ma il mio peccato non su me ricada,
ma sul tuo capo, Boris regicida!
Avanti!

KURBSKI

Avanti! E guai al Godunòv!

(Partono al galoppo. I reggimenti passano il confine)

IL CONSIGLIO DELLO ZAR

Lo zar, il patriarca e i boiardi.

LO ZAR

È possibile? Un monaco sfratato,
un fuggiasco osa scrivere minacce
e contro noi guidare orde ribalde!
Ma basta, è tempo di domare il folle!
Tu parti, Trubezkòi, e tu, Basmànov;
ai miei zelanti condottieri occorre
il vostro aiuto. Dal ribelle cinta
è d'assedio Cernígov: la città
salvate e i cittadini.

BASMANOV

Signor mio,
da questo dí non passeran tre mesi
che dell'usurpatore sarà estinta
anche la fama; a Mosca lo trarremo,
come una bestia d'oltremare, dentro
una gabbia di ferro. Te lo giuro
su Dio.

(*Esce con Trubezkòi*)

LO ZAR

Per mezzo degli ambasciatori
m'ha offerto l'alleanza il re svedese,
ma del soccorso altrui non c'è bisogno:
abbiamo a sufficienza uomini d'arme
per debellar polacchi e traditori.
Io rifiutai.

Scelkàlov! Da per tutto
ai condottieri l'ordine si mandi
che balzino a cavallo e all'uso antico
sotto le insegne chiamino la gente;
similmente sien tolti ai monasteri
i chierici. Una volta, ove sventura
incombesse alla patria, i cenobiti
spontaneamente andavano alla guerra;
ma non vogliam turbarli ora, lasciamo
che preghino per noi; tale è il decreto
dello zar e il giudizio dei boiardi.
E risolviamo una questione grave:
voi sapete come abbia l'insolente
usurpatore da per tutto sparso
perfide voci; le sue lettere hanno
gettato ovunque l'apprensione e il dubbio;
un sedizioso mormorio serpeggia
in sulle piazze, gli animi son caldi;
bisogna raffreddarli... Io prevenire
i supplizi vorrei, ma con qual mezzo
e come, è da decidere. Tu primo,
o santo padre, esponi il tuo pensiero.

Il patriarca

Benedetto l'Altissimo che infuse
in te clemenza e spirito longanime,
o grande zar! Non vuoi la perdizione
del peccatore, ma quïeto aspetti
che l'errore si dissipi: cadrà
qual nebbia, e il sole dell'eterno vero
risplenderà su tutti.
Il tuo fedele
intercessore presso Dio, nei fatti
di questo mondo poco esperto giudice,

osa porgerti adesso il proprio avviso:

l'empio sfratato, il figlio del demonio,
tra il popolo ha saputo farsi credere
Demetrio e s'è coperto egli col nome
dello zarévic spudoratamente,
come d'una pianeta trafugata:
basterebbe strappargliela di dosso,
perché egli stesso si mortificasse
della sua nudità.
Lo stesso Iddio
ci manda il mezzo a tale scopo: sappi,
o zar, sei anni or sono, proprio al tempo,
in cui ti benedisse Iddio pel regno,
venne un giorno da me, sul tardi, un vecchio
già venerando, un semplice pastore,
e mi svelò un segreto prodigioso:

« In gioventú », mi disse, « restai cieco,
e non seppi discernere da allora
né il giorno né la notte anche da vecchio:
invano mi curai con l'erbe, e invano
con le parole magiche; ai cenobi
dei grandi operatori di miracoli
inutilmente andai pellegrinando
e mi bagnai con l'acqua salutare
dei pozzi consacrati gli occhi spenti...
Non mi mandava Iddio la guarigione.
Io persi finalmente ogni speranza
e, assuefatto al buio, anche nei sogni
non vidi piú le cose già vedute,
ma percepivo solamente suoni.
Ed una volta, nel profondo sonno,
odo una voce di fanciullo dirmi:
« Nonnino, alla città d'Uglic t'avvia,

al tempio della Trasfigurazione;
una preghiera di' sulla mia tomba,
Iddio è buono, e ti farò la grazia ».
« Chi sei? » chiesi alla voce. « Lo zarévic
Demetrio. Nella schiera dei Suoi angeli
m'accolse il Re celeste, ed ora sono
un grande operatore di miracoli.
Va' dunque, vecchio! » Mi svegliai e penso:
« Può darsi che davvero mi conceda
una tardiva guarigione Iddio;
v'andrò! » e mi posi nel lungo cammino.
Eccomi giunto ad Uglic; entro allora
nel sacro tempio, e qui la messa ascolto,
e, accesa tutta l'anima di zelo,
sí dolcemente piango che dagli occhi
la cecità pareva uscir col pianto.
Quando la gente cominciò a sfollare,
dissi al nipote mio: « Giovanni, guidami
alla bara del piccolo zarévic! »
Ed il ragazzo mi condusse, e appena
io dinanzi alla bara una sommessa
preghiera recitai, le mie pupille
s'illuminarono: io la luce vidi,
e insieme il mio nipote, e quella tomba ».

Eccoti, zar, quel che m'aperse il vecchio.

(Turbamento generale. Durante questo discorso Boris si asciuga parecchie volte il viso col fazzoletto)

Mandai allora espressamente ad Uglic,
e appreso fu che molti sofferenti
similmente ottenevano la grazia,
recandosi a pregar presso la bara
dello zarévic.

Ecco il mio consiglio:
trasportare le sante ossa al Cremlino,
collocarle nel tempio dell'Arcangelo;
il popolo vedrà chiaro l'inganno
dell'empio malfattore, ed il potere
dei demonî cadrà ridotto in cenere.

(*Silenzio*)

Il principe Sciuiski

Santo padre, chi mai scruta le vie
dell'Altissimo? Certo non a me
spetta il giudizio. Egli può dare ai resti
d'un fanciulletto il sonno incorruttibile
e la forza di compiere i miracoli;
ma è doveroso esaminare intanto
con diligenza e spassionatamente
le dicerie del popolo; possiamo
pensar noi, forse, in tempi burrascosi
di turbolenze ad una tale impresa?
Non si dirà che usiamo da sacrileghi,
come un'arma nel mondo, le reliquie?
Anche cosí terribilmente ondeggia
il popolo ed assai forte discute,
e non è tempo di sconvolger gli animi
con una novità cosí importante.

Anch'io lo vedo: è necessario estinguere
la voce sparsa dall'usurpatore;
ma vi sono per ciò mezzi piú semplici.
Quando vorrai, signore, io stesso in piazza
comparirò tra il popolo, coi saggi
consigli placherò la sua follia
e con l'esortazione, ed il malvagio
inganno dell'eretico gli svelo.

LO ZAR

Così sia fatto! Santo patriarca,
ti prego di venir meco a palazzo:
oggi ho bisogno delle tue parole.

(Esce; e con lui tutti i boiardi)

UN BOIARDO

(piano a un altro)

Hai notato, per caso, come smorto
si faceva lo zar e come grosso
gli gocciava il sudore giú dal viso?

IL SECONDO

Confesso, non osavo alzare gli occhi
né prender fiato, e non soltanto muovermi.

IL PRIMO

Ma d'imbroglio ci ha tratti Sciúiski. Bravo!

UNA PIANURA PRESSO NOVGOROD-SEVERSKI

21 DICEMBRE 1604

La battaglia.

GUERRIERI

(*corrono in disordine*)

Sventura, sventura! Lo zarévic! I polacchi! Eccoli, eccoli!

(*Entrano i capitani Margeret e Walter Rosen*)

MARGERET

Dovete correte? Allons... va' addietro!

UNO DEI FUGGIASCHI

Va' tu addietro, se ne hai voglia, maledetto pagano!

MARGERET

Quoi? Quoi?

UN ALTRO

Qua! Qua! Ti piace, ranocchio d'oltremare, gracidare contro lo zarévic russo; noi, però, siamo ortodossi.

MARGERET

Qu'est-ce à dire ortodossi? Sacrés gueux, maudite canaille! Mordieu, mein Herr, j'enrage: on dirait que ça n'a pas des bras pour frapper, ça n'a que des jambes pour fuir.

WALTER ROSEN

Es ist Schande.

MARGERET

Ventre-saint-gris! Je ne bouge plus d'un pas; puisque le vin est tiré, il faut le boire. Qu'en dites-vous, mein Herr?

WALTER ROSEN

Sie haben Recht.

MARGERET

Tudieu, il y fait chaud! Ce diable de Usurpatore, comme ils l'appellent, est un bougre qui a du poil au col. Qu'en pensez-vous, mein Herr?

WALTER ROSEN

Ja.

MARGERET

Hé! Voyez donc, voyez donc! L'action s'engage sur les derrières de l'ennemi. Ce doit être le brave Basmanoff, qui aurait fait une sortie.

WALTER ROSEN

Ich glaube das.

(*Entrano i tedeschi*)

MARGERET

Ha, ha! Voici nos Allemands. Messieurs! Mein Herr, dites-leur de se rallier et, sacrebleu, chargeons!

WALTER ROSEN

Sehr gut. Halt!

(I tedeschi si ordinano in fila).

Marsch!

I TEDESCHI

(partono)

Hilf Gott!

(Scontro. I russi fuggono di nuovo)

I POLACCHI

Vittoria! Vittoria! Gloria allo zar Demetrio!

DEMETRIO

(a cavallo)

Si suoni la ritirata! Abbiamo vinto. Basta! Risparmiate il sangue russo. La ritirata!

(Suono di trombe; rullio di tamburi)

LA PIAZZA DELLA CATTEDRALE A MOSCA

Il popolo.

UNO

Uscirà presto lo zar dalla cattedrale?

UN ALTRO

La messa è finita; adesso recitano le preghiere di ringraziamento a Dio.

IL PRIMO

E così? Lo hanno già scomunicato?

L'ALTRO

Ero nell'atrio e ho sentito come il diacono si era messo a strillare: « Griscka Otrepiev, anatema! »

IL PRIMO

Lo scomunichino pure; lo zarévic non ha che vedere con Otrepiev.

L'ALTRO

Mentre allo zarévic cantano il requie.

IL PRIMO

Il requie a un vivo! Se ne accorgeranno, gli empi!

UN TERZO

Zitti! Che strepito si ode? Che sia lo zar?

BIBLIOTECA CIVICA BERTOLIANA VICENZA

UN QUARTO

No, è lo scemo.

(Entra lo « scemo », un povero di spirito per amore di Cristo, con un cappello di ferro, carico di catene e circondato da monelli)

I MONELLI

Nicolka, Nicolka, cappello di ferro! Cappello di ferro!... Trrrrr...

UNA VECCHIA

Levatevi d'attorno a lui, piccoli diavoli. Prega, beato, per me peccatrice.

LO SCEMO

Dammi, dammi, dammi una copeca!

LA VECCHIA

Prendi la copeca; ma ricordami!

LO SCEMO

(siede in terra e canta)

La luna va,
il micio piange,
sorgi, Nicolka,
e prega Dio!

(I monelli lo attorniano di nuovo)

UNO DI LORO

Buon giorno, scemo! Perché non ti cavi il cappello?
(*Fa risonare con le nocche il cappello di ferro*)
Come risuona!

LO SCEMO

E io ho una copeca!

IL MONELLO

Non è vero; fàlla un po' vedere.

(*Gli strappa la copeca e corre via*)

LO SCEMO

(*piange*)

Hanno preso la mia copeca, offendono lo scemo!

IL POPOLO

Lo zar, viene lo zar!

(*Lo zar esce dalla cattedrale; un boiardo lo precede distribuendo ai mendicanti l'elemosina. I boiardi*)

LO SCEMO

Boris, Boris!

LO ZAR

Gli si dia l'elemosina! Di che cosa piange?

LO SCEMO

I ragazzi mi offendono... Fàlli sgozzare, come hai sgozzato il piccolo zarévic!

I BOIARDI

Passa via, scemo! Arrestate lo scemo!

LO ZAR

Lasciatelo! Prega per me, povero Nicolka!

(*Esce*)

LO SCEMO

(*gli mormora dietro*)

No, no! Non si può pregare per il re Erode: la Madonna non vuole.

L'Usurpatore, circondato dai suoi.

L'USURPATORE

Dove si trova il prigioniero?

UN POLACCO

È qui.

L'USURPATORE

Si chiami subito alla mia presenza.

(Entra un prigioniero russo)

Chi sei?

IL PRIGIONIERO

Roznòv, un nobile di Mosca.

L'USURPATORE

Da quando nell'esercito?

IL PRIGIONIERO

Da un mese.

L'USURPATORE

Vergógnati, Roznòv, d'avere alzato
su me la spada!

IL PRIGIONIERO

Non per mio volere.

L'USURPATORE

Hai combattuto a Sèverski?

IL PRIGIONIERO

Son giunto
due settimane dopo la battaglia.

L'USURPATORE

Il Godunòv che fa?

IL PRIGIONIERO

Turbato assai
per la perdita egli è della battaglia
e la ferita di Mstislàvski, e ha messo
a capo dell'esercito lo Sciúiski.

L'USURPATORE

Ma perché mai ha richiamato a Mosca
Basmànov?

IL PRIGIONIERO

Ha premiato i suoi servigi
con l'onore e con l'oro. Adesso siede
in Consiglio Basmànov.

L'USURPATORE

Nell'esercito
era piú necessario. E cosa c'è
a Mosca?

Il prigioniero

Grazie a Dio, tutto è tranquillo.

L'usurpatore

M'aspettano?

Il prigioniero

Chi sa! Laggiú non troppo
osan parlare oggi di te: si taglia
a chi la lingua, e a chi perfin la testa.
Ogni giorno un supplizio: è tal sentenza
in verità. Le carceri son zeppe.
Dove si trovan tre persone in piazza,
già s'aggira una spia. Nelle ore d'ozio
interroga lo zar personalmente
i delatori. La disgrazia è sempre
sospesa su di noi; meglio tacere.

L'usurpatore

Degni d'invidia i sudditi di Boris!
E l'esercito?

Il prigioniero

Oh, quello è ben pasciuto,
è contento di tutto, ha gli indumenti.

L'usurpatore

È numeroso?

Il prigioniero

Dio lo sa.

L'USURPATORE

Sarete
un... trentamila?

IL PRIGIONIERO

Forse anche cinquanta.

(*L'Usurpatore si fa pensieroso; gli astanti si guardano l'un l'altro*)

L'USURPATORE

E che dicon di me nel vostro campo?

IL PRIGIONIERO

Dicono di tua grazia che tu sei...
non t'offendere... un ladro, ma che hai an'mo.

L'USURPATORE

(*ridendo*)

Allora lo dimostrerò coi fatti.
Amici miei, non aspettiamo Sciúiski!
Senz'altro mi felicito con voi:
la battaglia a domani.

(*Esce*)

TUTTI

Evviva il nostro
Demetrio!

UN POLACCO

Cos'ha detto? La battaglia
a domani! Saran cinquantamila
contro quindici appena: egli è impazzito!

UN ALTRO

Inezie, amico: un unico polacco
può sfidar cinquecento moscoviti.

IL PRIGIONIERO

Sfidarli, sí; ma quando ci s'azzuffi,
da un solo fuggirai, millantatore!

IL POLACCO

Se tu, insolente prigioniero, avessi
la spada, ti farei

(accennando la propria)

tacer con questo.

IL PRIGIONIERO

Noi russi possiam far senza la spada:
vuoi questo qui piuttosto,

(mostrando un pugno)

o scervellato?

(Il polacco lo guarda con fierezza e si allontana in silenzio. Tutti ridono)

UNA FORESTA

L'Usurpatore e Pusckin.
Poco lontano giace un cavallo morente.

L'USURPATORE

Mio povero cavallo! Come fiero
ha galoppato all'ultima battaglia
e ferito, al ritorno, come rapido
m'ha portato! Mio povero cavallo!

PUSCKIN

Che cosa egli lamenta! Il suo cavallo,
mentre disfatto è tutto il nostro esercito!

L'USURPATORE

Ascolta; forse, egli è spossato solo
per questa sua ferita, e col riposo
si rïavrà.

PUSCKIN

Ma che! Sta per morire.

L'USURPATORE

(va presso il cavallo)

Mio povero cavallo!... Cosa farti?
Togliere il morso, ed allentar la cinghia.
Che muoia in libertà!

(Leva la briglia e la sella al cavallo. Entrano alcuni polacchi)

Buon dí, signori!
Perché non vedo Kurbski in mezzo a voi?

L'ho visto pur nel folto della mischia
incidersi oggi; un nugolo di spade,
come spighe ondeggianti, intorno premerlo;
ma il brando suo le sorpassava tutte,
e il grido minaccioso soffocava
ogni altro grido; ov'è il mio cavaliere?

UN POLACCO

È caduto sul campo della morte.

L'USURPATORE

Onore al prode e all'anima sua pace!
Siamo scampati in pochi allo sterminio.
Voi, cosacchi del Dniepr, voi, traditori,
voi, scellerati, siete stati a perderci!
Non resister nemmeno tre minuti!
Li punirò! Li decimo! Briganti!

PUSCKIN

Di chiunque la colpa, eppure siamo
nettamente sconfitti, in piena rotta.

L'USURPATORE

Ed era quasi nostra la vittoria!
Avevo già scalzata l'avanguardia,
ma i tedeschi a dovere ci han respinti;
son proprio bravi! Giuro a Dio, son bravi!
Mi piacciono per questo; certamente
ne comporrò la mia guardia d'onore.

PUSCKIN

Ma dove passeremo questa notte?

L'usurpatore

Nella foresta, qui. Non è un rifugio?
All'alba, in marcia; e per il pranzo noi
saremo a Rilsk. Tranquilla notte!

(Si corica, si mette la sella sotto il capo e si addormenta)

Puscкin

E sia!
Buon riposo, zarévic! Sbaragliato,
scampando con la fuga, egli è sereno,
come un bimbo incosciente. Senza dubbio
la Provvidenza veglia su di lui;
e noi, amici, non dobbiamo abbatterci.

MOSCA. IL PALAZZO DELLO ZAR

Boris, Basmanov.

LO ZAR

Egli è vinto, che giova? Di un'inutile
vittoria noi ci siamo incoronati.
Egli ha raccolto novamente il suo
esercito disperso e dalle mura
di Putívl noi minaccia. I nostri eroi
che fanno, intanto? Stan dinanzi a Kromi,
dove li irride un gruppo di cosacchi
d'oltre un marcio steccato. Bella gloria!
No, mi lascian scontento; a comandarli
manderò te; non uom d'alto lignaggio,
ma d'alto senno eleggo a condottiero,
e che l'orgoglio lor pianga i diritti!
È tempo di spregiare il mormorio
per me del volgo illustre e d'abolire
il dannoso costume.

BASMANOV

O signor mio,
benedetto sarà le cento volte
il giorno, in cui avranno divorato
le fiamme i libri araldici con tutta
la presunzione delle discendenze
e la discordia!

LO ZAR

Prossimo è quel giorno;
fa' solo ch'io pacifichi il fermento
del popolo.

BASMANOV

Non c'è da dargli retta.
È sempre pronto il popolo in segreto
alla rivolta: cosí morde l'agile
cavallo il freno, cosí il figlio impreca
alla paterna autorità; ma sempre
tranquillo resta il cavaliere in sella,
e al padre sottostà l'adolescente.

LO ZAR

Il cavallo talvolta sbalza a terra
il cavaliere, né rimane il figlio
nell'assoluta potestà paterna:
sol vigilando con severità
possiamo ancora trattenere il popolo.
Lo credeva Giovanni, saggio autocrate
e pacificatore di tempeste,
lo credeva anche il suo torvo nipote.
No, il popolo non sente la clemenza:
fagli del bene, e non ringrazierà;
derubalo e giustizialo, e ne avrai
egual mercede.

(*Entra un boiardo*)

Cosa c'è?

IL BOIARDO

Son giunti
degli ospiti stranieri.

LO ZAR

Vado subito
a riceverli; aspettami, Basmànov:
ho da parlarti ancora.

(*Esce*)

BASMANOV

Eccelso spirito
di zar! Iddio gli dia vittoria sopra
il maledetto Otrèpiev, e la Russia
molto altro bene avrà da lui. Bisogna
non far che si raffreddi l'importante
idea che la sua mente ha concepita.
Quale campo mi s'apre, quando egli abbia
spezzato il corno all'aristocrazia!
Non ho rivali nella guerra; primo
io presso il trono dello zar sarò...
E forse... Ma che insolito rumore!

(Allarme. Boiardi, servi di Corte corrono in disordine, s'incontrano e sussurrano)

UNO

Il medico!

UN ALTRO

Si avverta il patriarca!

UN TERZO

Lo zarévic, ei chiama lo zarévic!

UN QUARTO

Il confessore!

BASMANOV

Ma cos'è successo?

UN QUINTO E UN SESTO

Lo zar sta male, lo zar muore.

BASMANOV

Dio!

IL QUINTO

Sul trono egli sedeva ed è caduto
di schianto; il sangue gli è sgorgato a fiotti
e dalla bocca e dagli orecchi.

(*Lo zar viene portato sopra una seggiola; tutta la sua famiglia; tutti i boiardi*)

LO ZAR

Uscite;
solo con me lasciate lo zarévic.

(*Tutti si allontanano*)

Abbracciamoci: io muoio. Addio, mio figlio:
ora stai per regnare... O Dio! Fra poco
dinanzi a Te comparirò, né tempo
ho di purgar col pentimento l'anima!
Ma sento, figlio mio: mi sei piú caro
dell'eterna salute... e cosí sia!
Nato semplice suddito, morire
avrei dovuto nell'oscurità;
ma ho raggiunto il potere... e con qual mezzo?
Non domandare. Tu non sei colpevole,
tu regnerai secondo il tuo diritto,
mentr'io di tutto innanzi a Dio rispondo.
O figlio mio, non lusingarti invano,

non t'acciecare volontariamente.
In giorni burrascosi avrai lo scettro:
è temibile questo prodigioso
usurpatore, armato egli è d'un nome
atroce. Ormai scaltrito nel governo,
ho potuto sedare ogni tumulto;
dinanzi a me tremavano essi; alzare
non osava la voce il tradimento:
ma tu inesperto, giovane sovrano,
come farai a spegnere il tumulto,
a governare sotto la tempesta,
a imbavagliare il tradimento? Iddio
è grande: ai giovani Egli dà consiglio,
Egli dà forza ai deboli... Ora ascolta:
in primo luogo un consigliere eleggiti
e fidato, e di freddi anni maturi,
accetto al popolo, e stimato ancora
fra i boiardi per nascita o per fama:
lo Sciúiski, per esempio. Oggi all'esercito
occorre un abil duce: invia Basmànov
e con fermezza il mormorio sostieni
dei boiardi. Con me sin da bambino
tu sedevi in Consiglio, e come vada
il governo, lo sai; non devïare
il corso delle cose. L'abitudine
è degli Stati l'anima. Io costretto
a rimettere fui bandi, supplizi;
puoi abolirli; e ti benediranno,
come già benedivano tuo zio,
quando egli assunse il trono dal Terribile.
Col tempo e a poco a poco torna a tendere
le redini; ora allentale, ma senza
lasciartele sfuggire dalle mani.
Clemente sii, con gli stranieri affabile,
i lor servigi con fiducia accogli.

L'ordinamento della Chiesa serba
con gran severità; sii taciturno;
la voce dello zar non deve a vuoto
vanir nell'aria; come il santo suono
delle campane, deve annunziare
solo una gran tristezza o una gran festa.
O caro figlio! Ti ritrovi ormai
sulla soglia degli anni in cui si turba
il nostro sangue per la donna. Serba
la sacra purità dell'innocenza
e il pudore orgoglioso: chi da giovane
s'è abituato ad annegar coi sensi
nei piaceri viziosi, divenuto
adulto, è cupo e sanguinario, e prima
del tempo il senno gli si oscura. Sii
il capo nella tua famiglia; onora
la madre, ma te stesso abbi in dominio:
tu uomo e zar; tu solo difensore
di tua sorella che d'amar ti prego.

TEODORO

(in ginocchio)

No, no! Vivi e governa a lungo: il popolo
e noi siamo perduti senza te.

LO ZAR

Tutto è finito... I miei occhi si oscurano;
io sento il gelo della tomba...

(Entrano il patriarca, i prelati; poi tutti i boiardi. La zarina è sorretta per le braccia; la zarevna singhiozza)

Che?
Ah, il saio!... Sí, la santa vestizione...
Sonata è l'ora! Monaco si fa

lo zar, e cella mi sarà la bara.
Indugia, santo patriarca, io sono
ancora zar! Uditemi, boiardi:
questi è colui che eredita l'impero;
baciategli la croce, a Teodoro...
Amici miei... Basmànov... ve ne supplico
in agonia: servitelo con zelo!
Ancora egli è sí giovane e sí puro.
Giurate?

I BOIARDI

Lo giuriamo.

LO ZAR

Son contento.
Perdonate gli scandali e i peccati
a me, le offese occulte e volontarie...
Santo padre, avvicínati; son pronto.

(*Comincia il rito della tonsura. Le donne, svenute, son portate fuori*)

UNA TENDA

Basmanov introduce Puskin.

BASMANOV

Entra e parla con tutta libertà.
E così, sei venuto a nome suo?

PUSCKIN

L'amicizia egli t'offre e il primo posto
dopo di lui, nel regno moscovita.

BASMANOV

Son già stato elevato a un alto grado
da Teodoro; comando l'esercito;
egli per me ha spregiato i libri araldici
e l'ira dei boiardi. Gli ho prestato
giuramento.

PUSCKIN

Hai prestato giuramento
all'erede legittimo del trono;
ma se vivesse un altro, piú legittimo?...

BASMANOV

Ascolta, Pusckin, via; non dir sciocchezze!
Lo so chi è.

PUSCKIN

La Russia e la Polonia
riconosciuto l'hanno per Demetrio;

ma non insisto. È forse un impostore,
forse è il vero Demetrio; so soltanto
che presto o tardi a lui cederà Mosca
il figliolo di Boris.

BASMANOV

Finché m'abbia
a difensore il giovane sovrano,
non scenderà dal trono; sufficiente
è l'esercito nostro, grazie a Dio!
Lo rïanimerò con la vittoria,
mentre voi contro me chi manderete,
il cosacco Karéla, oppure Mníscek?
E quanti siete? Un ottomila in tutto.

PUSCKIN

Hai sbagliato: non siam nemmeno tanti.
Io stesso ti dirò che il nostro esercito
non vale un soldo, che i polacchi bevono
e fan soltanto delle vanterie,
che i cosacchi saccheggiano i villaggi,
che i russi... e poi, che giova riparlarne?
Dinanzi a te non giocherò d'astuzia;
mà sai che cosa fa la nostra forza?
Non è l'esercito e non è l'aiuto
polacco, no; ma l'opinion del popolo.
Ricordi tu il trïonfo di Demetrio
e quelle sue pacifiche conquiste,
allor che ovunque le città sommesse,
senza colpo ferire, a lui si davano,
mentre la plebe incatenava i suoi
condottieri ostinati a non arrendersi?
Tu stesso hai visto con che cuore i vostri

soldati han combattuto contro lui.
E quando? Sotto Boris. Forse, anche oggi?...
No, Basmànov, è tardi ormai discutere
e ancor soffiare nella fredda cenere
della contesa: non potrai resistere
con tutto il senno e il fermo tuo volere;
non sarebbe assai meglio che per primo
tu dessi il saggio esempio e, proclamando
Demetrio zar, con questo a lui rendessi
un indimenticabile servigio?
Cosa ne pensi?

BASMANOV

Lo saprai domani.

PUSCKIN

Risolvi.

BASMANOV

Addio!

PUSCKIN

Riflettici, Basmànov!

(*Esce*)

BASMANOV

Ha ragione, ha ragione; il tradimento
matura ovunque. Che farò? Non forse
aspetterò che leghino i ribelli
ed anche me consegnino ad Otrépiev?

Sarebbe forse meglio prevenire
il tempestoso dilagar dell'acque,
e da me... Ma tradire il giuramento!
Ma il nome mio disonorar per sempre!
La fiducia del giovane sovrano
ripagar con un nero tradimento!...
È facile ad un esule tramare
la congiura e il disordine, ma farlo
io, favorito dello zar... No, no...
Ma la morte... il potere... i guai del popolo...

(*Resta sopra pensiero*)

Olà! Chi c'è?

(*Fischia*)

Qua, presto il mio cavallo!
Fiato alle trombe, via! Per l'adunata!

LA PIAZZA DELLA TRIBUNA

Pusckin si avanza, circondato dal popolo.

IL POPOLO

Lo zarévic ci manda un suo boiardo.
Sentiamo cosa dice. Tutti qua!

PUSCKIN

(*sulla tribuna*)

Cittadini di Mosca, d'inchinarmi
a voi m'ha comandato lo zarévic.

(*S'inchina*)

Voi sapete come abbia la divina
Provvidenza salvato lo zarévic
dalle mani omicide; egli veniva
a giustiziare il suo persecutore,
ma il giudizio di Dio stroncato ha Boris.
A Demetrio obbedisce ora la Russia;
e lo stesso Basmànov gli ha condotto,
pentito in cuore, per il giuramento
i suoi soldati. A voi viene con pace
Demetrio e con amore. Oppure voi
contro lo zar legittimo, il nipote
del Monomaco alzar vorrete il braccio
per piacere ai signori Godunòv?

IL POPOLO

No certamente.

PUSCKIN

Il mondo non ignora,
cittadini di Mosca, i guai sofferti
da voi sotto il dominio del crudele

avventuriero: il bando ed i supplizi,
il disonore, le gravose imposte,
ed il lavoro con la fame, tutto
voi avete provato. Mentre spargere
Demetrio intende la munificenza
sui boiardi, sui nobili, i soldati,
i magistrati, gli ospiti, i mercanti
e sopra tutto quanto il bravo popolo.
Vorrete voi resistere da folli
e con orgoglio rifuggirne i doni?
Egli viene sul trono dei suoi padri
accompagnato da un terribil séguito.
Non sdegnate lo zar, temete Dio,
e baciate la croce al designato;
umiliatevi; subito mandate
l'arcivescovo al campo di Demetrio,
boiardi, segretari e gente eletta,
perché dinanzi al padre e zar si prostrino.

(*Scende dalla tribuna. Fermento di popolo*)

IL POPOLO

È inutile! Il boiardo ha detto il vero.
Viva Demetrio, nostro padre!

UN CONTADINO

(*salito sulla tribuna*)

Popolo!
Al Cremlino! Al palazzo dello zar!
Corri a legare il cucciolo di Boris!

IL POPOLO

(*si precipita in folla*)

Annegarlo; sí, sí! Viva Demetrio!
Morte ai figli di Boris Godunòv!

IL CREMLINO. LA CASA DI BORIS.

Guardie sulla scalinata. Teodoro alla finestra.

UN MENDICANTE

Fate la carità per amore di Cristo!

UNA GUARDIA

Passa via; non è permesso parlar coi prigionieri.

TEODORO

Va' pure, vecchio! Io sono piú povero di te: tu sei libero.

(Xenia velata si avvicina anch'ella alla finestra)

UNO DEL POPOLO

Fratello e sorella, povere creature; come uccelli in gabbia.

UN ALTRO

C'è forse da compiangerli? Maledetta genia!

IL PRIMO

Il padre era un infame, ma i figli sono innocenti.

L'ALTRO

Il pomo non cade lontano dall'albero.

XENIA

Fratello mio! Mi par che vengano i boiardi.

TEODORO

È Galizin, Mossalski. Gli altri mi sono ignoti.

XENIA

Ahimé, fratello, mi s'agghiaccia il cuore.

(Galizin, Mossalski, Molcianov e Scerefedinov; seguiti da tre arcieri)

IL POPOLO

Largo, largo: vengono i boiardi.

(Essi entrano nella casa)

UNO DEL POPOLO

Perché son venuti?

UN ALTRO

Ma, forse per sottoporre al giuramento Teodoro Godunòv.

UN TERZO

Davvero. Senti che tumulto nella casa!... Un allarme!... Si azzuffano!

IL POPOLO

Senti? Uno strillo! È una voce di donna... Andiamo su... Ma la porta è chiusa... E ogni grido è cessato...

(Si apre la porta. Mossalski appare sulla scalinata)

MOSSALSKI

Popolo! Maria Godunòv e suo figlio Teodoro si sono avvelenati. Noi abbiamo visto i loro corpi esanimi.

(*Il popolo tace inorridito*)

Perché tacete? Gridate: « Evviva lo zar Demetrio Ivànovic! »

IL POPOLO

(*non fiata*)

FINE DELLA COMMEDIA
IN CUI LA PRIMA PERSONA
È LO ZAR BORIS GODUNOV.
GLORIA AL PADRE E AL FIGLIO
E ALLO SPIRITO SANTO.
AMEN.

7 novembre 1825

SCENA DEL «FAUST»

(Szena iz «Fausta»)

RIVA DEL MARE

Faust e Mefistofele.

FAUST

M'annoio.

MEFISTOFELE

Non c'è scampo, Faust!
Dal vostro limite non s'esce
e sotto il sole ogni animale
che ha la ragion la noia assale
e all'ozio ed al lavor si mesce;
chi crede, chi smarrí la fede;
tal di godere non riesce,
talaltro nel piacere eccede;
e ognun sbadiglia e vive, e poi
la bara accoglie tutti voi,
anch'essa sbadigliando. Fa'
lo stesso tu.

FAUST

Che magra uscita!
Trova un divario alla mia vita!

MEFISTOFELE

Al senno tuo contento sta'.
Nell'album scrivi la sentenza:
Fastidium est quies. Tedio
vuol dire all'anima rimedio.
Io son psicologo... che scienza!...
Ma quando mai non t'annoiavi?
Ricorda! Allor che sonnecchiavi
tu forse su Virgilio e scossa
la mente avevi alla percossa

sol delle verghe? Allor che a sera
tu le fanciulle incoronavi
di rose ed ebbro dispensavi
tra lor la fantasia ciarliera?
Allor che in sogni generosi
ti sommergevi o nei marosi
oscuri della scienza? Ma,
se la memoria entra nel gioco,
come Arlecchino allor dal fuoco
per noia me chiamasti qua.
Usai le mie diaboliche arti,
cercai comunque di distrarti,
e dalle streghe ti portai,
e dagli spiriti. E che mai
ne risultò? La gloria avesti,
l'amor che assaporar chiedesti.
L'intera vita avesti ai pie';
ma fosti mai felice?

FAUST

Ahimé!
Non riaprir l'occulta piaga.
È dal saper la vita assente,
la maledetta luce mente.
La gloria... un raggio che divaga
e sfugge. Assurdo ogni mondano
onor, qual sogno... Tuttavia
esiste un bene: l'armonia
di due anime...

MEFISTOFELE

E il dirsi piano:
« Io t'amo », non è vero? Chi,
però, rimpiangi tu cosí;
la Gretchen, forse?

FAUST

Oh, sogno bello!
Oh, pura fiamma dell'amore!
Là dove mormora il ruscello
per entro al verde tenebrore
del bosco, là sopra il suo cuore
posando il capo tra i sospiri,
io fui felice...

MEFISTOFELE

O Creatore!
Da sveglio, Faust, tu deliri!
Te stesso col ricordo ligio
al tuo talento inganni ormai.
Non io, sollecito, il prodigio
della beltà ti procurai?
E te l'addussi nel mistero
dell'alta notte? Allor godei
il frutto dei raggiri miei
io, nell'isolamento fiero,
al par di voi. Estatica ella
abbandonandosi all'ebbrezza,
tu già scordavi la tua bella,
cedevi all'irrequietezza
dell'anima usa a meditare
(e siamo giunti a dimostrare
che vien la noia dal pensiero).
E sai, filosofo, che cosa
pensavi allor che alcun non osa
pensare a nulla? Lo dirò?

FAUST

Di' pure.

MEFISTOFELE

Ebbene, ti passò
pel capo: agnello obbediente!
Con quale avidità t'ho atteso!
Con quale astuzia il cuore acceso
ho della vergine innocente!
Senz'aspettar la ricompensa,
involontaria ella si dona...
Perché la gioia m'abbandona
e il tedio vile in me s'addensa?
Io guardo, di piacere sazio,
con invincibil raccapriccio,
la vittima del mio capriccio:
così lo stolto che lo strazio
compí nel bosco d'un pezzente,
invan risoltosi al delitto,
insulta il corpo derelitto;
così, satollo prestamente,
con timido occhio il vizio scruta
la povera beltà venduta...
Da tutto questo alfine tu
traesti un'unica morale...

FAUST

Nasconditi, essere infernale!
Non mi tornare innanzi piú!

MEFISTOFELE

Sta ben. Però, non m'allontano,
come tu sai, senza un perché.
Un còmpito commetti a me,
giacché non spendo il tempo invano.

FAUST

Che cosa mai laggiú biancheggia?

MEFISTOFELE

Di Spagna una galea veleggia
per gettar l'àncora in Olanda:
di trecent'uomini una banda
e botti d'oro a bordo ell'ha
e cioccolata in quantità,
due scimmie ed una malattia
di moda: questa regalia
a voi toccata è di recente.

FAUST

Si coli a picco!

MEFISTOFELE

Subito!

(*Scompare*)

IL CAVALIERE AVARO

(Skupoi ryzar)

SCENA PRIMA

In una torre.

Alberto e Giovanni.

ALBERTO

Ad ogni costo apparirò in torneo.
Fammi veder l'elmo, Giovanni.

(Giovanni gli porge l'elmo)

È guasto,
è trapassato da una parte all'altra.
È impossibile cingerlo. Bisogna
che ne compri uno nuovo. Maledetto
conte Delorge! Un colpo da maestro!

GIOVANNI

Ma glielo avete fatto anche scontare:
sbalzato a terra egli di sella, giacque
ventiquattr'ore come morto e dubito
che non si sia ristabilito ancora.

ALBERTO

Tuttavia non a lui toccato è il danno:
la sua lorica veneziana è illesa,
mentre il suo petto non gli costa un soldo;
non se ne comprerà di certo un altro.
Perché non lo spogliai quivi dell'elmo!
E tolto glielo avrei, se delle dame
non mi facessi scrupolo e del duca.
Almen la testa, maledetto conte,
m'avesse egli sfondata... Anche il vestito
m'occorre. Qui l'ultima volta tutti

i cavalieri in raso ed in velluto
sedevano; con l'armatura io solo
mi trovavo alla tavola ducale.
Me ne scusai, dicendo che al torneo
quel giorno capitato ero per caso.
Ed ora che dirò? Come avvilisce
il cuore a noi la povertà! Con l'asta
sua grave allor che l'elmo mi forò
il conte e via passò di gran carriera,
mentre a capo scoperto mi slanciai,
come il vento, spronando il mio cavallo,
e gettai nella polvere Delorge
a venti passi, come un piccol paggio;
allor che tutte sorsero le dame
in piedi e il volto si coprí la stessa
Clotilde con un grido involontario
e lodavan gli araldi il colpo mio,
chi pensava alla causa e del coraggio
e della mia meravigliosa forza?
M'ero infuriato allor per l'elmo guasto;
che cosa fu cagion della prodezza
mia? L'avarizia. Sí! Non è difficile
ammalarsene qui, sotto lo stesso
tetto del padre mio. Che cosa fa
il mio povero Emiro?

GIOVANNI

È sempre zoppo.
Voi non potete ancor montarlo.

ALBERTO

Beh,
c'è poco da star lí; mi compro il baio.
Lo vendono, fra l'altro, a buon mercato.

GIOVANNI

A buon mercato, ma non c'è denaro.

ALBERTO

Che dice quel briccon di Salomone?

GIOVANNI

Dice che piú prestarvi egli non può
denaro senza pegno.

ALBERTO

Un pegno! E dove
mai, diavolo, lo prendo?

GIOVANNI

Gliel'ho detto.

ALBERTO

E lui?

GIOVANNI

Fa il nesci.

ALBERTO

Gli dovevi dire
che al pari d'un ebreo mio padre è ricco,
che presto o tardi ne sarò l'erede.

GIOVANNI

Gliel'ho detto, signore.

ALBERTO

E lui?

GIOVANNI

Fa il nesci.

ALBERTO

Ah, che disperazione!

GIOVANNI

Egli voleva venir da sé.

ALBERTO

Beh, grazie a Dio. D'uscire non gli permetterò senza riscatto.

(*Bussano alla porta*)

Chi batte là?

(*Entra un ebreo*)

L'EBREO

Son io, vostro umil servo.

ALBERTO

Ah, maledetto ebreo, mio buon amico,
Salomon rispettabile, vien qua:
si dice che ora piú non fidi a debito.

L'ebreo

Ah, grazïoso cavalier, vi giuro
che sarei lieto... ma davver non posso.
Non ho denaro! Ho dato fondo a tutto,
soccorrendo con zelo i cavalieri.
Nessuno paga. Anzi, volevo appunto
pregarvi di restituirmi almeno
una parte del debito...

Alberto

Brigante!
Ma se avessi denaro, non starei
a trattare con te! Basta, non fare
il caparbio, mio caro Salomone;
fuori i ducati! Versamene cento,
prima che addosso ti si frughi.

L'ebreo

Cento!
Li possedessi almen, cento ducati!

Alberto

Ascolta: ma non hai proprio vergogna
a non trarre d'imbroglio i tuoi amici?

L'ebreo

Vi giuro...

Alberto

Basta, basta! Vuoi un pegno?
Che assurdità! Che posso darti in pegno?
Una cotenna? Ma se avessi avuto

qualcosa da impegnar, da un pezzo ormai
l'avrei venduta. O, can, per nulla stimi
tu la parola mia di cavaliere?

L'EBREO

Val la parola vostra assai, voi vivo.
Tutti gli scrigni dei cresi fiamminghi
essa vi schiude, come un talismano.
Se, invece, voi la trasmettete a me,
povero ebreo, venendo intanto a morte
(Iddio ne guardi!), allor nelle mie mani
essa diventa simile alla chiavè
d'un cofano sepolto in fondo al mare.

ALBERTO

Possibile che m'abbia a sopravvivere
il padre mio?

L'EBREO

Chi sa! Non son da noi
contati i nostri dí: fioriva ieri
un giovane, oggi è morto, e via lo portano
sulle incurvate spalle quattro vecchi.
Il barone è in salute. Ancor vivrà
con l'aiuto di Dio dieci, vent'anni,
e venticinque, e trenta.

ALBERTO

Menti, ebreo!
Ma fra trent'anni mi sarà sonata
la cinquantina; allora anche il denaro
a che mi servirà?

L'ebreo

Serve il denaro
in ogni età; ma il giovane vi cerca
un abil servo e, senza alcun risparmio,
qua e là lo manda, mentre il vecchio in esso
vede un fidato amico e lo tien caro
al par degli occhi.

Alberto

Oh, il padre mio non vede
nel denaro né un servo, né un amico,
ma il padrone suo proprio ed egli stesso
lo serve, e come poi! Come uno schiavo
d'Algeria, come un cane da catena!
In un tugurio gelido egli vive,
mangia croste di pan duro, beve acqua,
non dorme mai tutta la notte, sempre
corre ed abbaia, mentre se ne giace
tranquillamente negli scrigni l'oro.
Ma taci! Un giorno a me dovrà servire,
cesserà di star lí.

L'ebreo

Sí, piú monete
che lacrime alle esequie baronali
saran versate. Che l'eredità
Dio ve la mandi presto!

Alberto

Cosí sia.

L'ebreo

Ma si potrebbe...

ALBERTO

Che?

L'EBREO

Cosí, pensavo
che ci sarebbe un mezzo...

ALBERTO

Quale mezzo?

L'EBREO

Cosí, conosco un vecchierello ebreo,
un farmacista povero...

ALBERTO

Strozzino
egli è della tua forza o un po' piú onesto?

L'EBREO

No, cavalier, Tobia commercia d'altro:
egli compone certe gocce... È proprio
meraviglioso come agiscono esse.

ALBERTO

Che me ne importa?

L'EBREO

In un bicchiere d'acqua
si può versarne... Bastano tre gocce;

né sapor né color s'avverte in esse,
mentre l'uom senza vomito, né colica,
né alcun dolore se ne va.

ALBERTO

Il tuo vecchio
vende il veleno.

L'EBREO

Vende anche il veleno.

ALBERTO

Allora m'offri, invece del denaro,
cento boccette di veleno in prestito;
una boccetta per ducato. È forse
questo che dici?

L'EBREO

Vi prendete gioco
di me, signore. No, volevo solo...
Fors'anche voi... Credevo ormai che fosse
per il barone tempo di morire.

ALBERTO

Avvelenare il padre! Ed osi al figlio...
Giovanni, reggilo! Ed a me... Ma sai,
anima di giudeo, cane, serpente,
che t'impicco sull'uscio?

L'EBREO

In colpa sono!
Scusatemi, scherzavo.

ALBERTO

Qua la corda!

L'EBREO

Ma io... ma io scherzavo. Ho qui il denaro.

ALBERTO

Vattene, cane!

(L'ebreo esce)

Ecco a che m'ha ridotto
l'avarizia del padre! Un vil giudeo
che cosa mai osa propormi! Dammi
un bicchiere di vino! Io tremo tutto...
Ma il denaro, Giovanni, m'abbisogna...
Raggiungi un po' quel maledetto ebreo,
prendi i ducati suoi. Portami qua
anche l'inchiostro... Al marïol darò
la ricevuta. Ma non farlo entrare,
quel Giuda... Oppure no, rimani; i suoi
ducati puzzerebber di veleno,
come i trenta denari... Avevo chiesto
del vino.

GIOVANNI

Non ne abbiamo piú una goccia.

ALBERTO

E quello che in regalo dalla Spagna
mi ha mandato Raimondo?

GIOVANNI

Al fabbro infermo
ne ho dato ieri l'ultima bottiglia.

ALBERTO

Sí, ricordo, lo so... Dammi dell'acqua!
Maledetta esistenza! No, ho deciso:
andrò dal duca ad implorar giustizia,
perché a tenermi sia costretto come
un figlio il padre mio, non come un topo
nato in un buco sotto il pavimento.

SCENA SECONDA

Un sotterraneo.

IL BARONE

Io, come un giovin scapestrato aspetta
a convegno una scaltra meretrice
o una sciocca da lui abbindolata,
ho atteso tutto il dí questo momento,
in cui sceso sarei nel mio segreto
sotterraneo fra i miei fedeli scrigni.
O giorno avventuroso! Un pugno d'oro
racimolato io posso oggi versare
nel sesto scrigno, in quello ancor non colmo.
È poco, sembra, ma i tesori crescono
a poco a poco. Non so dove ho letto
che un giorno ai suoi guerrieri aveva un re
ingiunto di portar ciascuno un pugno
di terra a un mucchio e che un superbo colle
sorse, da cui poté contento il re
mirare al pian le nivee tende e il mare
percorso dai navigli. Similmente,
recando qui nel sotterraneo il mio
tributo consueto un po' per volta,
ho innalzato il mio colle e tutto ormai
quel che a me sottostà guardo dall'alto.
Che cosa mai non m'obbedisce?... Io posso
governar di qui il mondo, come un demone!...
Pur ch'io lo voglia, sorgeran palagi,
nei miei giardini sontuosi in folla
vivace accorreran le ninfe, il canto
mi daranno le muse, e il genio libero
si renderà mio schiavo, ed il lavoro
insonne, e la virtú pazientemente
il loro premio aspetteran da me.

S'io fischio, sbucherà docile, timido
il cruento omicidio, e allor la mano
mi leccherà, guardandomi negli occhi,
del mio voler leggendo in essi il segno.
Tutto obbedisce a me, mentr'io a nulla.
Io sono sopra a tutti i desideri,
io son tranquillo; so la mia potenza,
e ciò mi basta...

(Guarda il suo oro)

Non è molto, sembra,
eppur di quante umane cure, inganni,
maledizioni, lacrime e preghiere
quest'oro è grave testimonianza!...
Ecco una doppia antica... Oggi l'ho avuta
da una vedova; sotto la finestra
ella è stata, però, con tre figlioli
mezza giornata in ginocchioni a piangere.
Pioveva, poi cessò, riprese a piovere,
ma la simulatrice stava lí;
l'avrei scacciata, ma qualcosa dentro
mi diceva che no, che del marito
ella m'aveva riportato il debito
e non voleva andar domani in carcere.
E questo qui? Me lo portò Tibaldo.
Dove mai l'avrà preso quel poltrone,
quel farabutto? L'ha rubato certo,
o forse là, sulla gran via, di notte...
Sí! Se tutte le lacrime versate
insiem col sangue e col sudor per tutto
ciò che si trova qui di nuovo uscissero
a un tratto dalle viscere terrestri,
tornerebbe il diluvio, e dentro il fido
mio sotterraneo affogherei. Ma è tempo.

(Fa per aprir lo scrigno)

Tutte le volte che ad aprir m'accingo
lo scrigno mio, m'assal la febbre e il tremito.
Non la paura (oh, no! Di chi temere?
Ho la spada con me, dell'òr risponde
il buon acciaio), ma mi stringe il cuore
un senso ignoto... I medici assicurano:
c'è chi trova piacer nell'uccisione.
Quando la chiave metto nella toppa,
provo allor quel che devono provare
essi, il coltel piantando nella vittima:
è piacevole insieme e pauroso.

(*Apre lo scrigno*)

Ecco il mio paradiso!

(*Versa il denaro nello scrigno*)

Andate, assai
pel mondo avete corso, all'uom servendo
e alle passioni sue. Posate qui
nel sonno della forza e della pace,
come dormon gli Dei nel ciel profondo!...
Mi voglio offrire oggi un festino: accendo
una candela innanzi ad ogni scrigno,
e tutti li aprirò, e in mezzo ad essi
starò a guardare i mucchi rilucenti.

(*Accende le candele ed apre gli scrigni uno dopo l'altro*)

Io regno!... Quale magico splendore!...
M'è obbedïente, è forte il mio dominio;
la mia gloria, l'onor, la gioia è in esso!
Io regno!... Ma chi mai sarà padrone
di tutto dopo me? L'erede mio!
Un pazzo, un giovincel scialacquatore!
Frequentator di crapuloni oziosi!
Non appena morrò, lui, lui! quaggiú
allora scenderà, fra queste mute

e pacifiche vòlte, in compagnia
d'una folla di turpi adulatori,
d'avidi cortigiani; lui, ridendo,
con le chiavi rubate al mio cadavere,
aprirà questi scrigni, e i miei tesori
allora tutti si riverseranno
nelle tasche di raso senza fondo.
I sacri vasi infrangerà, nel fango
egli il crisma dei re farà fluire,
egli ogni cosa sprecherà... Ma in forza
a che diritto? M'è toccato forse
tutto questo per niente, oppur scherzando,
come ad un giocator che getta i dadi
e tira i mucchi a sé? Chi sa di quante
dolorose astinenze a prezzo io l'ho,
e passioni domate, e pensier gravi,
e quotidiane cure, e notti insonni?
O il figlio affermerà che il cuore mio
coperto era di muschio, e sordo a tutti
i desideri, e che nemmen rimorso
mi ha la coscienza mai, e sí, questa fiera
dagli artigli che lacerano il cuore,
la coscienza, quest'ospite importuna,
molesta compagnia, questa brutale
creditrice? È una strega, per cui pallida
si fa la luna e si turban le tombe
e rigettano i morti!... No, da prima
guadagnala con pena, la ricchezza,
e dopo si vedrà, se l'infelice
vorrà sprecar quel che pagò col sangue.
Oh, se agli sguardi indegni il sotterraneo
sottrar potessi!... Oh, se tornare ancora
potessi dal sepolcro, ombra custode
sedere sullo scrigno e contro i vivi
difendere, come oggi, i miei tesori!...

SCENA TERZA

A palazzo.

Alberto e il duca.

ALBERTO

Credete, sire, ho sopportato a lungo
io l'onta dell'amara povertà.
Se colma ormai non fosse la misura,
il mio lamento non lo avreste udito.

IL DUCA

Oh, sí; vi credo! Un nobil cavaliere,
qual siete voi, non moverebbe accusa
al padre suo, senz'esservi costretto.
Simili empi son pochi... Abbiate fede:
io farò ravvedere vostro padre
a quattr'occhi con me, senza rumore.
Lo aspetto. Ormai non c'incontriam da un pezzo.
Egli era amico all'avo mio. Ricordo:
quando ero ancor fanciullo, al suo cavallo
ei mi poneva in groppa e mi copriva
col suo grave elmo ch'era agli occhi miei
una campana.

(*Guarda dalla finestra*)

È forse lui che viene?

ALBERTO

È lui, signore.

IL DUCA

Andate in quella stanza.
Vi chiamerò.

(*Alberto esce; entra il barone*)

Barone, sono lieto
di vedervi cosí fiero e in salute.

IL BARONE

Io son felice d'esser stato in forze
d'accorrere al vostro ordine, signore.

IL DUCA

Da un pezzo ormai noi ci eravam lasciati.
Mi ricordate voi?

IL BARONE

Se vi ricordo?
Vi vedo come adesso. Voi, signore,
eravate un fanciullo assai vivace
e il duca estinto mi soleva dire:
« Che ne pensi, Filippo? (Egli per uso
mi chiamava Filippo.) Fra vent'anni,
davvero, tutti e due messi nel sacco
noi saremo da lui... » Cioè, da voi...

IL DUCA

Adesso rinnoviam la conoscenza.
Voi avete scordata la mia Corte.

IL BARONE

Son vecchio ormai, signore: che dovrei
a Corte far? Vi piacciono i tornei,
le feste; siete giovane. Ma il mio
tempo è passato. Ove una guerra Iddio
mandasse, allor di nuovo sarei pronto
a montare, gemendo, in sull'arcione;

avrei la forza di snudar per voi
con man tremante ancor la vecchia spada.

Il duca

Il vostro zelo è noto a noi, barone;
voi eravate amico all'avo; il padre
mio vi stimava. Anch'io vi tengo in conto
di fedel, coraggioso cavaliere.
Ma sediamo, barone. Avete figli?

Il barone

Un figlio solo.

Il duca

Perché mai da me
io non lo vedo? A noia v'è la Corte,
ma al grado e agli anni suoi non disertarla
si converrebbe.

Il barone

Ogni rumor dispiace
della vita mondana al figlio mio;
egli è d'indole cupa ed è selvatico...
Erra intorno al castello per i boschi,
come un giovane cervo.

Il duca

Egli fa male
ad evitar le compagnie. Senz'altro
lo avvezzeremo ad ogni svago, ai balli
ed ai tornei. Mandatemelo; al figlio
per vivere assegnate uno stipendio

secondo il grado suo... Voi v'accigliate;
la strada forse v'ha stancato?

IL BARONE

Sire,
non sono stanco, no; ma voi m'avete
turbato assai. Dinanzi a voi per nulla
al mondo aperto mi sarei, ma voi
mi costringete a dir del figlio quello
che avrei voluto non svelarvi mai.
Egli, signore, sventuratamente,
d'ogni favor, d'ogni attenzione è indegno.
La giovinezza sua tra vizi ignobili,
in turbolenze egli consuma...

IL DUCA

È solo;
perciò lo fa. L'isolamento e l'ozio
son la rovina della gioventú.
Mandatelo da noi: ogni abitudine
venutagli finor dal romitaggio
egli qui scorderà.

IL BARONE

Chiedo perdono,
ma davvero non posso acconsentire...

IL DUCA

Ma perché?

IL BARONE

Dispensate un vecchio...

IL DUCA

Esigo

la cagion del rifiuto.

IL BARONE

Io son crucciato

col figlio mio.

IL DUCA

Perché?

IL BARONE

Per un delitto.

IL DUCA

E in che consiste mai questo delitto?

IL BARONE

Dispensatemi, duca...

IL DUCA

È molto strano!

Od avete per lui vergogna?

IL BARONE

Sí...

IL DUCA

Che cos'ha fatto?

IL BARONE

Mi voleva uccidere.

IL DUCA

Uccidere! Ma allora al tribunale
io lo consegno, come un malfattore.

IL BARONE

Non lo starò a provar, sebbene sappia
che proprio la mia morte egli desideri,
sebbene sappia che tentato ormai
egli abbia...

IL DUCA

Che?

IL BARONE

Di derubarmi.

(Alberto si precipita nella stanza)

ALBERTO

No!
Voi mentite, barone.

IL DUCA

(al figlio)

Come avete
osato voi?...

IL BARONE

Tu qui? Tu m'hai osato...

Al padre hai detto una parola simile!...
Io mento! E qui, dinanzi al nostro sire!...
A me... O ch'io non son piú cavaliere?...

ALBERTO

Voi siete un mentitore!

IL BARONE

O giusto Iddio,
né ancora scatenata s'è la folgore?
Prendi, e fra noi giudichi il brando!

(*Getta il guanto, il figlio si affretta a raccoglierlo*)

ALBERTO

Grazie.
Ecco il primo regalo di mio padre!

IL DUCA

Che ho visto mai? Che cosa avviene? Il figlio
la sfida accoglie del suo vecchio padre!
In quali giorni ho cinto il mio collare!
Tacete voi, demente; e tu, tigrotto,
basta!

(*al figlio*)

Lasciate star; datemi il guanto!

(*Glielo toglie*)

ALBERTO

(*a parte*)

Peccato!

IL DUCA

Mostro! V'ha piantato addentro
gli artigli!... Andate; a comparirmi innanzi
non v'arrischiate prima ch'io vi chiami.

(*Alberto esce*)

Voi, sciagurato vecchio, non avete
vergogna...

IL BARONE

Perdonatemi, signore...
Non riesco a star ritto... Le ginocchia
mi si piegano... Soffoco!... Le chiavi!
Dove son le mie chiavi?

IL DUCA

È morto. Dio!
Secolo orribile, orribili cuori!

23 ottobre 1830

MOZART E SALIERI

(Mozart i Salieri)

SCENA PRIMA

Una stanza

SALIERI

La verità non è di questa terra.
Cosí dicono tutti, ma non c'è
nemmen piú in alto. Ciò m'è chiaro, come
una semplice gamma. Io con l'amore
nacqui dell'arte e ancor fanciullo, quando
alto sonava l'organo nel nostro
antico tempio, estatico ascoltavo;
involontarie e dolci eran le lacrime.
Per tempo disdegnai gli svaghi oziosi;
eran moleste a me le discipline
ch'estranee fossero alla musica; anzi
le ripudiai con fiera ostinazione
e alla musica tutto mi votai.
Il primo passo non è facile, aspro
e noioso all'inizio ogni cammino.
Superai le sconfitte; all'arte posi
da sgabello il mestiere; fui cosí
un mestierante. Diedi alle mie dita
una docile, secca agilità
e fedeltà all'orecchio. Uccisi i suoni,
come un cadavere anatomizzai
la musica. Con l'algebra rividi
l'armonia. Solo allora, nella scienza
esperto, osai abbandonarmi al dolce
incanto del pensiero creatore.
Creai, ma nel silenzio, ma in segreto,
non ancora pensoso della gloria.
Sovente, dopo aver passato due
o tre dí nella cella silenziosa
e, del sonno dimentico e del cibo,

aver assaporato l'entusiasmo
e le lacrime dell'ispirazione,
bruciavo il mio lavoro e indifferente
seguivo con lo sguardo come il mio
pensiero e i suoni da me nati, ardendo,
con un leggero fumo, scomparissero!...
Che dico mai? Allor che sorse il grande
Gluck ed a noi svelò nuovi misteri
(misteri d'alto fascino, profondi!)
non lasciai forse tutto ciò che prima
sapevo, ciò che amavo cosí forte,
in cui credevo cosí caldamente,
e non lo seguitai fiero, senz'una
parola di lamento, come chi
la via smarrita avesse e in altra parte
fosse mandato dal primo passante?
Con uno sforzo assidüo, raggiunsi
finalmente nell'arte sconfinata
un alto grado. La gloria m'arrise.
Nel cuore degli umani trovai eco
alle mie creazioni. Ero felice.
Godevo in pace della mia fatica,
dei successi, di tutto; anche di quanto
facevano gli amici, a me compagni
nella divina arte dei suoni. No!
Mai non conobbi il morso dell'invidia!
Oh, mai! Né quando affascinò Piccinni
dei parigini barbari l'orecchio,
né quando intesi per la prima volta
i primi accordi dell'« Ifigenia ».
Chi dir potrà che il superbo Salieri
sia mai stato invidioso, una vil serpe
che, schiacciata dagli uomini, impotente
alzasse il capo a mordere la sabbia?
Nessuno!... Ed ora, lo dirò io stesso,

ora sono invidioso! Invidio; invidio
profondamente, con tormento. O cielo!
La giustizia dov'è, quando il celeste
dono, il genio immortale non è dato
allo zelo, alle suppliche, all'amore
ardente in premio, alle fatiche, all'alta
abnegazione, ma la fronte illumina
d'un pazzo, d'un ozioso vagabondo?...
O Mozart, Mozart!

(Entra Mozart)

MOZART

Ah, m'hai visto! Ed io
volevo farti un inatteso scherzo.

SALIERI

Tu qui? Da quando?

MOZART

Da ora. Ti portavo
qualcosa da vedere, ma, passando
dinanzi a un'osteria, ho udito a un tratto
un violino... Amico mio, Salieri!
Dacché sei nato, non hai certo udito
mai nulla di piú buffo!... Un violinista
cieco stava a sonar « voi che sapete »
all'osteria. Una bellezza! Insomma,
non mi son retto, l'ho condotto qua,
perché tu gusti la sua arte. Avanti!

(Entra un vecchio cieco col violino)

Suonaci un po' di Mozart!

*(Il vecchio suona un'aria del Don Giovanni;
Mozart scoppia dalle risa)*

SALIERI

E puoi ridere?

MOZART

Ahimé, Salieri! E tu, perché non ridi?

SALIERI

No, non mi vien da ridere, se un vile
imbianchino mi sporca una Madonna
di Raffaello; non mi vien da ridere,
se un giullare spregevole diffama
con una parodia Dante Alighieri.
Vattene, vecchio!

MOZART

Aspetta, eccoti: bevi
alla salute mia.

(*Il vecchio esce*)

Oggi, Salieri,
sei di cattivo umore; tornerò
un'altra volta.

SALIERI

Cosa m'hai portato?

MOZART

Così, un'inezia. L'altra notte oppresso
io stavo dalla mia solita insonnia,
e m'erano venute alcune idee.
Oggi le ho stese. Avrei voluto udire
il tuo parere; ma sei preso d'altro.

SALIERI

Ah, Mozart, Mozart! Quando mai non sono
tutto per te? Siediti; ascolto.

MOZART

(*al pianoforte*)

Immagina...
Chi? Per esempio, me; ma un po' piú giovane;
innamorato; ma non troppo, appena;
con una bella, oppur con un amico...
Con te, magari; sono allegro... A un tratto:
una visione funebre, un gran buio
o qualcosa di simile... Ora ascolta.

(*Suona*)

SALIERI

Tu mi portavi questo ed hai potuto
soffermarti dinanzi a un'osteria
ed ascoltare il violinista cieco!
Dio!

MOZART

T'è piaciuto?

SALIERI

Che profondità!
Che armoniosa compostezza e audacia!
Tu, Mozart, sei un dio, e non lo sai;
ma lo so io.

MOZART

Davvero? Beh, può darsi...
Ma il mio nume comincia ad aver fame.

SALIERI

Vuoi che pranziamo insieme al Leon d'Oro?

MOZART

Volentieri, ci sto. Ma fa' ch'io vada
ad avvertir mia moglie che stasera
non pranzo in casa.

(*Esce*)

SALIERI

Guarda che t'aspetto!

No, non posso lottar col mio destino!
Son chiamato a frenar l'ascesa sua,
perché, se no, siam tutti rovinati
noi, sacerdoti, servi della musica,
e non solo io con la mia gloria oscura...
Che giova, se vivrà Mozart e ancora
toccherà nuove altezze? Alzerà forse
con questo l'arte? No! L'arte di nuovo
cadrà, lui morto; a noi nessun erede
ei lascerà. Che beneficio arreca?
Egli ha portato, come un cherubino,
alcune melodie del paradiso
per volar via di nuovo, dopo avere
svegliato in noi, progenie della polvere,
il desiderio ch'è senz'ali! Vola
via, dunque! Quanto prima, tanto meglio!
Ultimo dono dell'Isaura mia,
da diciott'anni ormai porto con me
questo veleno. Spesso da quel tempo
la vita m'è sembrata una ferita

insostenibile, e mi son trovato
sovente ad una mensa col nemico
mio spensierato, e mai al mormorio
ho dato ascolto della tentazione,
benché senta l'offesa nel profondo
e ami poco la vita e non sia vile.
Sempre indugiavo. Quando m'assaliva
la sete della morte: « A che morire? »
io pensavo fra me: « Forse la vita
inaspettati doni mi riserba;
l'ispirazione avrò con l'entusiasmo
e una notte feconda; un nuovo Haydn
creerà forse una gran cosa ed io
ne gioirò... » Quand'ero a banchettare
con l'ospite odioso: « Un giorno forse »,
io pensavo fra me tacitamente,
« m'imbatterò nel mio peggior nemico;
allora forse la peggiore offesa
mi verrà dalla sua sprezzante altezza...
e di te mi varrò, dono d'Isaura! »
Ed avevo ragione! Ed ho trovato
alla fine il nemico, e un nuovo Haydn
m'ha abbeverato d'entusiasmo! È tempo!
Intimo dono dell'amore, passa
quest'oggi nel bicchier dell'amicizia!

SCENA SECONDA

Salotto riservato in una trattoria; un pianoforte.

Mozart e Salieri a tavola.

SALIERI

Sei un po' malinconico oggi.

MOZART

Io? No!

SALIERI

Hai forse qualche dispiacere, Mozart?
C'è un pranzo buono, un eccellente vino,
e tu non parli, e corrughi la fronte.

MOZART

A dir la verità, mi turba il Requiem.

SALIERI

Ah! Tu componi un Requiem. Da quando?

MOZART

Da un pezzo, circa da tre settimane.
Ma un caso strano... Te l'ho detto?

SALIERI

No.

MOZART

Allora ascolta: or son tre settimane
ero tornato a casa già sul tardi.
Mi fu detto che prima era venuto

a cercarmi qualcuno. In mille dubbi,
non so perché, passai la notte, invano
domandando a me stesso: « Chi sarà?
E che vorrà da me? » Tornò di nuovo
il dí seguente e ancor non mi trovò.
Il terzo dí giocavo col mio bimbo
sul pavimento. Mi chiamarono. Esco.
Un uom vestito in nero mi s'inchina
cortesemente, m'ordina di scrivere
un Requiem e subito scompare.
M'accinsi all'opera, e da quella volta
non tornò piú da me quell'uomo nero;
e son contento; mi dispiacerebbe
di separarmi ormai dal mio lavoro,
sebbene io abbia terminato il Requiem.
Ma tuttavia...

SALIERI

Che cosa?

MOZART

Mi vergogno
a confessarlo...

SALIERI

Beh?

MOZART

Quell'uomo nero
non mi dà tregua mai, né dí né notte.
Da per tutto m'insegue, come un'ombra.
Anche adesso mi pare che sia qui,
terzo fra noi.

SALIERI

Ma che! La tua paura
è puerile! Dissipa l'ubbia!
Beaumarchais mi diceva: « Senti, amico:
quando ti vengono idee nere, stura
una bottiglia di sciampagna o leggiti
ancor da capo le Nozze di Figaro ».

MOZART

Sí, Beaumarchais, difatti, t'era amico;
per lui hai scritto il tuo Tarar, un'opera
magnifica. V'è un certo motivetto...
Quando sono felice, non mi stanco
di ripeterlo... Tra la là, la là...
A proposito: è vero, mio Salieri,
che Beaumarchais avvelenò qualcuno?

SALIERI

Non credo: per un simile mestiere
era troppo ridicolo.

MOZART

Egli è pure
un genio, come noi. Si sa che genio
e delitto son cose incompatibili.
Non è vero?

SALIERI

Lo credi?

(Versa il veleno nel bicchiere di Mozart)

Bevi, dunque!

MOZART

Alla salute tua, mio buon amico,
alla schietta alleanza che affratella
Salieri e Mozart, le due creature
dell'armonia!

(*Beve*)

SALIERI

Aspetta, aspetta, aspetta!...
Bevesti!... Senza me?

MOZART

(*getta il tovagliolo sulla tavola*)

Basta, son sazio.

(*Va al pianoforte*)

Ascolta, dunque, il Requiem.

(*Suona*)

Tu piangi?

SALIERI

Mi sono ignote queste lacrime: ora
io sento pena e insiem piacere. È come
se un pesante dover compiuto avessi,
come se un ferro salutare a me
reciso avesse un membro che doleva!
Amico Mozart, queste nuove lacrime...
Non badarci, continua! Ancora affréttati
a riempirmi l'anima di suoni...

MOZART

Ah, se tutti sentissero così
la forza della musica! Ma no;

allora il mondo non potrebbe esistere;
nessuno allor si curerebbe piú
dei bisogni del vivere comune;
si voterebber tutti all'arte libera.
Siam pochi noi, eletti, fortunati
oziosi che disprezzano il guadagno,
della sola bellezza sacerdoti.
Non è vero? Ma sto non troppo bene,
mi sento oppresso; vado a coricarmi.
Addio, amico!

SALIERI

Arrivederci, Mozart!

(*Solo*)

Sarà lungo il tuo sonno!... E s'egli avesse
ragione, ed io non fossi genio? Genio
e delitto son cose incompatibili.
Ma allora il Buonarroti?... Od è una favola
del volgo ottuso ed insensato e mai
non uccise l'autor del Vaticano?

26 ottobre 1830

IL CONVITATO DI PIETRA

(Kamennyi gost)

LEPORELLO

O statua gentilissima
del gran Commendator!...
Ah, padrone!...

Don Giovanni

SCENA PRIMA

Notte. Un cimitero nei pressi di Madrid.

Don Giovanni e Leporello.

DON GIOVANNI

Il calar della notte aspettiam qui.
Uff! Finalmente abbiamo noi raggiunto
le porte di Madrid. Presto coi baffi
nascosti nel tabarro, e con la tesa
del cappello calcata sulle ciglia,
io volerò per le ben note vie...
Che pensi: ravvisarmi non si può?

LEPORELLO

Sí, Don Giovanni, è arduo ravvisarlo.
Di pari suoi ce n'è proprio un subisso!

DON GIOVANNI

Scherzi? Chi mai potrebbe riconoscermi?

LEPORELLO

Il primo guardïan, qualche gitana,
o un musicante brillo, o anche un vostro
compagno, un insolente cavaliere
vestito come voi d'un gran tabarro,
cappello in testa e spada sotto il braccio.

DON GIOVANNI

Che male c'è, se pur mi riconoscono!
Mi basta non imbattermi nel re;
io, del resto, in Madrid non temo alcuno.

LEPORELLO

Ma il re saprà domani che a Madrid
è tornato dal bando Don Giovanni
per propria volontà: che cosa allora
vi farà mai?

DON GIOVANNI

Mi bandirà di nuovo.
La testa ormai non mi sarà mozzata,
perché non sono mica un delinquente
politico! M'aveva pel mio bene
allontanato il re, perché molestia
la famiglia del morto non mi desse.

LEPORELLO

Quand'è cosí, foste rimasto almeno
laggiú tranquillamente!

DON GIOVANNI

Obbligatissimo!
Per poco non ci son morto di noia.
Che uomini! Che terra! E il cielo?... Fumo.
E le donne?... Mio stolto Leporello,
con la piú bella di laggiú, lo credi?
non cambierei l'ultima andalusina.
Da principio, confesso, mi piacevano
per gli occhi azzurri, per la nivea pelle,
per la modestia e... per la novità.
Ma, grazie a Dio, le ho presto conosciute:
ho visto ch'è perfino un gran peccato
praticarle: son bambole di cera,
senza un soffio di vita... Ma le nostre!...
Ascolta, Leporello, questo luogo
è noto a noi; l'hai tu riconosciuto?

LEPORELLO

E come no? M'è noto il monastero
di sant'Antonio. Venivate qua,
mentr'io stavo a badare in quel boschetto
i due cavalli: ufficio maledetto,
a dire il vero! Assai meglio di me
voi spendevate il tempo qui, credetelo!

DON GIOVANNI

(*pensosamente*)

Povera Ines!... È morta. Alla follia
l'avevo amata.

LEPORELLO

Ines dagli occhi neri?...
Oh, la ricordo! Voi la corteggiaste
tre mesi; a stento v'aiutò il demonio.

DON GIOVANNI

Di notte... in luglio. Una strana vaghezza
io riscontravo nel suo mesto sguardo
e nelle sue pallide labbra. È strano.
Mi par che tu non la trovassi bella.
E infatti poco c'era in lei di vera
bellezza. Gli occhi, i soli occhi e lo sguardo...
Un tale sguardo non l'ho piú veduto!
E la voce ell'aveva piana e debole,
come fosse malata... E suo marito
era un turpe tiranno; troppo tardi
io l'ho saputo... Povera Ines!...

LEPORELLO

Beh!
Dopo di lei son venute altre.

DON GIOVANNI

È vero.

LEPORELLO

E se vivremo, verranno altre ancora.

DON GIOVANNI

Magari.

LEPORELLO

Ora a Madrid chi cercheremo?

DON GIOVANNI

Oh, Laura! Mi precipito da lei.

LEPORELLO

Va bene.

DON GIOVANNI

Infilerò dritto la porta;
se qualcuno è da lei, a fare un salto
lo inviterò dalla finestra.

LEPORELLO

Certo.
Abbiam cambiato umore. Le defunte
non ci turbano a lungo. Chi vien qua?

(Entra un monaco)

Il monaco

Ella fra poco sarà qui. Chi c'è?
Siete, per caso, gente di Donn'Anna?

Don Giovanni

No, siam signori noi per conto nostro.
Noi passeggiamo qui.

Leporello

Voi chi attendete?

Il monaco

Adesso sulla tomba del marito
verrà Donn'Anna a inginocchiarsi.

Don Giovanni

Come?
È Donn'Anna de Solva? La consorte
del gran commendator che ucciso fu...
non ricordo da chi?

Il monaco

Da quel corrotto,
empio, sfrontato Don Giovanni.

Leporello

Oh, guarda!
Fin anche nel pacifico convento
la fama penetrò di Don Giovanni;
i cenobiti a lui cantan le lodi.

Il monacò

Lo conoscete forse?

Leporello

Noi? Per nulla.
Dov'è mai egli adesso?

Il monaco

Non è qui.
È lontano, in esilio.

Leporello

Grazie a Dio!
Quanto piú sta lontano, tanto meglio.
Tutti questi corrotti andrebber messi
in un sacco e gettati in fondo al mare.

Don Giovanni

Che cosa menti?

Leporello

Sst! Lo dico apposta...

Don Giovanni

Sepolto allor fu qui il commendatore?

Il monaco

Qui. La moglie gli ha eretto un monumento
ed ogni giorno a piangere e a pregare
per la pace dell'anima sua viene.

DON GIOVANNI

Che strana vedova! Il defunto allora
non per nulla di lei era geloso.
Egli teneva Donn'Anna rinchiusa:
di noi nessuno l'ha veduta mai.
E non è brutta?

IL MONACO

Non dobbiam badare
alla bellezza femminile noi;
ma è peccato mentir: nemmeno un santo
negar la sua beltà meravigliosa
potrebbe in alcun modo.

DON GIOVANNI

Avrei piacere
d'intrattenermi un po' con lei.

IL MONACO

Donn'Anna
non parla mai con gli uomini.

DON GIOVANNI

E con voi?

IL MONACO

Con me è tutt'altra cosa: io sono un frate.
Ed ecco lei.

(Entra Donn'Anna)

DONN'ANNA

Aprite, padre mio.

IL MONACO

Vengo, signora; v'aspettavo.

(Donn'Anna lo segue)

LEPORELLO

Ebbene,
dite; com'è?

DON GIOVANNI

Del tutto la nasconde
quel nero velo vedovile: ho scorto
solo un picciol calcagno.

LEPORELLO

E ciò vi basta.
In un balen la vostra fantasia
il quadro compirà; piú d'un pittore
essa è rapida in voi. V'è indifferente,
se cominciar dai piedi o dalle ciglia.

DON GIOVANNI

Ascolta, Leporello, io ne farò
la conoscenza.

LEPORELLO

(fra sé)

Questa poi! Ce n'era
proprio bisogno! Dopo avere ucciso

il marito, egli vuol veder le lacrime
della vedova... Oh, uom senza coscienza!

Don Giovanni

Però, la notte ha cominciato a scendere.
Finché la luna sopra il nostro capo
non è sorta e in crepuscolo sereno
convertita non ha l'oscurità,
entriamo, approfittandone, in Madrid.

Leporello

Dio! Un grande di Spagna, come un ladro,
la notte aspetta e il lume della luna
gli fa paura! Vita maledetta!
Ma fino a quando resterò impigliato
io con quest'uomo? Non ne posso piú!

SCENA SECONDA

Una stanza. Cena in casa di Laura.

IL PRIMO OSPITE

Ti giuro, Laura, non hai fatto mai
con tanta perfezione la tua parte!
Come l'hai tu capita a fondo e bene!

IL SECONDO

Come tu svolta l'hai! Con quale forza!

IL TERZO

E con quale arte!

LAURA

Sí, quest'oggi m'era
ogni parola facile, ogni gesto;
m'abbandonavo all'ispirazïone
liberamente; le parole mie
sgorgavano spontanee, come se
non la memoria timida, ma il cuore
le generasse...

IL PRIMO

È vero. Ancora brillano
i tuoi occhi ed avvampano le guance.
Non passa ancora l'entusiasmo in te.
Ma fa' che senza frutto esso non muoia!
Canta un po', Laura, cantaci qualcosa!

LAURA

Datemi la chitarra.

(*Canta*)

TUTTI

Oh, brava! Brava!
A meraviglia! Impareggiabilmente!

IL PRIMO

Ti ringraziamo, incantatrice! Il cuore
a noi tu ammalii. Dei piacer terreni
al solo amor la musica è seconda;
ma l'amore a sua volta è melodia...
Guarda: lo stesso Carlos è commosso,
il tuo cupo invitato!

IL SECONDO

Ma che suoni!
E quant'anima in essi! Dimmi, Laura:
chi dettò le parole?

LAURA

Don Giovanni.

DON CARLOS

Che? Don Giovanni!

LAURA

Le compose un giorno
il fido amico mio, l'amante vano.

DON CARLOS

Quel Don Giovanni è un empio ed un furfante;
e tu sei una stupida!

LAURA

Sei pazzo?
Ma ti farò sgozzare dai miei servi,
anche se un grande di Spagna tu sei.

DON CARLOS

(*si alza*)

Chiamali dunque!

IL PRIMO

Smettila tu, Laura!
Non crucciarti, Don Carlos. Ella aveva
dimenticato...

LAURA

Che?... Che Don Giovanni
uccise onestamente suo fratello
in un duello? Fu proprio peccato
che non avesse ucciso lui!

DON CARLOS

Son stato
uno sciocco a crucciarmi.

LAURA

Ah, lo confessi!
Facciam la pace.

DON CARLOS

Sono in torto, Laura!
Perdonami! Ma sai? Non posso udire
quel nome senza perdere la calma...

LAURA

Ma che colpa n'ho io, se ad ogni istante
mi ritorna quel nome sulle labbra?

UN OSPITE

Adesso, in segno d'esser rabbonita,
o Laura, canta ancor!

LAURA

Sí, per commiato.
È tempo ormai. Si fa notte. Che cosa
vi canterò? Ecco, ascoltate.

(*Canta*)

TUTTI

Brava!
A meraviglia! Impareggiabilmente!

LAURA

Addio dunque, signori!

GLI OSPITI

Addio, o Laura!

(*Escono. Laura trattiene Don Carlos*)

LAURA

Tu, furïoso, resta qui con me.
Mi sei piaciuto; quando m'hai rivolto
il rimprovero e hai stretto, digrignandoli,
i denti, mi sei parso Don Giovanni.

DON CARLOS

Il fortunato! E l'hai amato?

(*Laura fa un cenno affermativo con la testa*)

Molto?

LAURA

Molto.

DON CARLOS

E l'ami tuttora?

LAURA

In questo istante?
No, non l'amo. Non posso amarne due.
Ora amo te.

DON CARLOS

Di', Laura, quanti sono
i tuoi anni?

LAURA

Diciotto.

DON CARLOS

Cosí giovane...
E per cinque o sei anni ancora giovane
tu resterai. S'affolleranno ancora
intorno a te costoro per qualche anno,
ti faranno carezze e doni a gara,
e ti delizieran di serenate,
e l'un l'altro per te s'uccideranno
sui crocicchi di notte. Ma ove sia
passato il tempo, quando gli occhi tuoi
s'incaveranno, e diverranno oscure
le palpebre grinzose, e nella treccia
balenerà l'argento, e udrai chiamarti
da tutti vecchia, allora che dirai?

LAURA

Allora? Ma perché pensare a ciò?
Che discorso è mai questo? Oppure hai sempre
simili idee? T'appressa.
Apri il balcone.
Che cielo calmo! L'aria calda è immobile;
di zàgara la notte è profumata
e di lauro; la luna splende chiara
nel cupo azzurro, e i guardïani gridano
a distesa: « Sereno!... » Ma laggiú,
a Parigi, nel nord, forse coperto
è di nuvole il ciel, cade la pioggia
gelida e il vento soffia. A noi che importa?
Ascolta, Carlos: vo' che tu sorrida.
Bravo: cosí!

DON CARLOS

Caro demonio!

(Bussano)

DON GIOVANNI

Laura!

LAURA

Chi c'è? Che voce è questa?

DON GIOVANNI

Aprimi!...

LAURA

Dio!...

Possibile?...

(*Apre la porta; entra Don Giovanni*)

DON GIOVANNI

Salute...

LAURA

Don Giovanni!...

(*Gli si getta al collo*)

DON CARLOS

Che? Don Giovanni!...

DON GIOVANNI

Laura, amica dolce!...

(*La bacia*)

Chi vedo qui, mia Laura?

DON CARLOS

Me, Don Carlos.

DON GIOVANNI

Che incontro inaspettato! Io son domani
tutto agli ordini tuoi...

DON CARLOS

No! Subito, ora.

LAURA

Smettetela, Don Carlos! Voi non siete
sulla pubblica via, ma in casa mia.
Degnatevi d'uscire.

DON CARLOS

(*senz'ascoltarla*)

Aspetto. Ebbene?
Hai pur la spada.

DON GIOVANNI

Se non hai pazienza,
sia come vuoi.

(*Si battono*)

LAURA

Ahi, ahi! Giovanni!...

(*Si getta sul letto. Don Carlos cade*)

DON GIOVANNI

Lèvati,
Laura, è finita.

LAURA

È morto? Ma benissimo!
Nella mia stanza! Cosa devo fare
ora, pezzo d'un diavolo? In che modo
lo butto fuori?

DON GIOVANNI

Forse è vivo ancora.

(*Osserva il corpo*)

LAURA

Sí, vivo! Guarda, maledetto! Gli hai
trafitto il cuore, non hai dato in fallo.
Nemmeno il sangue esce dalla ferita
triangolare, e non respira piú.

DON GIOVANNI

Che s'ha da fare? L'ha voluto lui.

LAURA

Eh, Don Giovanni, mi stizzisco proprio.
Ne fai sempre una, e non sei mai colpevole...
Di dove arrivi? È molto che sei qui?

DON GIOVANNI

Son giunto appena, ma segretamente,
perché non son graziato.

LAURA

E ti sei subito
ricordato di Laura? Quel ch'è bene
è bene. Ma non credo, via! Passavi
di qua per caso e hai visto la mia porta.

DON GIOVANNI

No, mia Laura; domanda a Leporello.
Sono alloggiato fuori di città,
in un'abominevole locanda.
Son venuto in Madrid a cercar Laura.

(*La bacia*)

LAURA

Amico mio!... Aspetta... Innanzi al morto!...
Che dobbiam far di lui?

DON GIOVANNI

Lasciamolo ora.
Prima dell'alba, assai per tempo, fuori
con me lo porterò sotto il tabarro
e lo abbandono sul crocicchio.

LAURA

Guarda
sol di non farti scorgere! L'hai proprio
indovinata a venir qua piú tardi!
Pochi minuti fa con me cenavano
i tuoi amici. Sono appena usciti.
Se ti fossi imbattuto in loro qui!

DON GIOVANNI

Laura, ed è un pezzo che l'amavi?

LAURA

Chi?

Si vede, tu vaneggi.

DON GIOVANNI

Ma confessalo!
E quante volte m'hai tradito intanto
che sono stato assente?

LAURA

E tu, birbone?

DON GIOVANNI

Dimmi... Ma no, discorreremo poi!...

SCENA TERZA

Il monumento del commendatore.

DON GIOVANNI

Tutto va per il meglio: avendo ucciso
Don Carlos accidentalmente, qui
mi son nascosto in veste d'umil frate
ed ogni giorno vedo la mia bella
vedova e, pare, son da lei notato.
Finora agli occhi l'un dell'altra noi
ci siam dati un contegno, ma quest'oggi
mi metterò a discorrere con lei.
È tempo! Da che mai mi rifarò?
« Oso... » oppur no: « Signora... » Poh! Senz'altro
le dirò quello che mi salta in testa,
così, da libero improvvisatore
d'una canzon d'amore. Ella dovrebbe
esser già qui. Senza di lei s'annoia
qui solo, credo, il gran commendatore.
È qui raffigurato da gigante.
Con certe spalle! Un Ercole!... Al contrario
il morto piccolo era ed assai debole;
non sarebbe arrivato con la mano
ora in punta di piedi al proprio naso.
Allor che dietro l'Escurial si fu
con me scontrato, egli mi s'infilzò
nella spada e rimase lí stecchito,
come in cima allo spillo una cicala;
ed era fiero e ardito, e aveva un animo
severo... Ah! Ecco lei.

(Entra Donn'Anna)

DONN'ANNA

È qui di nuovo.
Padre mio, v'ho distolto dalla vostra
meditazione. Perdonatemi!

DON GIOVANNI

Io
devo chieder perdono a voi, signora.
Forse lo sfogo libero impedisco
alla vostra tristezza.

DONN'ANNA

No, mio padre:
la mia tristezza è in me. Le mie preghiere
anche in vostra presenza al cielo possono
umilmente salire. Anzi vi prego
d'unire ad esse anche la vostra voce.

DON GIOVANNI

Io pregare con voi, Donn'Anna? Indegno
io sono d'una simile ventura!
Non oserò ripetere la santa
vostra preghiera con le impure labbra;
io solo da lontan, devotamente
vi guardo, allor che pian vi prosternate,
sul marmo pallido i capelli neri
spargendo, e credo che la tomba sia
visitata da un angelo in segreto.
In fondo al cuor confuso allor non trovo
preghiere. Ma in silenzio mi stupisco
e penso: «Fortunato, a chi il respiro
suo celestiale scalda il freddo marmo
e bagnano sue lacrime d'amore! »

DONN'ANNA

Ma che discorsi strani mai!

DON GIOVANNI

Signora?

DONN'ANNA

M'è... Voi scordate...

DON GIOVANNI

Che? Che sono un frate
indegno? Che non deve qui tant'alto
sonar la voce mia di peccatore?

DONN'ANNA

M'è parso che... Non ho capito...

DON GIOVANNI.

Ah, vedo:
sapete tutto, tutto ormai!

DONN'ANNA

Che cosa?

DON GIOVANNI

Non sono un frate... Ai vostri piedi imploro
perdono.

DONN'ANNA

Dio! Alzatevi!... Chi siete?

DON GIOVANNI

Un infelice son, vittima d'una
passione disperata!

DONN'ANNA

O Dio! E qui,
dinanzi a questa bara. Andate via!

DON GIOVANNI

Un minuto, Donn'Anna! Un sol minuto!

DONN'ANNA

Se venisse qualcuno!...

DON GIOVANNI

L'inferriata
è chiusa. Un sol minuto!

DONN'ANNA

Beh, che cosa?
Che cosa mai volete voi?

DON GIOVANNI

La morte!
Morir potessi ai vostri piedi subito,
sepolta fosse in questo stesso luogo

la mia povera cenere, non presso
alla cenere a voi cara; non qui,
non vicino, piú in là, presso la porta,
proprio accanto alla soglia, perché voi
sfiorar poteste la mia pietra entrando
col pie' leggero o col vestito, quando
veniste ad inchinar le anella e a piangere
su quest'arca superba.

DONN'ANNA

Siete pazzo!

DON GIOVANNI

È dunque segno di follia, Donn'Anna,
desiderar la fin? Se fossi pazzo,
vorrei restare in vita, avrei speranza
che il mio tenero amor vi commovesse;
se fossi pazzo, passerei le notti
sotto il vostro balcon, turbando il sonno
a voi con serenate; non starei
nascosto, ma al contrario cercherei
d'esser da voi notato in ogni luogo;
se fossi pazzo, non vivrei cosí,
non soffrirei tacendo..

DONN'ANNA

Ah, voi tacete?

DON GIOVANNI

Donn'Anna, il caso sol m'ha trasportato!
Diversamente, non avreste mai
appreso questo mio triste segreto...

DONN'ANNA

Ed è già molto tempo che mi amate?

DON GIOVANNI

Se molto o no, non so nemmen io stesso,
ma sol da allora ho conosciuto il prezzo
dell'effimera vita, sol da allora
ho compreso che cosa voglia dire:
felicità.

DONN'ANNA

Lasciatemi! Voi siete
un uom pericoloso.

DON GIOVANNI

Io? Perché mai?

DONN'ANNA

D'ascoltarvi ho paura.

DON GIOVANNI

Tacerò.
Solo, vi prego, non scacciate chi
si pasce solo della vostra vista.
Io non nutro speranze temerarie,
io non esigo nulla, ma vedervi
io devo almen, poiché son condannato
a vivere.

DONN'ANNA

Lasciatemi! Non è
qui il luogo a simili discorsi, a simili

pazzie... Doman venite a casa mia:
se mi giurate di continuare
a rispettarmi, vi potrò ricevere,
ma a sera tarda... Piú non vedo alcuno,
dacché rimasi vedova...

DON GIOVANNI

Voi siete
un angelo, Donn'Anna! Iddio consoli
voi, come avete consolato un povero
infelice voi stessa!

DONN'ANNA

Andate via!

DON GIOVANNI

Ancora un sol minuto!

DONN'ANNA

A me, si vede,
tocca d'andare... Tanto piú che in mente
non mi vien la preghiera. Coi discorsi
vostri mondani m'avete distratta;
l'orecchio mio se n'è da tanto mai,
da troppo tempo disabituato.
Io vi riceverò domani...

DON GIOVANNI

Ancora
non oso credere a me stesso, ancora
non oso abbandonarmi alla mia nuova
felicità!... Domani vi vedrò!...
E non qui, non cosí, non di soppiatto!

DONN'ANNA

Sí, domani, domani. Il vostro nome?

DON GIOVANNI

È Diego de Calvido.

DONN'ANNA

Addio, Don Diego!

(*Esce*)

DON GIOVANNI

Leporello!

(*Leporello entra*)

LEPORELLO

Signore?

DON GIOVANNI

Son felice,
mio caro Leporello! « A sera tarda...
domani... » Leporello mio, domani!...
Prepara... Son felice, come un bimbo!

LEPORELLO

Avete poi parlato con Donn'Anna?
Vi ha detto forse due parole affabili
oppur l'avete benedetta voi?

DON GIOVANNI

No, Leporello, no! Ella un convegno,
un convegno m'ha dato!

LEPORELLO

Sí? Le vedove!
Son tutte eguali.

DON GIOVANNI

Son felice! Il mondo
abbracciare vorrei, vorrei cantare!

LEPORELLO

Ed il commendatore, che dirà?

DON GIOVANNI

Tu credi ch'egli ancor farà il geloso?
No certamente; è un uomo ragionevole,
e si sarà calmato ora ch'è morto.

LEPORELLO

No, padron mio; guardate la sua statua!

DON GIOVANNI

Ebbene?

LEPORELLO

Par che vi guardi e si crucci.

DON GIOVANNI

Allora va', mio Leporello, e invitala
da me, « no, non da me, » ma da Donn'Anna,
per domani.

LEPORELLO

Invitar devo una statua!
Ma perché mai?

DON GIOVANNI

Non certo per discorrerle.
Prega la statua di venir domani
a sera tarda da Donn'Anna e mettersi
di guardia sulla porta.

LEPORELLO

Avete voglia
di scherzare, e con chi!

DON GIOVANNI

Va' dunque!

LEPORELLO

Ma...

DON GIOVANNI

Va', ti ripeto!

LEPORELLO

O statua gentilissima!
Il mio padrone, Don Giovanni, invita
umilmente... Vi giuro che non posso;
ho paura.

DON GIOVANNI

Hai paura? Vile! Adesso
io ti...

LEPORELLO

Scusate. Il padron mio vi prega
di venire doman sul tardi a casa
di vostra moglie e mettervi di guardia
sulla porta...

(La statua fa un cenno di assenso con la testa)

Ahi!

DON GIOVANNI

Che c'è?

LEPORELLO

Ahi, ahi!... Ahi, ahi!...
Sono morto!

DON GIOVANNI

Che c'è? Che cos'hai fatto?

LEPORELLO

(accennando con la testa)

La statua... ahimè!...

DON GIOVANNI

T'inchini?

LEPORELLO

No, non io; ma lei!

DON GIOVANNI

Che assurdità mai dici!

LEPORELLO

Andateci voi stesso!

DON GIOVANNI

Ebbene; guarda, scioperato!

(Alla statua)

Commendatore, di venir ti prego
dalla tua vedova, ove anch'io sarò
domani sera, e metterti di guardia
sulla porta. Rispondimi: verrai?

(La statua fa di nuovo un cenno)

O Dio!

LEPORELLO

Che? Vi dicevo...

DON GIOVANNI

Andiamo via!

SCENA QUARTA

La stanza di Donn'Anna.

Don Giovanni e Donn'Anna.

DONN'ANNA

V'ho ricevuto in casa mia, Don Diego!
Temo sol che la mia conversazione
malinconica v'abbia ad annoiare.
Povera vedova, io ricordo sempre
la dolorosa perdita, e le lacrime
mesco al sorriso, come fa l'aprile.
Perché tacete?

DON GIOVANNI

Assaporo in silenzio,
profondamente, la delizia d'essere
con la bella Donn'Anna solo, qui, ,
non là, non presso il mausoleo del morto
fortunato, , e vi vedo or che in ginocchio
non state ai piedi del marmoreo sposo.

DONN'ANNA

Siete cosí geloso voi, Don Diego!
Mio marito anche morto vi tormenta.

DON GIOVANNI

Non devo esser geloso! Egli era stato
da voi prescelto.

DONN'ANNA

No; m'aveva imposto
mia madre di sposare Don Alvaro.
Don Alvaro era ricco, mentre noi...

Don Giovanni

Il fortunato! Ai piedi della dea
egli portò vani tesori, e in premio
d'una felicità paradisiaca
poté godere! Se vi avessi prima
io conosciuta, di che cuore offerto
v'avrei le mie ricchezze, il grado mio,
e tutto, tutto, per un solo sguardo!
Io sarei stato schiavo della vostra
volontà sacrosanta! Avrei studiato
ogni vostro capriccio, per potere
soddisfarlo in sul nascere, per darvi
una vita che fosse un incantesimo!
Ahimé, la sorte non mi fu propizia.

Donn'Anna

Tacete, Diego! Io pecco ad ascoltarvi;
io non vi posso amar: deve la vedova
anche alla bara rimaner fedele.
Ah, se sapeste voi, come mi amava
Don Alvaro! Egli certo una signora
innamorata non avrebbe accolta
in casa sua, se fosse stato vedovo,
al coniugale amor serbando fede.

Don Giovanni

Il cuor non straziatemi, Donn'Anna,
con l'eterno ricordo del marito!
Al mio supplizio concedete tregua,
benché non altro che il supplizio io meriti!

Donn'Anna

Perché? Non siete già con sacri vincoli
legato a chi che sia. Amandomi ora,
voi siete puro innanzi al cielo e a me.

DON GIOVANNI

Dinanzi a voi!

DONN'ANNA

Colpevole voi siete
dinanzi a me? Di che, ditelo!... Via!

DON GIOVANNI

No, mai!...

DONN'ANNA

Che avete, Diego? Avete qualche
torto verso di me? Ditemi quale.

DON GIOVANNI

Oh, no! Per nulla al mondo!

DONN'ANNA

Diego, è strano!
Vi prego, ve lo impongo...

DON GIOVANNI

No, no, no!

DONN'ANNA

È questa allor la vostra obbedienza
alla mia volontà? Che cosa dianzi
mi dicevate? Ch'essere mio schiavo
desiderato avreste. Ora mi cruccio:
rispondetemi, in che m'avete offesa?

DON GIOVANNI

Non oso: non vorreste piú guardarmi,
voi m'odiereste.

DONN'ANNA

No, no, no! Sin d'ora
io vi perdono, ma saperlo voglio.

DON GIOVANNI

Non vogliate saper da me un orribile,
mortal segreto.

DONN'ANNA

Orribile!... Don Diego,
mi tormentate: son curiosa assai.
Dite! In che modo mi poteste offendere?
Voi m'eravate ignoto. Di nemici
non ne avevo e non ho. Ce n'è uno solo:
è l'assassino del commendatore.

DON GIOVANNI

(fra sé)

Ora tutto precipita alla fine!

(Forte)

V'è noto l'infelice Don Giovanni?

DONN'ANNA

In vita mia non l'ho veduto mai!

DON GIOVANNI

Nell'anima nutrite odio per lui?

DONN'ANNA

Per dovere d'onor. Ma voi cercate
di svïarmi cosí dalla domanda
che vi faccio, Don Diego; invece, esigo...

DON GIOVANNI

E che, se v'imbatteste in Don Giovanni?

DONN'ANNA

Gli pianterei nel cuore il mio pugnale.

DON GIOVANNI

Dov'è il pugnale? Ecco il mio petto!

DONN'ANNA

Diego!
Che fate?

DON GIOVANNI

Non son Diego; son Giovanni!

DONN'ANNA

O Dio! Non è possibile, non credo...

DON GIOVANNI

Son Don Giovanni.

DONN'ANNA

Non è vero!

DON GIOVANNI

Ho ucciso
il tuo consorte: e non me ne rammarico
e pentimento alcuno in me non ho.

DONN'ANNA

Che sento mai? No, no; non è possibile!

DON GIOVANNI

Son Don Giovanni, e t'amo.

DONN'ANNA

Ah, dove sono?...
Dove sono?... Sto male.

DON GIOVANNI

Dio! Cos'hai?
Cos'hai, Donn'Anna? Svégliati, rinvieni:
il tuo Diego, il tuo schiavo è ai piedi tuoi!

DONN'ANNA

(con un fil di voce)

Lasciami, va'! Mi sei nemico: tutto,
tutto m'hai tolto...

DON GIOVANNI

Cara creatura!
Son pronto ad emendarlo in ogni modo,

quel mio colpo di spada; ai piedi tuoi
non aspetto che un cenno! Vuoi, morrò;
vuoi, per te sola resterò fra i vivi...

DONN'ANNA

È questo, dunque, Don Giovanni?

DON GIOVANNI

A voi
egli descritto fu come un malvagio,
come un mostro, nevvero?
Oh, sí, Donn'Anna!
Forse la fama non ha tutti i torti;
sulla stanca coscienza molto male
pesa fors'anche; ma dacché v'ho scorta,
tutto è cambiato, anch'io son fatto un altro!
Amando voi, ho amato la virtú
e per la prima volta innanzi a lei
le ginocchia tremanti umile piego.

DONN'ANNA

Oh, Don Giovanni sa parlare! Dicono:
è un uomo scaltro... un empio seduttore.
Voi siete il diavolo in persona. Quante
povere donne avete rovinato!

DON GIOVANNI

Non ne ho amata nessuna.

DONN'ANNA

E crederò
che Don Giovanni veramente sia

innamorato per la prima volta,
ch'egli non cerchi in me una nuova vittima?

DON GIOVANNI

Ma se avessi voluto farvi inganno,
mi sarei forse aperto, avrei svelato
il nome mio che non potete udire?
Dov'è il disegno mio, la mia perfidia?

DONN'ANNA

Chi vi conosce! Ma venire qua
come avete potuto? Vi potrebbero
riconoscere e allor sarebbe certa
la vostra morte.

DON GIOVANNI

Che vuol dir la morte?
Per un attimo dolce di convegno
darei la vita senza un sol lamento.

DONN'ANNA

Ma come, dunque, ora uscirete, incauto?

DON GIOVANNI

(baciandole le mani)

Alla vita del povero Giovanni
pensate voi? Allora odio non c'è
nella celeste anima tua, Donn'Anna?

DONN'ANNA

Ah, se potessi odiarvi! Noi, però,
dobbiam lasciarci.

DON GIOVANNI

Quando ancora, dunque, ci rivedremo?

DONN'ANNA

Un giorno, non lo so.

DON GIOVANNI

Se dicessi: domani?

DONN'ANNA

E dove?

DON GIOVANNI

Qui.

DONN'ANNA

O Don Giovanni, che cuor debole ho!

DON GIOVANNI

A me, pegno d'addio, concedi un bacio di pace...

DONN'ANNA

È tempo, va'!

DON GIOVANNI

Concedi un bacio di pace, freddo...

DONN'ANNA

Come sei molesto!
Toh, prendilo...

(*Bussano*)

Chi c'è? Chi batte là?...
Ah, fuggi, Don Giovanni!

DON GIOVANNI

Dunque, addio,
mia dolce amica!

(*Esce e ritorna a precipizio*)

Ah!

DONN'ANNA

Che cos'hai? Ah!...

(*Entra la statua del commendatore; Donn'Anna cade*)

LA STATUA

Vengo
al tuo richiamo.

DON GIOVANNI

O santo Dio! Donn'Anna!

LA STATUA

Lasciala; tutto è finito. Tu tremi,
Don Giovanni?

DON GIOVANNI

Io? Ma che!... T'avevo detto
di venire e son lieto di vederti.

La statua

Qua la mano!

Don Giovanni

Eccola... Oh, grave è la stretta
della sua mano di pietra! Disserra
il pugno, lascia la mia mano, lasciami!...
È finita... io precipito... o Donn'Anna!...

(*Sprofondano*)

4 novembre 1830

UN FESTINO DURANTE LA PESTE

(Pir vo vremia ciumy)

UNA VIA. UNA TAVOLA IMBANDITA

Alcuni uomini e donne a banchetto.

UN GIOVANOTTO

O rispettabil presidente! Un uomo
ricorderò che tutti conosciamo,
le cui facezie, i comici racconti,
e le risposte argute ed i commenti,
sí caustici per l'ilare sussiego,
ravvivavano a tavola il discorso
e l'ombra dissolvevano che ormai
sugli intelletti piú brillanti stende
il contagio, nostro ospite. Due giorni
or sono, i suoi racconti erano accolti
dal nostro riso unanime; è impossibile
che noi dimentichiamo in questo allegro
festino Jackson! Qui la sua poltrona
se ne sta vuota, come se aspettasse
il mattacchione, mentre egli è già sceso
nel gelido rifugio sotterraneo...
per quanto la magniloquente lingua
riluttasse a tacer dentro la bara;
ma siamo ancora molti in vita, e causa
non abbiamo d'affliggerci. Propongo,
dunque, d'offrire un brindisi alla sua
memoria con giocondo tintinnio
di bicchieri, con voti, come s'egli
fosse ancora tra noi.

IL PRESIDENTE

Mancò per primo
egli alla nostra compagnia. Beviamo
in silenzio per lui!

Il giovanotto

E così sia!

(*Tutti bevono in silenzio*)

Il presidente

La tua voce, mia cara, esprime i suoni
delle natie canzoni a meraviglia:
cantaci, Mary, tristemente e a lungo,
perché torniamo all'allegria più folli,
come colui che della terra tratto
fosse in oblio da qualche visïone.

Mary

(*canta*)

Fu già tempo che il villaggio
nostro in pace prosperò:
le domeniche di maggio
all'altar s'inginocchiò;
risonavano le voci
dei bambini a scuola allor
ed in campo le veloci
falci al sole avean baglior.

Or deserta è la chiesuola;
più nessuno al bosco va;
ha sbarrati usci la scuola;
non mietuto il grano sta;
e il villaggio, come un rogo
spento, si distende ner;
il silenzio è in ogni luogo,
ma non tace il cimiter.

Di continuo giungon morti,
e dei vivi il gemer fa
preci a Dio che a requie porti
le loro anime al di là!
Di continuo il posto manca,
e le tombe tra di lor
sono un gregge che s'abbranca
stretto, invaso da terror.

Se precoce sepoltura
la mia primavera avrà,
tu che sei ogni mia cura,
il cui ben gioia mi dà,
della Jenny alle gelate
membra allor non t'accostar
e le labbra suggellate
con un bacio non sfiorar.

Fa' che, invece, tu la segua
da lontano e, via di qua,
allo strazio cerca tregua
e conforto in libertà.
Se il contagio cessi immondo,
torna al mio povero avel;
serberà l'amor d'Edmondo
la tua Jenny anche nel ciel!

IL PRESIDENTE

Ti ringraziamo, pensierosa Mary,
ti ringraziamo per il canto flebile!
In altri dí, si vede, simil peste
i vostri poggi e valli visitò
e s'udirono gemiti pietosi
sulle sponde dei rivi e dei torrenti

che scorrono oggi placidi ed allegri
attraverso il selvaggio paradiso
del tuo suolo natale; e l'anno tetro,
in cui caddero tante audaci vittime,
e buone e belle, appena la memoria
in qualche nenia pastorale, triste
e piacevole a udir, lasciò di sé...
No! Nulla ci conturba tra le gioie
piú d'un languido suon che il cuore echeggia!

MARY

Oh, se cantato non avessi mai
fuor dell'asil dei genitori miei!
Amavano essi udir la loro Mary;
mi sembra d'ascoltar me stessa là,
sulla soglia domestica. A quel tempo
era piú dolce la mia voce: quella
dell'innocenza ell'era...

LUISA

Fuor di moda
sono ora tali canti! Tuttavia
ci sono ancora delle semplici anime:
si commuovono a lacrime di donna
e ciecamente prestan loro fede.
Ell'è convinta che il suo sguardo rorido
irresistibil sia, ma se pensasse
anche al suo riso, allor probabilmente
sorriderebbe sempre. Le sguaiate
nordiche belle Walsingam lodava:
e lei s'è messa a gemere. Odio il giallo
di questi suoi capelli da scozzese.

Il presidente

Ascoltate: odo strepito di ruote!

(Passa un carro, carico di cadaveri. È guidato da un negro)

Ah! Luisa è svenuta; a giudicare
dalla lingua, credevo ch'ella avesse
un cuor virile. Ma è cosí: d'un timido
il crudele è piú debole e s'annida
la paura nell'anima agitata
dalle passioni. Gettale dell'acqua
in viso, Mary; ecco che si riscuote.

Mary

Sorella della mia tristezza ed onta,
posa sul petto mio!

Luisa

(rinvenendo)

M'è apparso in sogno
un orribile demone: era nero
da capo a pie', con gli occhi bianchi... Dentro
la sua carretta mi chiamava. In essa
giacevano cadaveri e un orribile
incognito discorso balbettavano...
Ditemi: in sogno è stato tutto ciò?
Od è passato il carro?

Il giovanotto

Beh, Luisa,
rallégrati! Benché la nostra via
offra un tacito asil contro la morte

ai festini che nulla può turbare,
ti dirò tuttavia che il nero carro
ha diritto d'andar dovunque e noi
dobbiam lasciargli il passo! Ascolta tu,
o Walsingam: a scanso d'altre dispute
e d'altri svenimenti femminili,
intona un canto, un canto vivo, libero,
non ispirato alla malinconia
scozzese, ma bensí d'impeto bacchico,
generato dal calice spumante!

IL PRESIDENTE

Un tale non ne so, ma volentieri
vi canterò l'inno alla peste: scritto
l'ho l'altra notte, quando ci lasciammo.
M'è venuta una strana inclinazione
per le rime, da quando sono al mondo,
la prima volta! Statemi a sentire:
la fioca voce mia s'addice al canto.

MOLTI

L'inno alla peste! Stiamolo a sentire!
L'inno alla peste! Bene! Bravo! Bravo!

IL PRESIDENTE

(canta)

Allor che il verno, come un duce
energico, da sé conduce
gli eserciti ispidi dei geli
e delle nevi a nostro mal,
il crepitio dei fuochi ai cieli
di tra i festini allegri sal.

A noi, terribile regina,
ormai la Peste s'avvicina
e, dalla ricca messe attratta,
par che alla porta notte e dí
col funebre badile batta...
Che far dobbiam? Votarci a chi?

Sí come all'algide tempeste,
serriam la porta anche alla Peste!
Ricolmi i nappi, i lumi accesi,
le menti in giubilo anneghiam
e, nell'oblio del ballo presi,
il regno suo glorifichiam!

L'ebbrezza c'è nella battaglia
e nell'oceano che scaglia
per entro al buio i cavalloni
e dell'abisso al limitar
e negli arabici cicloni
e della Peste nel soffiar!

Qualunque cosa micidiale
occulta per il cuor mortale
inesplicabili delizie,
un pegno d'immortalità!
Felice chi, fra le tristizie,
poter d'averle e cogliere ha.

Lodata, dunque, sii, o Peste!
D'avel le tenebre funeste
non turban noi col tuo richiamo!
Concorde schiuma ogni boccal
e della vergin delibiamo
noi forse l'alito letal!

(*Entra un vecchio prete*)

Il prete

Empio festino, empi dementi! Voi
con l'orgia e con i canti dissoluti
irridete al funerëo silenzio
diffuso da per tutto dalla morte!
Tra l'orror delle esequie miserande,
tra smorti volti io prego al cimitero,
mentre le vostre ciniche esultanze
turban la pace delle bare e scuotono
la terra sopra i corpi inanimati!
Se le preci dei vecchi e delle donne
non avessero or ora benedetto
la gran fossa comune, penserei
che i demonî oggi qui strazino l'anima
perduta d'un dannato e giú, nel buio
infernale, la traggano ridendo!

Alcune voci

Da maestro egli parla dell'inferno!
Vattene, vecchio! Va' per la tua via!

Il prete

Io vi scongiuro per il santo sangue
di Gesú che per noi fu crocifisso:
interrompete l'orgia mostruosa,
se volete incontrar l'anime care
dei vostri morti in cielo: rincasate!

Il presidente

Le case meste abbiam: la giovinezza
ama la gioia.

Il prete

Walsingam, sei tu?
Sei quello che, tre settimane or sono,
in ginocchio, il cadavere materno
abbracciava piangendo e con lamento
si dibatteva sopra la sua tomba?
O forse credi ch'ella ora non pianga,
non pianga amaramente su nei cieli,
guardando il figlio banchettante in mezzo
all'orgia, udendo la tua voce che alza
un inno forsennato tra le sante
preci e i gravi sospiri? Vien con me!

Il presidente

Perché mi turbi? Io non posso, non devo
seguirti: qui la disperazione,
la ricordanza pàurosa ed anche
la mia coscienza d'esser fuori legge,
e l'orrore di quel vuoto di morte
che in casa mia m'accoglie, mi trattengono
insieme con la novità di queste
furiose gioie e col velen benefico
di questo calice e con le carezze
(che mi perdoni Iddio!) d'una perduta,
ma cara creatura... Di quaggiú
non mi richiamerà l'ombra materna.
È tardi. Odo la voce che m'invita,
riconosco i tuoi sforzi di salvarmi...
Va' dunque in pace, vecchio! Maledetto,
però, sia quello che ti seguirà!

Molti

Bravo, bravo; che degno presidente!
Hai sentito la predica? Va' via!

Il prete

Di Matelda ti chiama il puro spirito!

Il presidente

(si alza)

Giurami, dunque, con alzata al cielo
la vizza mano pallida, che dentro
la bara lascerai quel nome muto
per sempre! Oh, se potessi agli occhi suoi
immortali sottrar questo spettacolo!
Mi credeva ella un dí puro, superbo,
libero, e negli amplessi miei trovava
il paradiso... Dove sono? Vedo,
o santa creatura della luce,
io te là dove il mio caduto spirito
ormai non giungerà...

Una voce di donna

Egli è impazzito:
della moglie sepolta egli farnetica!

Il prete

Andiamo, andiamo...

Il presidente

Per amor di Dio,
lasciami, padre mio!

Il prete

Ti salvi Iddio!
Addio, mio figlio.

(Esce. Il festino continua. Il presidente rimane profondamente assorto)

L'ONDINA

(Russalka)

SCENA PRIMA

La riva del Dniepr. Un mulino.

Il mugnaio e sua figlia.

IL MUGNAIO

Oh, non per nulla siete tutte stolte
voi, giovani ragazze! Se vi càpita
un uom degno d'invidia, non un semplice,
ve lo dovete assicurare; e come?
Con la condotta onesta, ragionevole.
Allettarlo or coi vezzi, or col rigore;
talvolta a poco a poco anche alle nozze
copertamente alludere, ma sopra
ogni altra cosa aver caro l'onore
di vergine, tesoro senza prezzo:
è come una parola che, se detta,
è perduta. Se poi non c'è speranza
di nozze, almen per sé qualche guadagno
si può trarne o qualche utile ai parenti.
Bisogna pur pensare alla fin fine:
« Non mi amerà lui sempre e della mia
volontà non sarà schiavo in eterno,
né sempre mi farà doni e moine ».
Ma no! La testa ad altro voi che al bene
avete! Che mai dico? Anzi perdete
ogni senno all'istante: v'è di gioia
soddisfare per niente i suoi capricci,
e siete pronte a star l'intero giorno
appese al collo del diletto amico;
e l'amico diletto... guardi, e piú
non se ne vede traccia; mentre a voi
non resta nulla... Oh, siete tutte stolte!
Non te l'ho detto forse cento volte:

« Guarda, figliola mia, non far la stupida,
non lasciarti sfuggir la tua ventura,
usa ogni arte col principe, ma bada
a non perder te stessa ingenuamente! »
E che? Stattene a piangere ora il bene
che non ritornerà!

La figlia

Perché mai credi
ch'egli m'abbia lasciata?

Il mugnaio

Perché mai?
Ma quante volte in una settimana
veniva prima egli al mulino? Eh?... Tutti
i santi dí, quand'anche non due volte
in un sol giorno; poi sempre piú rare
si son fatte le sue visite ed ecco,
son nove giorni che non s'è veduto.
Come lo spieghi?

La figlia

Avrà da fare: ha forse
pochi pensieri? Non è già un mugnaio,
non lavora per lui l'acqua. Egli spesso
ripete che di tutte le fatiche
le sue fatiche sono piú pesanti.

Il mugnaio

Sí, credi a lui! Quand'è che i principi hanno
faticato? E cos'è la lor fatica?
Cacciare volpi e lepri, e stare a mensa,
e offendere i vicini, e abbindolare

voi, scimunite. Egli da sé lavora;
oh, che pietà! Mentre per me c'è l'acqua!...
Ma se non ho riposo mai né dí
né notte; guardo, or qui bisogna ch'io
ripari, or là; dov'è una falla, e dove
un'asse marcia. Ecco, se tu chiedessi
per la ricostruzion qualcosa al principe,
un po' di soldi almen, sarebbe meglio.

LA FIGLIA

Ah!

IL MUGNAIO

Che cos'hai?

LA FIGLIA

Silenzio! Odo la pesta
del suo cavallo... È lui, è lui!

IL MUGNAIO

Tesoro
fa', dunque, figlia mia, dei miei consigli;
ricòrdati...

LA FIGLIA

Eccolo, eccolo!

(Entra il principe. Lo scudiero conduce via il suo cavallo)

IL PRINCIPE

Salute,
mia dolce amica! A te buon dí, mugnaio.

Il mugnaio

Benvenuto, mio principe! Da tempo
non vedevamo i tuoi occhi sereni.
Ti vado a preparare uno spuntino.

(*Esce*)

La figlia

Ah, ti sei ricordato alfin di me!
Non ti vergogni a strazïarmi tanto
con un'attesa inutile, crudele?
Che cosa mai non mi veniva in mente!
Quali paure mai non ho provato!
Ora pensavo che il cavallo giú
t'avesse tratto in un abisso o dentro
una palude; or che nel folto bosco
vinto un orso t'avesse; ora che infermo
tu fossi; or che m'avessi disamata...
Ma, grazie a Dio, sei qui, vivo ed illeso...
E m'ami sempre come prima, è vero?

Il principe

Come prima, angiol mio! No, piú di prima.

Lei

Però, sei triste; che cos'hai?

Il principe

Son triste?
Ti sarà parso. No, son sempre lieto,
non appena ti vedo.

LEI

No, t'affretti,
quando sei lieto, e chiami da lontano:
« Ov'è la mia colomba, cosa fa? »
Poi mi baci e domandi se contenta
sia di vederti e se così per tempo
io t'aspettassi... Invece, ora m'ascolti
in silenzio, al tuo sen più non mi stringi,
non mi baci sugli occhi. Da qualcosa
sei turbato di certo. Ma da che?
Contro di me crucciato sei, per caso?

IL PRINCIPE

Non sfugge al falco il picciol corvo, l'anima
agli occhi dell'amor non si nasconde:
inutilmente fingere non voglio.
Sí, porto in cuore una tristezza grave,
e dissiparla tu non puoi con tenere
amorose carezze, né lenirla
e nemmen condividerla...

LEI

Mi duole
di non soffrir con te la stessa pena.
Confidami il segreto! Se vorrai,
io piangerò; se non vorrai, nemmeno
con una sola lacrima t'incresco.

IL PRINCIPE

(*fra sé*)

Che aspetto? Quanto prima, tanto meglio!

(*Forte*)

Mia dolce amica, sopra questa terra
non c'è, lo sai, felicità durevole:

né forza, né beltà, né illustre nascita,
né ricchezza evitar può la sventura.
Chi disse un giorno: « Son felice! » sappia
ch'è presso al fin la sua felicità.
E noi, nevvero, colombella mia?,
siamo stati felici; almen felice
ero io di te, dell'amor tuo; qualunque
cosa m'accada, ovunque io mi ritrovi,
amica mia, ricorderò te sempre;
nessun compenso avrò di quel che perdo.

LEI

Io non capisco ancor le tue parole,
ma tremo già. La sorte noi minaccia,
a noi prepara essa un dolore ignoto;
forse il distacco...

IL PRINCIPE

Sí, la sorte a noi
il distacco riserba.

LEI

Chi potrà
separarci? Non son forse padrona
di seguirti dovunque? Da ragazzo
mi vestirò. Ti servirò fedele
e durante la marcia ed alla guerra:
io non temo la guerra, ove concesso
di vederti mi sia. No, no; non credo!
O vuoi sapere il mio pensiero occulto,
o solo un vano scherzo tu mi fai...

Il principe

Gli scherzi non mi vengono oggi in mente;
non ho bisogno di scrutare il corso
dei tuoi pensieri; già non m'apparecchio
né ad intraprendere un lungo viaggio,
né a partir per la guerra: io resto a casa,
ma devo dire a te per sempre addio.

Lei

Aspetta, ora capisco: tu ti sposi?

(Il principe tace)

Ti sposi?

Il principe

Che ho da farci? Pensa tu.
I principi non son liberi, come
le fanciulle, si prendon le compagne
non per amore, ma secondo i calcoli
d'altre persone, pel vantaggio altrui...
La tua tristezza avrà da Dio conforto
e dal tempo! Ricordami! Ora prendi
per mia memoria questa benda adorna
di diamanti e fa' ch'io stesso al capo
te la cinga e ecco ancora in dono un vezzo
di perle; accettalo. E poi questo: al padre
l'ho promesso. Consegnaglielo!

(Le mette nelle mani un sacchetto d'argento)

Addio!

Lei

Aspetta, devo dirti... non so piú
che cosa.

IL PRINCIPE

Sfòrzati di ricordarlo!

LEI

Tutto per te sarei pronta a... Non è
questo... Aspetta... Non puoi abbandonarmi
tu davvero per sempre... Non è ancora
questo... Ah!... Ricordo: oggi il tuo bimbo sotto
il mio cuore s'è mosso.

IL PRINCIPE

O sventurata!
Che fare? Abbiti cura almen per lui!
Non abbandonerò né te né il bimbo.
Col tempo forse anch'io verrò a trovarvi.
Non affliggerti piú, consólati ora.
Fa' ch'io t'abbracci per l'ultima volta!

(*Uscendo*)

Uff! È finita; il cuore è piú leggero.
Una burrasca m'aspettavo, e invece
è passata assai liscia la faccenda.

(*Esce. Lei rimane immobile*)

IL MUGNAIO

(*entra*)

Ti vorresti degnar di favorire
al mulino... Ma ov'è? Dimmi, ov'è andato
il nostro principe? Oh là là! Che benda!
Tutta coperta di pietre preziose!
Arde proprio! E le perle!... Beh, dirò,

è un regalo da zar. Benefattore!
E questa qui? Una borsa! Che sien soldi?
Ma perché te ne stai lí, non rispondi,
non dici nulla? O sei fuori di senno
per la gioia inattesa, o ti sei fatta
di pietra?

La figlia

Non è vero, non può essere!
Lo amavo tanto... Od è una belva ed ha
il cuor peloso?

Il mugnaio

Di chi parli?

La figlia

O padre,
dimmi in che modo posso averlo mai
sdegnato? In una settimana forse
tutta è sfiorita la bellezza mia?
O l'han stregato con un beveraggio?

Il mugnaio

Che hai, figlia?

La figlia

Padre, egli è partito! Guardalo!
È laggiú che galoppa! Ed io, demente,
l'ho lasciato partire! Al suo mantello
non mi sono attaccata, né alla briglia
mi sono appesa del cavallo! Almeno
egli m'avesse tronche fino al gomito
le braccia per lo sdegno; almeno subito
m'avesse calpestata il suo cavallo!

Il mugnaio

Vaneggi?

La figlia

Vedi, i principi si eleggono
la loro sposa non secondo il cuore:
non son liberi, come le fanciulle...
Son liberi, però, d'adescar noi,
di giurare, di piangere e di dire:
« Ti porterò nel mio chiaro palazzo,
in una mia segreta cameretta,
e di broccato là ti vestirò
e di velluto rosso! » Ma son liberi
d'insegnare alle povere ragazze
a levarsi al lor fischio a mezzanotte
e fino all'alba star dietro il mulino!
A loro piace il cuore principesco
a prezzo divertir dei nostri guai!
E dire poi: « Va', colombella, addio;
va' dove vuoi; ama chi piú t'aggrada! »

Il mugnaio

Ecco di che si tratta!...

La figlia

Ma chi è
la fidanzata? Con chi mai scambiata
m'ha egli? Lo saprò... Glielo farò
veder io, le dirò, a quella malvagia:
« Lascia il principe! Vedi, in un burrone
non vivono due lupe... »

IL MUGNAIO

Stolta! Chi,
se il principe si sposa, può vietarlo?
Ecco! L'avevo detto...

LA FIGLIA

Ed ha potuto,
da galantuomo, dirmi addio per sempre,
portarmi doni... È forse poco?... e soldi!
Avrà creduto di pagarmi! A me
avrà voluto inargentar la lingua,
perché non si spargesse mala fama
di lui ed agli orecchi della giovane
sua sposa non giungesse... Ah, mi scordavo:
m'ha comandato di recapitarti
quest'argento, perché sei stato buono
con lui, perché lasciavi andargli dietro
tua figlia, perché l'hai tenuta senza
troppo rigore... Ti darà profitto
la mia rovina!

(*Gli dà il sacchetto*)

IL MUGNAIO

(*in lacrime*)

Di che cosa devo
esser mai testimone! E cosa Dio
m'ha condotto a sentire! Fai peccato
a scagliar contro il padre una rampogna
cosí amara. Non ho che te nel mondo,
unica gioia nella mia vecchiezza:
come avrei mai potuto non viziarti?
Amareggiarti come avrei osato?
Dio m'ha punito, perché debolmente
ho assolto il mio dover paterno.

LA FIGLIA

Ah, soffoco!
Un freddo serpe mi stringe la gola...
Non con le perle, ma con una vipera
egli m'ha cinta...

(*Si strappa dal collo le perle*)

Cosí te potessi
lacerare, malvagia serpe, mia
maledetta rivale!

IL MUGNAIO

Tu vaneggi!

LA FIGLIA

(*si toglie dal capo la benda*)

Ecco la mia corona, la corona
della vergogna! Ecco di che per nozze
noi l'astuto nemico incoronò,
allor che a tutto rinunziai che prima
avevo caro e al traditor mi diedi!
Basta! Siam sciolti. Giú la mia corona!

(*Getta la benda nel Dniepr*)

Tutto è finito...

(*Si getta nel fiume*)

IL VECCHIO

(*cadendo*)

Oh, sventura, sventura!

27 aprile 1832

SCENA SECONDA

Il palazzo del principe. Le nozze.
Gli sposi siedono a tavola. Gli ospiti. Il coro delle fanciulle.

Il pronubo

S'è celebrato un matrimonio allegro.
Principe, salve con la principessa
giovane! Iddio vi faccia d'amor vivere
e d'accordo, e noi qua chiami piú spesso
a banchettar con voi. Perché tacete,
belle fanciulle mie? Perché non odo,
candidi cigni, piú la vostra voce?
O forse non avete piú canzoni?
O disseccate son pel canto le ugole?

Il coro

Pronubo, pronubo,
insensato pronubo!
Si andava in cerca della sposa,
si andò a finire dentro un orto.
Là di birra un baril si rovesciò,
tutto il cavol s'annaffiò,
d'un inchino s'onorò la siepe,
si pregò la porta:
« O porta, porticina,
mostra a noi la via
di trovare la sposa! »
Pronubo, indovina,
metti mano alla borsa:
nella borsa s'agita il denaro,
d'appartenere alle fanciulle avrebbe caro!

Il pronubo

Burlone, che canzone avete scelta!
Toh, toh; prendete, non sgridate il pronubo!
(Dona monete alle fanciulle)

Una voce

Sui ciottoli correva e sulla sabbia
giallognola un rapido fiume;
nel rapido fiume due pesci passeggiano,
due pesciolini, due piccoli ghiozzi.
« Hai tu sentito, fratello mio pesce,
le nostre nuove, le nuove del fiume?
Come ier sera una bella fanciulla
da noi s'è annegata; e annegando,
malediva l'amico diletto? »

Il pronubo

Belle fanciulle! Che canzone è questa?
Non è da nozze, a quanto pare, no.
Chi scelta l'ha?

Le fanciulle

Non io; non io; non noi...

Il pronubo

Chi dunque l'ha cantata?

(Mormorio e confusione tra le fanciulle)

Il principe

Io lo so chi.
(Si alza da tavola e parla piano allo scudiero)
La figlia del mugnaio è qui... Conducila

fuori al piú presto! Sappimi poi dire
chi s'è preso l'ardir di farla entrare.

(Lo scudiero si avvicina alle fanciulle)

IL PRINCIPE

(siede; fra sé)

Magari, è pronta a far qui tanto chiasso
che non saprò nemmen dove nascondermi
dalla vergogna.

LO SCUDIERO

Non la trovo.

IL PRINCIPE

Cercala!
È qui, lo so. L'ha ben cantata lei
quella canzone.

UN OSPITE

Che ottimo idromele!
Da capo a pie' fa serpeggiar la vampa.
Peccato, è amaro; non sarebbe male
indolcirlo...

(Gli sposi si baciano. S'ode un debole grido)

IL PRINCIPE

Ecco il suo grido geloso!

(Allo scudiero)

E cosí?

Lo scudiero

Non la trovo in nessun luogo.

Il principe

Imbecille!

Il pronubo

(*alzandosi*)

Sarebbe tempo ormai
di consegnare al principe la sposa,
e di coprire i giovani di luppolo
sotto la porta.

La pronuba

Sí ch'è tempo. Datemi
il gallo arrosto.

(*Si fa mangiare agli sposi il gallo arrosto, si spargono di luppolo, e si menano in camera*)

La pronuba

Principessa mia,
non pianger, non temer, docile sii.

(*Gli sposi entrano in camera, tutti se ne vanno, tranne il pronubo e la pronuba*)

Il pronubo

Dov'è il bicchier? Tutta la notte in sella
avrò da stare sotto le finestre;
non è mal rinforzarmi un po' col vino.

La pronuba

(*gli versa un bicchiere*)

Toh, bevi alla salute!

Il pronubo

Oh, grazie! Tutto
è andato bene, non è vero? E sono
le nozze riuscite a meraviglia!

La pronuba

Sí, tutto è andato bene, grazie a Dio;
solo una cosa non va bene...

Il pronubo

E quale?

La pronuba

Di malaugurio è che abbiano cantata
quella canzone che non è da nozze,
ma Dio sa che cos'è!

Il pronubo

Queste fanciulle!
Non posson fare a men di qualche scherzo;
ma a che turbar le nozze principesche?...
Tempo è ch'io vada a mettermi a cavallo.
Addio, comare!

(*Esce*)

La pronuba

Ahimé, ho il cuore oppresso!
Fuor di tempo abbiam fatto queste nozze.

SCENA TERZA

La stanza della principessa.

La principessa e la nutrice.

LA PRINCIPESSA

Zitta! Mi par d'udire il suon del corno.
No, lui non viene. Ah, mia nutrice! Quando
egli era fidanzato, non d'un passo
da me s'allontanava ed alle volte
non mi toglieva mai di dosso gli occhi;
dopo le nozze tutto s'è cambiato!
Ora mi sveglia all'alba, e già comanda
di sellargli il cavallo, e fino a notte
Dio sa dove erra. Torna, e appena dice
una parola affabile, con mano
carezzosa mi sfiora il bianco viso.

LA NUTRICE

O principessa! L'uomo è come il gallo:
chicchirichí! Due colpi d'ala, e via!
Mentre la donna è simile alla chioccia:
stattene, cara, lí, cova i pulcini!
Finché l'uomo è promesso, egli non beve,
non mangia, non si stanca di star lí,
non si sazia nemmeno di guardare;
ma, da sposo, gli vengono i pensieri:
ora ci son le visite ai vicini,
or la caccia coi falchi, ora alla guerra
il diavolo lo porta, or qui, or là,
ma in casa rimaner non gli riesce.

LA PRINCIPESSA

Che pensi? Non avrà qualche passione
segreta?

LA NUTRICE

Via, non far peccato! Dimmi:
con chi ti scambierebbe egli? L'hai preso
col senno tuo, con la beltà incantevole,
con le maniere. Pensa: in chi potrebbe
con le maniere. Pensa: in chi potrebbe
egli trovare mai, fuori che in te,
un simile tesoro?...

LA PRINCIPESSA

Ove esaudisse
le mie preghiere Iddio e a me dei figli
mandasse, allora legherei di nuovo
a me il marito... Ma il cortil rigurgita
di cacciatori. Egli è tornato a casa.
Ma come mai non lo si vede ancora?

(*Entra il capocaccia*)

Che fa il principe, ov'è?

IL CAPOCACCIA

Di rincasare
ha comandato a noi.

LA PRINCIPESSA

Ma ov'è lui stesso?

IL CAPOCACCIA

È rimasto nel bosco in riva al Dniepr.

La principessa

E avete osato abbandonare il principe
là solo; siete voi servi zelanti!
Subito indietro, a lui correte subito!
Ditegli che son io che là vi mando!

(*Il capocaccia esce*)

O Dio! Nel bosco a notte e l'uom malvagio,
e la belva feroce, e il diavolo erra:
fa presto ad accader qualche disgrazia!
Accendi un cero subito all'icona!

La nutrice

Corro, mia luce, corro...

SCENA QUARTA

Il Dniepr. Notte.

LE ONDINE

In folla gioconda,
dal fondo del fiume,
veniamo a fior d'onda,
di notte, nel lume
del raggio lunar
le membra a scaldar...

Piace a noi di notte l'alveo
fluvïale abbandonar,
piace a noi col capo libero
le onde rapide solcar;
piace a noi turbare l'etere
col richiamo altisonante
e asciugarvi il capel glauco,
sorreggendolo grondante.

UNA

Zitte! Là squittí nel buio
fra i cespugli un uccellin.

UN'ALTRA

Fra la luna e noi qualcuno
segue in terra suo cammin.

(*Si nascondono*)

IL PRINCIPE

Involontario a queste tristi rive
una forza inspiegabile mi trae...

O noti, mesti luoghi! Io qui ravviso
anche gli oggetti: ecco il mulino... Ormai
è rovinato; tacciono le ruote
che d'allegro frastuono empivan l'aria;
s'è fermata la màcina; sarà
morto anche il vecchio; non ha pianto a lungo
la sua povera figlia! Un giorno qui
serpeggiava un sentiero; ora è scomparso...
Da molto tempo ormai nessuno viene
in questa parte. C'era un giardinetto
qui con la siepe; s'è, per caso, in questa
frondosa macchia convertito? Ed ecco
anche l'intima quercia! Qui, abbracciandomi,
ella tacque e la fronte reclinò...

(Va verso gli alberi; le foglie cadono)

Possibile?... Che mai vuol dir? Le foglie
inaridite, si son tutte a un tratto
accartocciate e con rumor di pioggia
cascan su me! Dinanzi a me la quercia
sta ignuda e nera, come maledetta.

(Entra un vecchio cencioso e mezzo nudo)

IL VECCHIO

Buon dí; buon dí, mio genero!

IL PRINCIPE

Chi sei?

IL VECCHIO

Io sono il corvo di quaggiú.

IL PRINCIPE

Possibile?
Questo è il mugnaio!

Il vecchio

Che mugnaio! Ai diavoli
che s'appiattano là, dietro la stufa,
ho venduto il mulino, e ho dato in serbo
il denaro all'ondina, alla profetica
figliola mia; sepolto nella rena
del fiume Dniepr il gruzzolo si trova;
lo custodisce un pesciolin monocolo.

Il principe

Infelice, egli è folle! In lui dispersi,
come le nubi dopo la tempesta,
sono i pensieri.

Il vecchio

Come mai venuto
non sei ier sera qui? C'era un festino
da noi, a lungo ti sei fatto attendere.

Il principe

Chi atteso m'ha?

Il vecchio

S'intende, la figliola.
Tu lo sai: di buon grado chiudo un occhio
e vi dò libertà: che se ne stia
anche tutta la notte ella con te,
fino al canto del gallo: non dirò
nemmen parola.

Il principe

Povero mugnaio!

Il vecchio

Ma che mugnaio! Un corvo son, ti dico;
non un mugnaio. Ascolta che bel caso:
quando (ricordi?) si gettò nel fiume
lei, io le corsi dietro e giú volevo
saltar da quella rupe, ma sentii
due possenti ali crescermi d'un tratto
sotto le ascelle e sostenermi in aria.
Da quel tempo ora qui, or là svolazzo,
or becco una carogna, or siedo e gracchio
sopra una tomba.

Il principe

Che pietà! Chi dunque
ti guarda?

Il vecchio

Sí, guardarmi non è male:
io vecchio mi son fatto e birichino.
Una piccola ondina ha di me cura.

Il principe

Chi?

Il vecchio

Mia n'pote.

Il principe

Non si può capirlo!
Vecchio, nel bosco o morirai di fame,
o sgozzato sarai da qualche belva.
Non vuoi venire a star con me, nel mio
palazzo?

Il vecchio

Nel palazzo tuo? No, grazie.
Tu pensi d'allettarmi, e poi, magari,
mi strozzi con le perle. Qui son libero,
e vivo, e sazio. No, da te non vengo.

(*Esce*)

Il principe

E tutto ciò per colpa mia! Terribile
è perder la ragion! Meglio morire:
noi guardiamo l'estinto con rispetto,
preghiam per lui: la morte eguaglia tutti.
Ma un pazzo cessa d'esser uomo: invano
gli è data la favella; egli non sa
governar le parole; in lui la fiera
ravvisa il proprio simile; allo scherno
egli è esposto degli uomini; in balía
è di ciascun; nemmeno Dio lo giudica...
Vecchio infelice! La sua vista in me
del pentimento esacerbò lo strazio.

Il capocaccia

Eccolo! A stento lo abbiam noi trovato.

Il principe

Perché mai siete qui?

Il capocaccia

La principessa
ci manda; ella in pensier stava per te.

Il principe

La sua sollecitudine è molesta!
O sono un bimbo che non posso muovere
nemmeno un passo senza bambinaia?

(*Esce. Le ondine si mostrano a fior d'acqua*)

Le ondine

O sorelle: in campo libero
li dobbiamo noi fermar?
Con sciacquii, risate e sibili
i cavalli spaventar?
Ma è già tardi. Fredde le onde,
fitta è in ciel l'oscurità,
e la luna si nasconde;
han cantato i galli già.

Una

Aspettiamo ancora un po'!

Un'altra

No, ch'è tardi; non si può!
Noi attende la regina,
la severa sorellina.

(*Scompaiono*)

SCENA QUINTA

Il fondo del Dniepr. La reggia delle ondine.

Le ondine filano intorno alla loro regina.

L'ONDINA MAGGIORE

Lasciate il fuso, mie sorelle. Il sole
è tramontato e in fascio su di noi
splende la luna. Basta! Andate su,
a giocar sotto il cielo, ma nessuno
oggi toccate; né di far solletico
al viandante, né d'appesantire
d'erba e d'alghe arrischiatevi le reti
ai pescatori, né d'attrar nell'acqua
col novellar sui pesciolini un bimbo.

(*Entra una piccola ondina*)

Dove sei stata?

LA FIGLIA

Sono uscita in terra,
dal nonno. Già ier sera egli m'aveva
pregata di raccogliere sul fondo
del fiume quel denaro che nell'acqua
egli da noi gettò in un dí lontano.
Io l'ho cercato a lungo; ma che sia
il denaro, non so. Però, gli ho dato
un pugno di conchiglie iridescenti.
Ha fatto lor gran festa.

L'ONDINA

Pazzo avaro!
Ascolta, figlia: io conto oggi su te.
Sulla riva da noi verrà fra poco

un uomo. Tienlo d'occhio e vàgli incontro.
Egli è nostro parente; egli è tuo padre.

LA FIGLIA

È quello stesso che t'abbandonò
per sposare una donna?

L'ONDINA

È lui. T'accosta
il piú teneramente a lui, e narra
tutto ciò che da me sai della tua
nascita; anche di me tutto racconta.
E s'egli chiederà, se l'ho scordato,
digli che l'amo sempre e lo ricordo,
e lo aspetto da me. M'hai tu compresa?

LA FIGLIA

Oh, t'ho compresa!

L'ONDINA

Allora, va'!

(*Sola*)

Da quando
mi gettai fuor di me nell'acqua io vile
e disperata ragazzetta, e in fondo
al fiume Dniepr mi ridestai possente
e fredda ondina, son passati ormai
otto lunghi anni; io medito ogni giorno
la mia vendetta, e l'ora mia par giunta.

SCENA SESTA

La riva.

IL PRINCIPE

Involontario a queste tristi rive
una forza inspiegabile mi trae!...
Tutto qui mi rammenta il mio passato
e la storia diletta, anche se amara,
della mia gioventú serena e libera.
Un tempo qui me libero incontrava
anche un libero amore. Ero felice.
Folle!... E potei cosí, sventatamente,
rinunciare alla mia felicità!...
Mesti pensieri m'ha svegliato in cuore
ieri l'incontro mio. Padre infelice!
Quale orrore egli ispira! Se, per caso,
lo incontrassi di nuovo oggi, chi sa,
lo potrei forse indurre anche a lasciare
il bosco ed a venire a star da noi...

(*La piccola ondina esce sulla riva*)

Che vedo mai! Chi sei, bella bambina?

. . . . . .

1832

SCENE DEI TEMPI CAVALLERESCHI

(Szeny iz ryzarskich vremion)

I

IL LABORATORIO DI MARTINO

MARTINO. Ascolta, Franz: per l'ultima volta ti dico come padre: ho sopportato a lungo le tue gherminelle, ma non intendo di sopportarle oltre. Metti il capo a partito o ti ritroverai male.

FRANZ. Abbi pazienza, babbo! Perché ti adiri contro di me? A quanto pare, non faccio nulla.

MARTINO. Non faccio nulla! È ben lí il guaio, che non fai nulla. Tu sei un fannullone, mangi il pane a ufo e affumichi il cielo. In che cosa speri? Nella mia ricchezza? Ma forse che io mi sono arricchito standomene lí con le mani in mano a comporre stupide canzoni? Quando compii quattordici anni, mio padre buon'anima mi rivogò due soldi nelle mani e due calci nel sedere e soggiunse: « Va', Martino, procàciati da vivere per conto tuo, perché io ho dicatti di cavarmela anche senza di te ». Da allora non ci vedemmo piú. Grazie a Dio, mi sono avanzato e la casa, e il denaro, e un nome intemerato; e con che cosa? Con la parsimonia, con la pazienza, con l'operosità. Ecco che ho varcato la cinquantina e sarebbe ormai tempo ch'io mi riposassi e cedessi a te e i libri dei conti, e l'intera casa. Ma posso io forse anche solo pensarci? Quale fiducia posso io avere in te? Non desideri che andare a spasso coi signori che ci disprezzano e che prendono a debito la merce. Io ti conosco, tu ti vergogni della tua condizione. Ma ascolta, Franz, se non ti cambi, se non lasci perdere i nobili e non ti dedichi a dovere ai tuoi affari, com'è vero Dio, ti scaccerò di casa e nominerò erede Carlo Herz, il mio garzone.

FRANZ. Sei libero di fare quel che vuoi, babbo!

MARTINO. Dunque, sta' attento! (*Entra il frate Bertoldo*)

Ecco anche l'altro caposcarico. Che cosa vieni a chiedere?

BERTOLDO. Buon dí, vicino. Ho bisogno di un favore da te.

MARTINO. Di un favore? Dell'altro denaro?

BERTOLDO. Sí... non potresti prestarmi centocinquanta fiorini?

MARTINO. È presto detto; ma dove vado a pigliarli? Non sono una miniera.

BERTOLDO. Ti prego, sii generoso. Sai bene che questo denaro non va perso per te.

MARTINO. Come non va perso? Te ne ho forse dato poco? Dov'è andato a finire?

BERTOLDO. L'ho impiegato nell'impresa, ma ora te ne chiedo per l'ultima volta.

MARTINO. Non è la prima volta che sento parlare di queste ultime volte.

BERTOLDO. No, davvero. Il mio ultimo esperimento è fallito per un'inezia; ormai ho calcolato tutto; il mio esperimento non può non riuscire.

MARTINO. Ho già sentito anche questo...

BERTOLDO. Vicino! Non essere il nemico di te stesso. Non perdere l'occasione di diventare l'uomo piú ricco della terra.

MARTINO. Eh, Bertoldo, Bertoldo! Se tu non avessi gettato nel fuoco dell'alchimia tutto il denaro ch'è passato per le tue mani, a quest'ora saresti ricco. Tu mi prometti tesori, e vieni a domandarmi l'elemosina. Che senso c'è?

BERTOLDO. Non ho bisogno dell'oro: io cerco la sola verità.

MARTINO. Io, invece, della verità me ne infischio; ho bisogno dell'oro.

BERTOLDO. Cosí che non vuoi farmi altro fido?

MARTINO. Non posso e non voglio.

Bertoldo. Addio, dunque, vicino!

Martino. Addio.

Bertoldo. Andrò dal barone Raul; chi sa ch'egli non mi dia del denaro.

Martino. Il barone Raul? E dove va a pigliarlo, il denaro? I suoi vassalli sono rovinati e, grazie a Dio, non è troppo facile oggi arricchirsi sulle strade maestre.

Bertoldo. Io credo che il denaro egli ce l'abbia, perché il duca bandisce un torneo, e il barone ci va. Addio.

Martino. E credi ch'egli ti dia del denaro?

Bertoldo. Può darsi anche che me lo dia.

Martino. E l'adoprerai per l'ultimo esperimento?

Bertoldo. Senza fallo.

Martino. E se l'esperimento non riesce?

Bertoldo. Non ci sarà nulla da fare. Se anche questo esperimento non riesce, vuol dire che l'alchimia è una sciocchezza.

Martino. E se riesce?

Bertoldo. Allora ti renderò con usura e gratitudine tutte le somme che ho preso in prestito da te e al barone Raul svelerò un grande segreto.

Martino. Perché al barone e non a me?

Bertoldo. Sarei lieto, ma non posso: come sai, ho promesso alla Santissima Vergine di confidare il mio segreto a colui che mi avrà aiutato nel mio ultimo e decisivo esperimento.

Martino. Eh, padre, che voglia hai di rovinarti! Dove vai? Aspetta: beh, sia pure. Per stavolta ti darò il denaro in prestito. Va' con Dio! Ma guarda di mantenere la tua parola: che questo esperimento sia l'ultimo e decisivo!

Bertoldo. Non temere; di un altro ormai non ce ne sarà bisogno.

Martino. Aspettami dunque, qua; ora ti porterò il denaro... quanto hai detto?

BERTOLDO. Centocinquanta fiorini.

MARTINO. Centocinquanta fiorini... Dio mio! e per di piú in tempi cosí difficili! (*Esce*)

BERTOLDO. Buon dí, Franz! Di che cosa ti sei impensierito?

FRANZ. Come faccio a non impensierirmi? Or ora mio padre ha minacciato di scacciarmi e di privarmi dell'eredità.

BERTOLDO. E perché mai?

FRANZ. Perché pratico i cavalieri.

BERTOLDO. Non ha tutte le ragioni, ma neanche tutti i torti.

FRANZ. Forse che il borghese non è degno di respirare la stessa aria insieme col nobile? Non discendiamo forse tutti da Adamo?

BERTOLDO. È vero, è vero. Ma vedi, Franz, or è molto Caino e Abele erano fratelli, eppure Caino non poteva respirare la stessa aria insieme con Abele, ed essi non erano eguali al cospetto di Dio. Nella prima famiglia noi vediamo già l'ineguaglianza e l'invidia.

FRANZ. Ci ho forse colpa, se non mi piace la mia condizione, se l'onore mi è piú caro del denaro?

BERTOLDO. Ogni condizione ha il suo onore e il suo vantaggio; noi danneggiamo l'uno e l'altro, quando lasciamo quella in cui siamo nati. Il nobile guerreggia e si pavoneggia. Il borghese lavora e si arricchisce. È rispettabile il cavaliere in sella e dietro l'inferriata della sua torre. Il popolo rispetta il mercante nella sua bottega, ma egli sarebbe ridicolo al torneo.

MARTINO. (*entra*) Eccoti centocinquanta fiorini; bada che t'accontento per l'ultima volta.

BERTOLDO. Ti sono grato, molto grato; non avrai a pentirtene.

MARTINO. Beh, e se l'esperimento ti riesce, e avrai a suf-

ficienza e oro e gloria, godrai tu tranquillamente la vita?

Bertoldo. Oh, certamente... Allora mi occuperò di un'altra indagine; mi par che esista il mezzo d'inventare il *perpetuum mobile*.

Martino. Che cos'è il *perpetuum mobile*?

Bertoldo. Il *perpetuum mobile* è il moto perpetuo. Se scopro il moto perpetuo, non vedo limiti alla creazione umana... Vedi, mio buon Martino: far dell'oro è un problema attraente, una scoperta, forse, curiosa; ma trovare il *perpetuum mobile*... oh!...

Martino. Va' al diavolo col tuo *perpetuum mobile*!... Giuro, padre Bertoldo, che faresti perdere la pazienza a chiunque. Esigi del denaro per una cosa seria, e dici Dio sa che cosa.

Bertoldo. Che brontolone!

Martino. Che cervello balzano!

II

Franz. Che il diavolo si porti la nostra condizione! Ho un padre ricco, ma che cosa me ne importa? Un nobile che non possiede nulla, tranne una spada intaccata e un elmo arrugginito, è piú felice e rispettabile di mio padre: mio padre gli fa tanto di cappello, mentre quello non lo guarda nemmeno. Il denaro! Poiché il denaro gli è toccato a caro prezzo, egli pensa che nel denaro stia tutta la forza. Ma se è cosí, se egli è cosí potente, che si provi mio padre a introdurmi in un castello baronale! Il denaro! Il denaro non occorre al cavaliere: perciò vi sono i borghesi. Se egli li spreme, dal loro sangue sprizzano monete d'oro. Che il diavolo si porti la nostra condizione! Secondo me, è meglio essere l'ultimo menestrello: almeno lo ricevono al castello... La signora ascolta le sue canzoni,

gli empie una coppa e gliela porge con le proprie mani. Il mercante, seduto tra i suoi mastri, conta, conta, gioca d'astuzia dinanzi ad ogni compratore: « Giuro, signor mio, ch'è la merce piú fina, non la troverete in nessun luogo piú a buon mercato ». « Menti, ebreo! » « Ma no, vi garantisco sull'onore... » Sull'onore! Bel, l'onore. E il cavaliere? È libero come il falco, non si è mai curvato sui calcoli, incede diritto e fiero, se dice una parola, è creduto.

È forse una vita questa? Che il diavolo la porti! Andrò piuttosto a fare il menestrello.

Però, che cosa ha detto Bertoldo? Un torneo a... e ci va il barone... ah, Dio mio! Ci sarà anche Clotilde. Le dame si disporranno in giro, trepidando per i propri cavalieri, le trombe squilleranno, si avanzeranno gli araldi, i cavalieri aggireranno il campo, inclinando le lance dinanzi alla bella condiscendente... Le trombe squilleranno di nuovo, i cavalieri si allontaneranno, si avventeranno l'uno contro l'altro... le dame lanceranno un grido... Dio mio! E non alzerò mai la polvere a un torneo, mai un araldo proclamerà il mio nome, il disprezzato nome borghese, mai Clotilde getterà un grido... Il denaro! Se egli sapesse come i cavalieri ci disprezzano, nonostante il nostro denaro...

ALBERTO. Ah, è Franz! Contro chi gridi cosí?

FRANZ. Che? M'avete sentito. Discorrevo fra me e me.

ALBERTO. E di che cosa discorrevi fra te e te?

FRANZ. Pensavo al modo di partecipare al torneo.

ALBERTO. Vuoi partecipare al torneo?

FRANZ. Precisamente.

ALBERTO. Non c'è nulla di piú facile. Mi è morto lo scudiero: vuoi prendere il suo posto?

FRANZ. Come! È morto il vostro povero Giacomo! Di che cosa è morto?

ALBERTO. Giuro che non lo so; venerdí era sano e vegeto.

La sera rincasai tardi (ero stato ospite da... e avevo bevuto abbastanza); Giacomo disse qualcosa... io mi adirai e lo percossi, se ben ricordo, sulla guancia, ma forse anche alla tempia... Per quanto, no: mi pare, sulla guancia; Giacomo cadde riverso e non si alzò piú. Io mi coricai senza svestirmi, e il giorno dopo apprendo che il mio povero Giacomo se n'è ito.

FRANZ. Ahimé, cavaliere! Si vede che i vostri schiaffi sono pesanti.

ALBERTO. Avevo il guanto di ferro. Beh, vuoi essere mio scudiero?

FRANZ. (*si gratta la nuca*) Vostro scudiero?

ALBERTO. Che cosa stai lí a grattarti la nuca? Acconsenti! Ti porterò al torneo; vivrai nel mio castello. Essere l'armigero di un cavaliere par mio non è uno scherzo; è già un gradino. Col tempo, chi sa, t'investiremo cavaliere; molti hanno cominciato cosí.

FRANZ. E abiterò nel vostro castello...

ALBERTO. Certo. Beh, sei d'accordo?

FRANZ. Non mi darete degli schiaffi?

ALBERTO. No, no, non temere; e se anche un tale guaio dovesse capitare, che male c'è? Non tutti gli scudieri sono colpiti a morte.

FRANZ. Anche questo è vero: se dovesse capitare un tale guaio, vedremo a chi tocca la peggio...

ALBERTO. Che cosa dici? Non t'ho capito.

FRANZ. Cosí, pensavo fra me e me.

ALBERTO. Beh, deciditi!

FRANZ. Volentieri: acconsento.

ALBERTO. Non c'era neanche da pensarci. Procúrati un cavallo e vieni da me...

FRANZ. E che cosa dirà mio padre?

ALBERTO. E che c'entra lui?

FRANZ. Mi maledirà e mi priverà dell'eredità.

ALBERTO. E tu sputaci sopra. Sarà un sollievo per te...

III

IL CASTELLO DI ALBERTO

Berta e Clotilde.

CLOTILDE. Berta, mi annoio; dimmi qualcosa.

BERTA. Di che cosa devo parlarvi? Del nostro cavaliere, forse?

CLOTILDE. Di quale cavaliere?

BERTA. Di quello ch'è rimasto vincitore al torneo.

CLOTILDE. Di Rothenfeld! No, non voglio parlare di lui; ecco che sono già due settimane, dacché siamo tornate, ed egli non si è nemmeno degnato di venire da noi; ciò è scorretto da parte sua.

BERTA. Aspettate; io sono convinta ch'egli verrà domani.

CLOTILDE. Come fai a supporlo?

BERTA. L'ho visto in sogno.

CLOTILDE. Ih, Dio mio! Ciò non significa nulla; io lo vedo in sogno ogni notte.

BERTA. Ma è tutt'altra cosa: voi ne siete innamorata.

CLOTILDE. Io innamorata! Ti prego di non dire sciocchezze. Ed anche di... hai poco da discutere; parlami di qualcun altro.

BERTA. Di chi, dunque? Dello scudiero di vostro fratello, di Franz.

CLOTILDE. Magari; parlami di Franz.

BERTA. Immaginatevi, signora, ch'egli perde la testa per voi.

CLOTILDE. Franz perde la testa per me? Chi te l'ha detto?

BERTA. Nessuno; ho osservato io che, quando montate a cavallo, egli vi tiene sempre la staffa; quando serve a tavola, non vede nessuno, tranne voi; se vi cade il fazzoletto, lo raccoglie piú sollecito di tutti, e non vi guarda nemmeno.

CLOTILDE. O sei una stupida, o Franz è un animale te-

merario. (*Entrano Alberto, il conte Rothenfeld e Franz*)

Alberto. Sorella, ti presento il tuo cavaliere; il conte è venuto a soggiornare un poco nel nostro castello.

Il Conte. Permettete, nobile damigella, al vostro indegno cavaliere di baciare ancora una volta quella bella mano, da cui egli ha ricevuto il prezioso premio.

Clotilde. Conte! Io sono lieta di aver l'onore di ricevervi in casa mia. Fratello! Io vi attenderò nella torre settentrionale. (*Esce*)

Il Conte. Com'è bella!

Alberto. È un'ottima fanciulla. Conte, perché non vi spogliate? dove sono i vostri servi? Franz! leva gli stivali al conte. (*Franz esita*) Franz! Sei sordo?

Franz. Non sono il servitore universale per levar gli stivali a tutti.

Il Conte. Oh›o! Com'è svelto di lingua!

Alberto. Insolente! (*Fa per colpirlo*). Ti scaccerò.

Franz. Sono pronto a lasciare da me il castello.

Alberto. Villano, brutta carogna! Scusate, conte, lo punirò io. Via!... (*Lo spinge nella schiena*) Che tu non mi venga piú dinanzi agli occhi!

Il Conte. Per favore, (lascia) questo imbecille; davvero, non ne vale la pena.

IV

Clotilde. Fratello, ho da rivolgerti una preghiera.

Alberto. Che cosa vuoi?

Clotilde. Scaccia, per favore, il tuo scudiero Franz; ha osato dirmi villania...

Alberto. Come! Anche a te?... Peccato ch'io l'abbia già scacciato; non se la sarebbe cavata cosí a buon mercato. Ma che cosa ha fatto?

Clotilde. Cosí, nulla. Se l'hai già scacciato, non c'è piú

da parlarne. Dimmi, fratello, si tratterrà da noi a lungo il conte?

ALBERTO. Credo, sorella, che ciò dipenderà da te. Perché arrossisci?

CLOTILDE. Tu continui a scherzare, mentre egli non ci pensa nemmeno.

ALBERTO. Non ci pensa? A che cosa?

CLOTILDE. Ah, fratello, come sei insopportabile! Io dico che il conte non pensa nemmeno a me.

ALBERTO. Vedremo, vedremo; sarà quel che sarà.

V

FRANZ. Ecco la nostra casetta... Perché l'avevo abbandonata per il superbo castello? Qui ero il padrone, mentre là un servo... e perché? Per gli sguardi superbi di un'insolente, nobile fanciulla. Io sopportavo l'umiliazione, mi ero abbassato ai miei occhi; ero divenuto il servo di colui ch'era stato mio compagno; mi ero abituato a tollerare le offese infantili di uno stolto, viziato perdigiorno; e non mi accorgevo di nulla... Io che non volevo dipendere da mio padre, mi ero sottoposto a un estraneo. E com'è finito tutto ciò? Dio, il sangue mi si getta al viso, mi si serrano i pugni... Oh, io stesso mi vendicherò, mi vendicherò... Come mi accoglierà mio padre? (*Bussa*)

CARLO. (*esce di casa*) Chi bussa cosí energicamente? Ah! Franz, sei tu. (*Fra sé*) Il diavolo l'ha ricondotto qui!

FRANZ. Buon dí, Carlo; mio padre è in casa?

CARLO. Ahimé, Franz! Da un pezzo non sei piú stato qui. Tuo padre è morto già da un mese.

FRANZ. Mio padre è morto! Impossibile!

CARLO. È tanto possibile che l'hanno anche sepolto.

FRANZ. Povero, povero vecchio!... E non mi hanno avvertito ch'era ammalato; forse, è morto dal dispiacere;

mi voleva bene; sentiva fortemente. Carlo, e non hai potuto mandarmi a chiamare? Egli mi avrebbe data la sua benedizione...

CARLO. Egli si adirò contro il commesso e bevve lí per lí tre bottiglie di birra; e cosí è morto. Sai che cosa c'è ancora, Franz? Egli ti ha privato dell'eredità e ha ceduto tutto il suo avere...

FRANZ. A chi?

CARLO. Non oso dirtelo; sei cosí irascibile...

FRANZ. Lo so: a te...

CARLO. Dio mi vede, non ne ho colpa. Sarei pronto a restituirti tutto... perché, vedi, sebbene la legge sia dalla mia, tuttavia sento che il figlio dev'essere l'erede del padre, e non il garzone... Ma, vedi, Franz... Io ti aspettavo, e tu non venivi; e ho preso moglie; ed ora che sono ammogliato, non so piú che cosa fare... e come regolarmi.

FRANZ. Rimani padrone della mia eredità, Carlo; io non la esigo da te. Chi hai sposato?

CARLO. Giulia Furst, mio buon Franz, la figlia di Tommaso Furst, nostro vicino; te la mostrerò. Se vuoi restare, ho un angolo libero...

FRANZ. No, grazie, Carlo; saluta Giulia e consegnale questa catenella d'argento per mio ricordo.

CARLO. Buon Franz! Vuoi pranzare con noi? Ci siamo appena messi a tavola...

FRANZ. Non posso... ho fretta...

CARLO. Dove vai?

FRANZ. Cosí, non lo so nemmeno io; addio.

CARLO. Addio, che Iddio ti aiuti. (*Franz esce*) Che buon ragazzo è mai, e che peccato ch'egli sia cosí traviato! Beh, ora sono perfettamente tranquillo: non avrò né dispute per la successione, né grattacapi.

VI

Vassalli, armati di falci e di randelli.

I MIETITORI (*cantano*)

Va la falce su e giú
e si corica una striscia
d'òr nella sua traccia.

Come il cuor rallegri tu!
Sotto i petali una biscia
sosta; e tu la schiaccia!

FRANZ. Essi passeranno attraverso questa radura; badate di non intimorirvi; lasciateli accostare il piú possibile, continuando a falciare. I cavalieri vi apostroferanno e si slanceranno su di voi; allora colpite con le falci i loro cavalli alle gambe, e noi piomberemo su di loro dal bosco... Zitti! Eccoli. (*Franz con parte dei vassalli scompare nel bosco. Alcuni cavalieri, tra cui Alberto e Rothenfeld*)

I CAVALIERI. Olà, voi! Via dalla strada! (*I vassalli si tolgono i cappelli, senza muoversi*) Via, vi si dice... Che cosa significa ciò, Rothenfeld? Non si muovono dal posto.

ROTHENFELD. Sproniamo i cavalli e calpestiamoli a dovere...

I MIETITORI. Ragazzi, coraggio... (*I cavalli feriti cadono coi cavalieri, altri si adombrano*)

FRANZ. (*si slancia fuor dell'agguato*) Avanti, ragazzi! Uh! Uh!

UN CAVALIERE. Male, fratello, sono piú di cento uomini.

UN ALTRO. Non fa nulla, siamo ancora in cinque a cavallo.

I CAVALIERI. Vigliacchi, cani, ora vi... (*Scontro. Tutti i cavalieri cadono l'uno dopo l'altro. I vassalli li percuotono coi randelli e con le falci*).

I VASSALLI. Uh! Uh! Uh! La vittoria è dalla nostra!... Ora siete nelle nostre mani... Dissanguatori! briganti! genia tronfia!

FRANZ. Quale di loro è Rothenfeld? Amici, alzate le visiere; dov'è Alberto? (*Si avanza un'altra schiera di cavalieri*)

UNO DI LORO. Signori! Guardate, che cosa significa ciò? Qui si azzuffano.

UN ALTRO. È una rivolta; il popolo vile trucida i cavalieri.

I CAVALIERI. Signori! signori!... I cavalli al galoppo, spronateli!... (*I cavalieri sopraggiunti attaccano i vassalli*)

I VASSALLI. Sventura! Sventura! Sono i cavalieri!... (*Si disperdono*)

FRANZ. Dove correte? Voltatevi indietro, non sono neanche in dieci!... (*Egli è ferito; i cavalieri lo afferrano per il bavero*)

UN CAVALIERE. (Aspetta, caro, avrai tempo di far loro la predica.)

UN ALTRO. E queste brutte carogne hanno potuto aver ragione di nobili cavalieri! Guardate: uno, due, tre... nove cavalieri sono stati uccisi. Ma è un orrore! (*I cavalieri distesi si alzano l'uno dopo l'altro*)

I CAVALIERI. Come! Siete vivi!

ALBERTO. Grazie alle armature di ferro... (*Tutti ridono*) Ah›a! Franz, sei tu, amico? Sono molto lieto d'incontrarti. Signori cavalieri! Vi ringraziamo per il magnanimo soccorso.

UNO DEI CAVALIERI. Non c'è di che; al nostro posto avreste fatto altrettanto.

ALBERTO. Posso invitarvi al mio castello per due o tre giorni a riposarvi dopo la battaglia e a banchettare un poco?

I CAVALIERI. Scusateci, se non possiamo approfittare della vostra nobile ospitalità: ci affrettiamo ai funerali del principe d'Elsberg e temiamo d'essere in ritardo.

Alberto. Almeno fatemi l'onore di cenare da me.

I cavalieri. Con piacere. Ma voi non avete cavalli; permetteteci di offrirvi i nostri; noi monteremo in groppa dietro di voi, come belle liberate. (*Salgono sui cavalli*) E questo giovanotto, scortiamolo ormai fino alla prima forca. Signori, aiutatemi a legarlo alla coda del mio cavallo...

VII

IL CASTELLO DI ROTHENFELD

I cavalieri cenano.

Un cavaliere. Questo vino è eccellente!

Rothenfeld. Ha più di cento anni... Il mio bisavolo l'aveva messo in cantina, partendo per la Palestina, dove poi rimase. Quella campagna gli costò due castelli e il bosco dei Rothenfeld ch'egli vendé per una inezia a non so che vescovo.

I cavalieri. Questo vino è eccellente! Alla salute della nobile padrona di casa!

Clotilde. Vi ringrazio, cavalieri. Alla salute delle vostre dame.

Rothenfeld. Alla salute dei nostri liberatori.

Uno dei cavalieri. Rothenfeld! La nostra festa è magnifica, ma le manca qualcosa...

Rothenfeld. Lo so, del vino di Cipro; che farci? Si è tutto esaurito la settimana scorsa.

Il cavaliere. No, non il vino di Cipro; mancano le canzoni di un menestrello.

Rothenfeld. È vero, è vero... Non c'è un menestrello nelle vicinanze? Andate un po' all'albergo.

Alberto. Ma che cosa ci può esser di meglio? Franz non è stato ancora impiccato: lo si chiami qua!

Rothenfeld. Realmente, si chiami qua Franz.

Il cavaliere. Chi è questo Franz?

ROTHENFELD. Ma quello stesso farabutto che abbiamo fatto prigioniero oggi!

IL CAVALIERE. È anche menestrello?

ALBERTO. Oh! Tutto quel che volete. Eccolo.

ROTHENFELD. Franz! I cavalieri vogliono ascoltare le tue canzoni, se la paura non ti ha ancora sconvolto il cervello, e se la voce ti è rimasta.

FRANZ. Di che cosa dovrei aver paura? Magari, vi canterò una canzone di mia invenzione. La voce non mi trema e la lingua è agile.

ROTHENFELD. Lo vedremo, lo vedremo! Beh, comincia!

FRANZ (*canta*)

C'era un povero e innocente
taciturno cavalier;
pallido era e scansagente,
d'animo diritto e fier.

Egli s'ebbe una visione
che la mente gli sconvolse
e profonda l'impressione
dentro il cuore egli ne accolse.

Da quel dí, nell'anima arso,
piú le donne non guardò,
né, finché fosse scomparso,
con alcuna favellò.

La corona da preghiera
come ciarpa egli si cinse
e per sempre la visiera
a tener giú si costrinse.

Pien di puro amore, attivo
al gentil sogno restò;
A. M. D. col sangue vivo
sullo scudo egli tracciò.

Ed in Palestina, quando
per impervii cammini
si slanciarono invocando
le lor dame i paladini,

« *Lumen coeli, sancta Rosa!* »
esclamava fuor di sé
e la voce minacciosa
gli abbatteva i turchi ai pie'.

Ritornato al suo maniero,
in clausura trasse i dí;
sempre muto, sempre austero,
come un pazzo egli morí.

(*Esclamazioni*)

ROTHENFELD. È una bella canzone! Ma è troppo triste.
Non avresti qualcosa di piú allegro?
FRANZ. Sí, ne ho anche di piú allegre.
ROTHENFELD. Mi piace, perché non si abbatte.

FRANZ (*canta*)

Una notte fa ritorno
il mugnaio... « Quale acquisto,
moglie, hai fatto di stivali? »
« Ah, beone, perdigiorno!
I tuoi occhi cosa han visto?
Sono secchie, non stivali ».
« Secchie? Mostramele meglio!
Né fra il sonno, né da sveglio,
ho mai visto che i bidoni
anche avesser gli speroni ».

I CAVALIERI. È una bella canzone! Una magnifica canzone! Bravo menestrello!
ROTHENFELD. Tuttavia t'impiccherò.

I CAVALIERI. Certo; la canzone è una cosa, e la corda è un'altra: una cosa non disturba l'altra.

CLOTILDE. Cavalieri! Ho una preghiera da rivolgervi; promettetemi di non respingerla.

I CAVALIERI. Che cosa vi piace di ordinarci?

UNO. Siamo pronti a obbedirvi in tutto.

CLOTILDE. Non si potrebbe graziare questo pover'uomo? È già stato abbastanza punito e dalla ferita, e dalla paura della forca.

ROTHENFELD. Graziarlo!... Ma voi non conoscete il vile popolo. Se non li intimidiamo a dovere, e graziamo il loro caporione, domani si ammutineranno di nuovo.

CLOTILDE. No, io presto malleveria per Franz. Franz! È vero che, se ti grazieranno, non sobillerai piú il popolo?

FRANZ. (*straordinariamente turbato*) Signora... signora...

UN CAVALIERE. Beh, Rothenfeld; un cavaliere non può negare quel che chiede una dama. Bisogna graziarlo.

ROTHENFELD. E cosí sia; non lo impiccheremo, ma lo rinchiuderemo in prigione, e dò la mia parola d'onore ch'egli non ne uscirà finché le mura del mio castello non si solleveranno e non si sfalderanno in aria.

I CAVALIERI. Cosí sia fatto...

CLOTILDE. Però...

ROTHENFELD. Signora! Ho dato la mia parola d'onore.

FRANZ. Il carcere a vita?! Ma io preferisco la morte.

ROTHENFELD. Non si chiede il tuo parere. Conducetelo nella torre... (*Franz viene condotto via*)

FRANZ. (*andandosene*) Tuttavia le devo la vita.

APPENDICE

SCHIZZI DRAMMATICI

(*Frammenti*)

I

Il Carceriere. Questi illustri signori non lasciano in pace nemmeno i nostri pari, i carcerieri. La gente semplice, grazie a Dio, noi la impicchiamo ogni venerdí e non ci dà mai tante brighe. Si legge loro la sentenza, il sacerdote li comunica alla lesta, si dà loro una bottiglia di vino; se hanno moglie o bambini, se il padre o la madre sono ancora vivi, s'introducono per un momento, e non appena si mettono a gemere o vanno per le lunghe a discorrere, si cacciano con bel garbo. All'alba viene a prenderli Jacques il carnefice e tutto è finito. Ma dacché hanno messo in prigione il conte Corrado, mi pento di esser nato; sono il suo fattorino. Portami questo, riferisci quello, chiamami il tale. I superiori m'interpellano di continuo: hai tutto in ordine? non se n'è mica andato? non si taglierà mica la gola? è contento? Che il diavolo se li porti, i signori illustri. Da quando poi i giudici l'hanno condannato a morte, la mia prigione è diventata una bettola; una bettola, per Dio! E amici, e congiunti, conoscenti, tutti vengono a salutarlo; devo aprire a ognuno, e tener d'occhio tutti, e guai a offenderli e mai che mi tocchi una mancia; ma che! È tutta gente libera, esente da tributi. Davvero, è una cosa dell'altro mondo; meno male che domani mattina gli mozzeranno la testa! Ma stanotte ci sarà da ballare. (*Bussano*) Chi bussa? (*Va verso la porta e apre il finestrino*) Che cosa volete?

Un servo (*dietro la porta*). Apri, c'è la contessa con la figlia!

Il Carceriere. E dov'è il lasciapassare?

Il Servo (*gli getta una carta*). Toh! Muoviti, dunque!
Il Carceriere. Subito, subito. Che galera!
(*Apre la porta. Entrano la contessa e sua figlia, tutte e due vestite di nero. Il carceriere s'inchina loro profondamente.*)

II

— C'eri anche tu? Racconta com'è stato!
— Volentieri; avevo appena saldato il conto col padrone e volevo già uscire, quando a un tratto odo un terribile frastuono; e il conte entra là con tutto il suo seguito. Mi tolsi in fretta il cappello, e lungo il muro cominciai a sgattaiolare verso l'uscio, ma egli mi scorse e domandò chi fossi. « Sono il lattoniere Gaspare Dick, pronto ai vostri ordini, grazioso conte », risposi con un inchino, e cominciai a indietreggiare verso l'uscio, ma egli si rivolse di nuovo a me e senza punto ingiuriarmi. « E quanto guadagni al giorno, Gaspare Dick? » Rimasi sopra pensiero: che scopo aveva la domanda? A buon conto gli risposi cautamente: « Grazioso conte, un giorno non somiglia all'altro; un giorno guadagno cinque o sei copeche, e un altro nulla ». « E hai moglie, Gaspare Dick? » Qui rimasi di nuovo sopra pensiero: perché gli importava di sapere se io avessi moglie? Tuttavia gli risposi arditamente di sí. « E hai figli? » (Avevo deciso di dir tutta la verità, senza nasconder nulla.) Allora il conte si volse al suo seguito e disse: « Signori! Io credo che si avvicini un temporale; la mia ferita d'Aberville comincia a dolermi. Affrettiamoci ad arrivare prima della pioggia; ordinate di sellar subito i cavalli ».

DISEGNO DI UN DRAMMA DELL'EPOCA DELLA ZAREVNA SOFIA

(1827)

Un arciere, innamorato della figlia di un boiardo, — rifiuto, — va da un amico congiurato, — entra nella congiura...

Sofia nel palazzo (monastero).

Mendicanti, un giullare.

Il giullare e un vecchio credente (settario).

Il giovane arciere; la congiura.

L'arciere s'innamora della Rgevski, la chiede in sposa, riceve un rifiuto; diventa abbattuto, l'amico gli svela la congiura, egli dichiara tutto alla reggente. Sofia lo riceve, come un congiurato; spiegazione, Sofia pronuba, commedia in casa del boiardo. La Rgevski sposa.

La rivolta degli arcieri; il boiardo è salvato da lui; promette di dargli in moglie la figlia.

(La madre si affretta).

(La marita a un boiardo).

(A un nobile della Duma).

L'arciere, figlio del vecchio credente, vede la Rgevski dalla finestra, travestita da ancella; ne chiede la mano per mezzo di una vecchia credente; riceve un rifiuto.

Il colonnello degli arcieri ha un grande ascendente sui suoi; Sofia vuole attirarlo a sé. Egli le racconta in quale maniera ha saputo della congiura.

S. — Di che cosa, dunque, ti affliggi così?

— Del rifiuto.

— Io sono la pronuba.

— Ma sii, dunque, ecc.

DISEGNO DI UN DRAMMA SULLA PAPESSA GIOVANNA

(1835)

Acte I

La papesse — fille d'un honnête artisan, étonné de son savoir. La mère vulgaire n'y voyant rien de bon. Gilbert (*il padre*) invite un savant à venir voir sa fille — le prodige de famille. Préparatifs où la mère est seule à faire tout.

Jeanne devant St. Simon. Le savant (le démon du savoir) arrive au milieu de tout ce monde invité par Gilbert. Il ne parle qu'avec Jeanne et s'en va. Commérage des femmes — joie du père — soucis et orgueil de la fille. Elle fait tout pour aller en Angleterre étudier à l'université.

Acte II

Jeanne à l'université sous le nom de Jean de Mayence. Elle se lie avec un jeune gentilhomme espagnol (amour, jalousie, duel ; en récit). Jeanne soutient une thèse et est faite docteur.

Jeanne prieur d'un couvent; règle austère qu'elle y établit. Les moines se plaignent.

Jeanne à Rome; cardinal. Le pape meurt; elle est faite pape.

Acte III

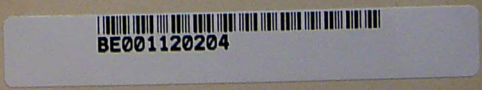
Jeanne commence à s'ennuyer. Arrive l'ambassadeur d'Espagne — son condisciple; leur connaissance. Elle le ménace de l'Inquisition et lui d'un éclat. Il penètre jusqu'à elle. Elle devient sa maîtresse. Elle accouche entre le Colisée et le couvent de... Le diable l'emporte.

Si c'est un drame, il rappelera trop le Faust; il vaut mieux en faire un poëme dans le style de Christabel ou bien en octaves.

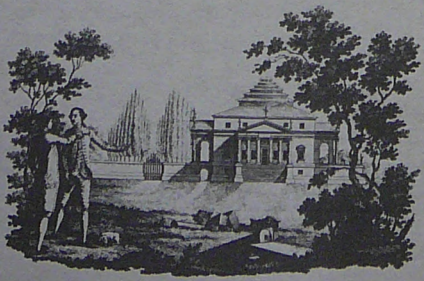
NOTA

Il testo originale seguito in questa versione per il Boris Godunov e le tragedie minori *è quello del I e III volume delle Opere di Pusckin (ed. Mamontov, Mosca, 1899) e del III vol. delle Opere (ed. Ladyschnikov, Berlino, 1921). Per le* Scene dei tempi cavallereschi *e per l'*Appendice *è quello del V vol. delle Opere complete di Pusckin (ed. "Slovo" Berlino, 1921).*

FINITO DI STAMPARE
IL 10 DICEMBRE 1936 / XV
NELLE OFFICINE GRAFICHE
A. MONDADORI
VERONA


BE001120204

1120204



ex libris di Rosario e Wanda Assunto